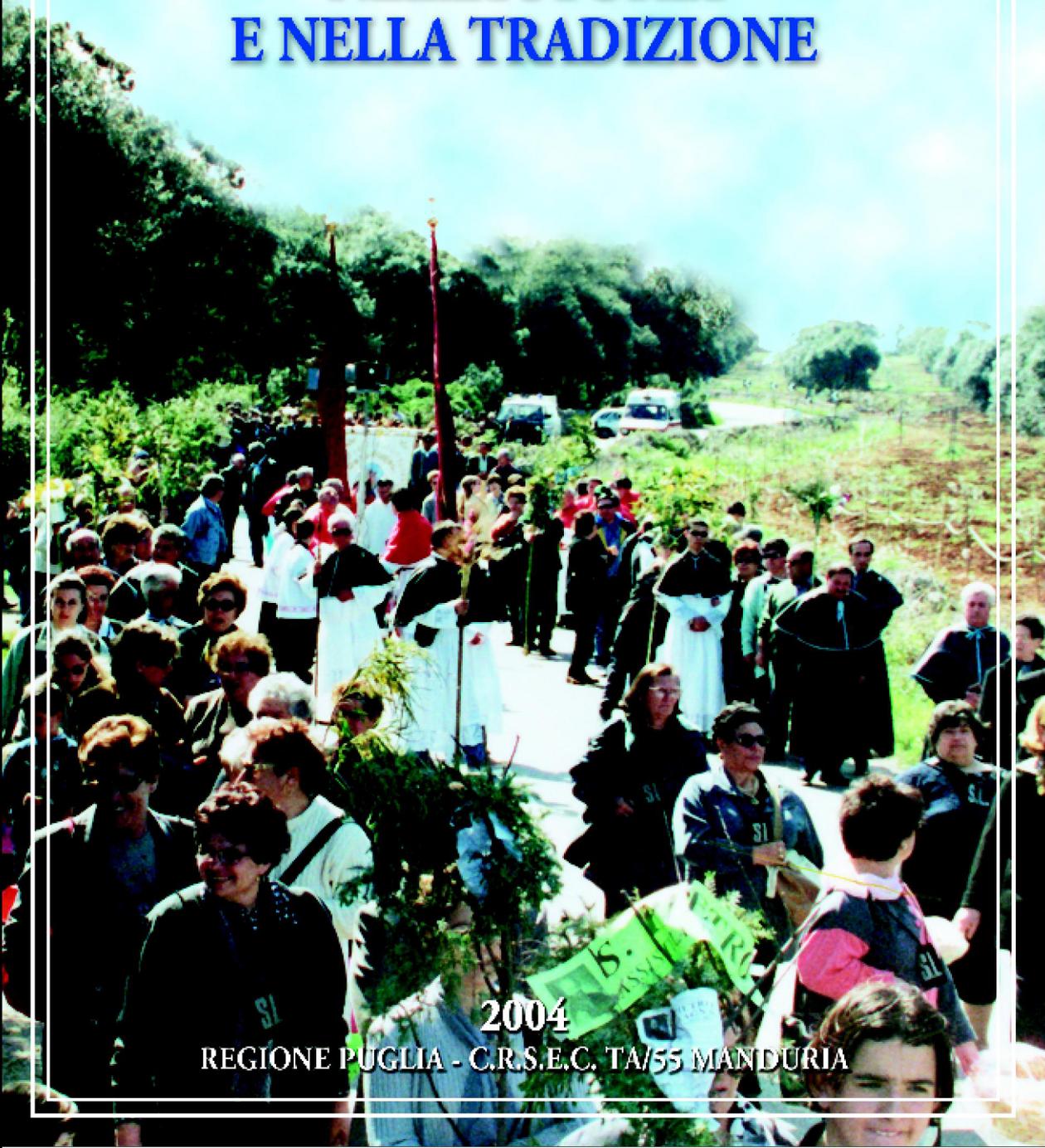


GIOVANNI LUNARDI o.s.b.

BIANCA TRAGNI

S. PIETRO IN BEVAGNA NELLA STORIA E NELLA TRADIZIONE



2004

REGIONE PUGLIA - C.R.S.E.C. TA/55 MANDURIA

GIOVANNI LUNARDI

BIANCA TRAGNI

SAN PIETRO IN BEVAGNA
NELLA STORIA E NELLA TRADIZIONE

Ristampa anastatica
con aggiornamento bibliografico a cura di Elio Dimitri

2004
REGIONE PUGLIA
CENTRO REGIONALE SERVIZI EDUCATIVI E CULTURALI
MANDURIA

Regione Puglia
Assessorato Pubblica Istruzione
Assessore Angelo Cera
Settore P.I.
Coordinatore Antonio Caiaffa
CRSEC Distretto TA/55
Responsabile: Gregorio Dinoi
Segreteria: Quinto Malagnino

Foto di copertina: Cosimo Pesare

© 2004 Diritti riservati della Regione Puglia - C.R.S.E.C. TA/55 Manduria.
La riproduzione, anche parziale, dei testi è subordinata alla citazione della fonte.
Pubblicazione fuori commercio destinata a biblioteche pubbliche, scolastiche, e private, centri di documentazione, istituti universitari, studiosi.

PREMESSA

Il progetto di ristampare alcuni volumi editi dal CRSEC di Manduria è nato dalla necessità di soddisfare le numerose richieste, non solo di concittadini, ma anche di lettori e studiosi di altre città e, persino, di istituti di cultura che seguono con grande interesse le attività del Centro. In quest'ambito si inserisce la ristampa del volume *“San Pietro in Bevagna nella storia e nella tradizione”* edito nel 1993 e già da anni, ormai, non più disponibile. Abbiamo preferito presentare il volume così come è stato concepito riproponendo la prefazione dell'illustre studioso di “storia della politica estera vaticana”, Vittorio De Marco, nonché gli interventi di P. Giovanni Lunardi, storico degli insediamenti benedettini e di Bianca Tragni, antropologa. Anche il corredo fotografico è quello originario che documenta validamente nel tempo il rito della processione. Il volume presenta una nuova copertina che, sempre attinente alla processione degli alberi, testimonia la straordinaria manifestazione di fede e folklore. La pubblicazione originaria è stata arricchita con la ristampa di tre articoli giornalistici, riportati in fondo al volume, due degli anni Trenta ed uno del 1960, su San Pietro in Bevagna, la sua storia e la sua tradizione. Il primo articolo, poco noto, apparso sulla Gazzetta del Mezzogiorno del 1933 (n. 183) e riproposto nell'Almanacco “il Salento” del 1934, a firma di Eugenio Selvaggi dal titolo: *“Dove approdò San Pietro nel Salento?”*, il secondo, anch'esso poco noto, apparso sul Giornale d'Italia del 30 maggio 1934 e a firma del noto studioso manduriano Michele Greco, che già se n'era occupato nel 1926 ed ha per titolo: *“La processione propiziatrice della pioggia al santuario di San Pietro in Bevagna a Manduria”*. Il terzo pubblicato sulla Gazzetta del Mezzogiorno del 16 maggio 1960 a firma di Flavio Valente, dal titolo *“Una secolare tradizione si rinnova con la pittoresca processione”*. Non potevamo, infine, non proporre l'aggiornamento della bibliografia, curata sempre da Elio Dimitri, nostro riferimento, studioso attento e scrupoloso che ringraziamo ancora una volta per la schietta e disinteressata collaborazione.

Il responsabile del C.R.S.E.C. TA/55
Dott. Gregorio Dinoi

GIOVANNE LUNARDI G.A.B.

MONICA TRACCHI

S. PIETRO IN BEVAGNA NELLA STORIA E NELLA TRADIZIONE

1993

REGIONE PUGLIA - C.R.N.E.L. - EDIZIONE MANFROTTO

Frontespizio dell'edizione originale (1993)

6

S. PIETRO IN BEVAGNA
NELLA STORIA
E NELLA TRADIZIONE



S. Pietro in un'antica foto di fine '800 tratta dal quadro originale (propr. Antonio Dinoi)

GIOVANNI LUNARDI o.s.b.

BIANCA TRAGNI

S. PIETRO IN BEVAGNA NELLA STORIA E NELLA TRADIZIONE



Con saggio bibliografico di
ELIO DIMITRI



Prefazione di
VITTORIO DE MARCO

1993
REGIONE PUGLIA.
CENTRO REGIONALE SERVIZI EDUCATIVI E CULTURALI
MANDURIA

REGIONE PUGLIA

Assessorato Pubblica Istruzione e F. P.

Assessore: Giulio Stano

Settore Pubblica Istruzione

Coordinatore: Nicola Cardinale

C.R.S.E.C. Distretto TA/55

Responsabile: Pietro Giuliano

Hanno collaborato alla realizzazione di quest'opera:

- *per la ricerca storica:* Pietro Giuliano, Iole Lanzo, Bruna Perrucci;
- *per la ricerca antropologica:* Vanda Dimonopoli, Gregorio Dinoi, Anna De Carlo;
- *per la ricerca bibliografica:* Albina D'Ambrogio;
- *per la fotografia:* Tonino Brunetti, Gian Luigi De Donno, Sergio Dimitri, Giampiero Giuliano, Carmine La Fratta, Pietro Pecoraro;
- *per la copertina:* Giuseppe Marzo (elaborazione grafica), Carmine La Fratta (fotografia).

- *Redazione:* Albina D'Ambrogio, Brunilde Maggi, Ave Parisi;
- *Segreteria:* Anna De Carlo, Quinto Malagnino.
- *Coordinamento editoriale:* Pietro Giuliano.

© 1993 Diritti riservati della Regione Puglia - C.R.S.E.C. TA/55 Manduria.
La riproduzione, anche parziale, dei testi è subordinata alla citazione della fonte.
Pubblicazione fuori commercio destinata a biblioteche pubbliche, scolastiche, e private, centri di documentazione, istituti universitari, studiosi.

L'uomo deve al provvidenziale spirito di conservazione la capacità di reagire e di salvarsi dai momenti più critici, prossimi al fatale abbandono delle sue forze fisiche o spirituali. Quando egli sta per toccare il fondo, quando cioè è sul ciglio di un baratro si aggrappa all'ultimo punto fermo, oppure richiama le energie più recondite, le fa emergere sugli stati depressivi e di svilimento affinché *l'io* si schiuda agli ideali, ai nobili valori dell'essere.

Non è un caso, infatti, che in quest'ultimo scorcio del secondo millennio così convulso e alienante, assistiamo, fortunatamente, ad un rifiorire di studi e ricerche su tutto ciò che può condurre alle origini storiche dei nostri paesi nati. Il sentirsi saldamente ancorati alle proprie radici col recupero della propria identità può offrire certezze esistenziali e infondere benefiche e salutari sensazioni.

L'antica piazza, i resti delle mura megalitiche, i nobili palazzi e le modeste dimore, le fucine degli artigiani e, soprattutto, i luoghi di culto costituiscono le testimonianze visibili di un vissuto unitario, nel quale i vincoli di fede, di idioma e di costume, un tempo, affratellavano i singoli e suggellavano l'appartenenza di essi ad una grande famiglia.

Il CRSEC di Manduria persegue da tempo, con determinazione, l'obiettivo di raccogliere, custodire e diffondere le tracce del cammino dei fondatori della *civitas mandurina*, nella convinzione di offrire alle future generazioni esempi di vita sana e armoniosa.

Il Santuario di S. Pietro in Bevagna rappresenta un momento della storia e della tradizione locale; è risultato, quindi, doveroso oltre che opportuno, fermare l'attenzione su di esso, effettuando una ricerca ed uno studio sugli aspetti antropologici di una antica tradizione, quale è quella della famosa processione propiziatoria degli alberi e sulla storia di quello che fu, per quasi un millennio, un monastero benedettino.

La presente pubblicazione unisce l'appassionante e dotto lavoro di P. Giovanni Lunardi, Bianca Tragni e Elio Dimitri, in un testo estremamente interessante, destinato a stimolare, ne siamo certi, ulteriori approfondimenti e riflessioni e ad arricchire, lo auspichiamo, la collana di studi e ricerche in materia archeologica, storica e antropologica del territorio, promossa e sostenuta dal CRSEC di Manduria.

Nel momento di passare alle stampe la presente ricerca sento il dovere di rivolgere un vivo e sentito ringraziamento a Vittorio De Marco per aver accolto il nostro invito a curarne la prefazione.

Per l'équipe del CRSEC TA/55
Il responsabile
PIETRO GIULIANO

Si ringrazia vivamente:

- S. E. Mons. Armando Franco, Vescovo di Oria, per aver permesso l'accesso all'Archivio Vescovile, don Battista Pezzarossa, direttore dello stesso, don Teodoro Tripaldi arciprete di Manduria e don Vincenzo Di Lauro parroco di S. Pietro in Bevagna;
 - I PP. Benedettini del Monastero S. Maria della Scala di Noci;
 - Giuseppe Orlando, responsabile del CRSEC TA/52 di Taranto e Roberto Rebuzzi, funzionario delegato della Regione Puglia;
- ed ancora per la loro disponibilità sempre pronta e cordiale:
- Laura Adami, Antonio Benvenuto, Rino Contessa, Toniuccio Perretti, Enza Perrino, Romano Scionti e Paride Tarentini.

PREFAZIONE

Il Centro Regionale Servizi Educativi e Culturali di Manduria ha curato ancora una volta una pregevole pubblicazione che va ad aggiungersi ad un nutrito, ormai, elenco di iniziative editoriali tese alla rivalutazione di una specifica realtà territoriale — Manduria e le zone limitrofe — in tutte le sue dimensioni: dalla religiosa alla sociale, dalla folklorica alla archeologica ecc. Penso in particolare ai più recenti contributi quali lo studio sulle emergenze e problemi archeologici dei territori di Taranto e Manduria, quello sul progetto per un parco archeologico per la città e quelli sul centro storico e sul monastero delle benedettine di Manduria.

Anche quest'ultimo lavoro su S. Pietro in Bevagna si innesta in questa continua opera di recupero della storia e delle tradizioni locali; un recupero che, nel caso specifico, ha inteso cogliere e precisare la dimensione spazio-temporale di un centro di culto e di un fenomeno che gli sta dietro — il Santuario posto proprio in quel sito e non in un altro e le tradizioni popolari fiorite nel corso dei secoli intorno ad esso —, attraverso la puntuale analisi dei dati storici, la serena valutazione di percorsi leggendari e la riflessione antropologica di una religiosità popolare che si è sorprendentemente autorivitalizzata dopo una involuzione che l'aveva caratterizzata negli anni '70. In questo senso si muovono i contributi di p. Giovanni Lunardi e Bianca Tragni ai quali si aggiunge un esauriente saggio bibliografico di Elio Dimitri.

Padre Lunardi, attento storico degli insediamenti benedettini, ci propone nella prima parte, con un agile approccio metodologico, la storia del Santuario, mettendo nella giusta rilevanza i punti nodali di questa storia che affonda le sue radici nella antica leggenda/tradizione dello sbarco di S. Pietro in quel sito nel viaggio verso Roma. La sua fondazione, come chiesa rurale, si confonde quindi con la leggenda petrina e molto sfumati restano ancora i contorni originari.

È nel medioevo che le nebbie intorno alla piccola chiesa di S. Pietro in Bevagna cominciano a diradarsi: la sua storia acquista, come dire, sostanza e dignità allorquando il figlio di Roberto il Guiscardo, Ruggero duca di Puglia, nel 1092, dona alla ormai prestigiosa abbazia di S. Lorenzo di Aversa alcuni monasteri, terreni e chiese in Puglia tra cui S. Pietro in Bevagna con il limitrofo casale di Fellingine.

Nel panorama degli insediamenti benedettini in Puglia, S. Pietro in Bevagna rappresenta un anello periferico ma ugualmente importante nella lotta del papato, appoggiato dai normanni, contro l'impero d'Oriente per la latinizzazione completa delle antiche province bizantine in Italia. Anch'esso dunque, nelle debite proporzioni, diventa un avamposto della politica papale nell'Italia meridionale. Ed essendo una filiazione dell'abbazia di S. Lorenzo di Aversa, ne segue di riflesso le alterne vicende passando attraverso le strettoie del sistema commendatario tra il XIV e il XV secolo, la rinascita dei primi anni del '500, la grande stagione tridentina e il tramonto del XVIII secolo.

Padre Lunardi ricostruisce le vicende del Santuario attraverso quelle dell'abbazia di S. Lorenzo di Aversa: soprattutto per l'età medievale egli analizza, interroga e, vorrei dire, «scuote» la documentazione che la riguarda per far emergere in qualche modo la storia rapsodica dell'insediamento benedettino di S. Pietro in Bevagna, dando tra l'altro la giusta importanza ad un vecchio ma ancora valido saggio del p. Coco sul Santuario, pubblicato, nel 1915, non tralasciando nello stesso tempo la documentazione conservata presso l'archivio vescovile di Oria e i contributi di Michele Greco e Rosario Jurlaro.

L'altra faccia della medaglia non è meno interessante della prima. Qui Bianca Tragni si serve dell'officina dell'antropologo per penetrare all'interno della religiosità popolare fra riti, credenze, processioni e folklore. E questa seconda parte del Saggio in certo qual modo dà maggior forza alla prima in un intreccio di causa-effetto, nel senso che la persistenza nel tempo di particolari riti intorno al Santuario è testimonianza eloquente, quasi «parlante», della sua forza di attrazione lungo il corso dei secoli e della sua posizione culturale centrale nel territorio di Manduria e oltre. In altre parole, le dense forme di religiosità popolare radicatesi in quel Santuario ne provano l'importanza storica, ne giustificano l'insistenza in quel sito fino a dare quasi una certa credibilità alla leggenda/tradizione della fondazione petrina.

È una religiosità essenzialmente rurale quella che ruotava e ruota tuttora intorno al Santuario di S. Pietro in Bevagna, nonostante le trasformazioni dell'ambiente circostante. Essa, tuttavia, in una interessante quanto suggestiva forma, si incontra e confonde con uno spezzone di culto e devozione urbana allorquando l'immagine di S. Pietro viene trasportata «dentro le mura» di Manduria, accolta dal simulacro dell'Immacolata e, sul sagrato della chiesa madre, da quello di S. Gregorio.

Ma questo incontro non avviene a scadenze determinate: erano e sono eventi o calamità naturali, prima fra tutte la siccità, a fornire l'impulso originario. E che sia sempre stato un culto rurale lo testimonia quella straordi-

naria manifestazione di fede e di folklore che è la processione «degli alberi» così copiosamente descritta da Bianca Tragni. Certo, gli atteggiamenti esteriori originari — digiuno, penitenza, raccoglimento — col tempo si sono un po' sviliti, ma sembra essere rimasta intatta ancora oggi la motivazione di fondo: l'impetrazione della pioggia come dono del cielo attraverso l'intercessione di S. Pietro che dovrebbe avere, per così dire, un occhio particolare per questo lembo di terra pugliese dove i marosi lo fecero approdare.

Questo particolare rito propiziatorio — di cui l'interessante corredo fotografico è parte integrante e originale — negli anni '70 diviene un fenomeno carsico nel senso che sparisce come tradizione per riaffiorare negli anni '80: sembrava essere stato travolto dalla «modernizzazione» imposta, e in parte subita, dalla cattedrale laica del IV Centro Siderurgico. Ma, come sottolinea la Tragni, «gli scettici e i “laici” sono stati smentiti».

Gli addetti ai lavori sanno molto bene quanto sia importante trovare alla fine di una monografia un saggio bibliografico corredato oltre che dalla letteratura edita, anche dalle opere e fonti inedite, tanto più preziose quanto più è nota la loro scarsità. Elio Dimitri, un esperto ormai in questo particolare campo, ci offre un'ampia e credo completa rassegna bibliografica sullo specifico argomento riservandosi, come spiega nella premessa, di poter compilare al più presto una bibliografia completa su Manduria e sul suo territorio. Credo sia da segnalare in particolare la cartella su S. Pietro in Bevagna dell'archivio vescovile di Oria con documenti che vanno dal 1633 al 1918, di cui ampiamente si è servito p. Lunardi per aggiungere nuovi ed inediti tasselli alla storia del Santuario che appartiene intimamente alla storia di Manduria e dei mandurini: una «memoria», quindi, da custodire gelosamente perché, come ben osserva Pietro Giuliano nella presentazione, «il sentirsi saldamente ancorati alle proprie radici col recupero della propria identità può offrire certezze esistenziali e infondere benefiche e salutari sensazioni».

VITTORIO DE MARCO

VITTORIO DE MARCO (Taranto 1957) è ricercatore confermato e docente di storia contemporanea presso l'Università del Molise.

Si occupa di storia della politica estera vaticana, del movimento cattolico e della storia socio-religiosa del Mezzogiorno.

Ha pubblicato: «Un diplomatico vaticano all'Eliseo. Il cardinale Bonaventura Cerretti - 1872-1933» (Roma 1984); «La diocesi di Taranto nell'età moderna - 1560-1713» (Roma 1988); «La diocesi di Taranto nel settecento - 1713-1816» (Roma 1990); «Le barricate invisibili. La chiesa in Italia tra politica e società. 1945-1978» (Galatina 1993).

GIOVANNI LUNARDI

San Pietro in Bevagna:
un monastero benedettino

Padre GIOVANNI LUNARDI è nato a Palù (VR) nel 1925. È entrato, ancor giovane, nella abbazia di Noci (BA). Ha ottenuto a Roma la laurea in teologia con una tesi sul monachesimo del sec. XII. In seguito il suo interesse si è rivolto ancora alla storia benedettina, specialmente in Puglia. Ha pubblicato alcune biografie di monaci e alcuni saggi su monasteri femminili. Ha collaborato a numerosi convegni e riviste italiane e straniere, come *Benedictina* e *Studia Monastica*. Da anni è Vice-Direttore del Centro Storico Benedettino Italiano. Dal 1966 è stato Procuratore Generale della Congregazione Sublacense OSB presso la S. Sede; Nel 1977 è passato a priore Amministratore della abbazia di Parma e, finalmente, nel 1990 è divenuto Priore della antica abbazia di Novalesa in Val di Susa (TO).

Premessa

Gli studiosi hanno pubblicato numerosi articoli e libri sulle vicende storiche dei grandi monasteri di Puglia¹, ne hanno messo in evidenza i vari aspetti, come le ricchezze fondiari, l'inserimento nella vita sociale, la promozione culturale, l'attività pastorale e, finalmente, la osservanza interna. Hanno trascurato, invece, i piccoli insediamenti — celle, priorati, chiese — che a centinaia costellavano tutto il territorio della regione e che, proprio con la loro azione capillare, hanno avuto una incidenza tutt'altro che trascurabile sul popolo. Qualcuno ha anzi affermato, e a ragione, che gli stessi grandi monasteri, come Montecassino, Cava, hanno esercitato in Puglia un influsso eccezionale quasi esclusivamente attraverso le loro piccole case dipendenti, forse oggi scomparse senza lasciar traccia alcuna. È il caso di S. Pietro in Bevagna, la cui vicenda monastica, durata poco meno di un millennio, è conosciuta, e solo in parte, da pochi specialisti².

La sua presenza è oggi documentata dal piccolo santuario, dedicato all'Apostolo San Pietro, solitario sulla costa Ionica, a 11 chilometri circa dalla città di Manduria. Della sua storia tenteremo di ricostruire le linee generali, attingendo alle poche carte superstiti. Sarà una storia umile, trascorsa all'ombra di un altro grande monastero, priva di grandi personalità che di solito rendono celebri le abbazie; sarà, comunque, storia di popolo, storia di uomini che camminano, attraverso momenti di fervore e di stanchezza, nel segno della conversione evangelica.

¹ Per avere un'idea sull'entità del monachesimo benedettino in Puglia e sui singoli insediamenti, cfr. *Monasticon Italiae*, III: *Puglia e Basilicata*, a cura di G. Lunardi-H. Bouben-G. Spinelli, Cesena 1986, 3-157.

² Lo stesso Gregorio Penco nella sua opera *Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del Medioevo* (ed. 2, Milano 1983), non vi accenna affatto.



La torre e la chiesa di S. Pietro in Bevagna, viste da nord-est (foto Giampiero Giuliano)

1. Un'origine avvolta nella leggenda

Le origini di S. Pietro in Bevagna sono fatte risalire, in un clima di leggenda, all'Apostolo S. Pietro. Era, nel medioevo, cosa frequente per i monasteri e per le diocesi, desiderosi forse di ottenere così una certa superiorità sugli altri.

L'Apostolo — si racconta — accompagnato dal fratello Andrea e dal fedele discepolo Marco, nel loro viaggio per mare da Antiochia a Roma, giunti nelle acque dello Ionio, furono gettati da una furiosa tempesta sulla costa salentina, precisamente lì dove attualmente si scorge il santuario di Bevagna³. Soccorsi dalla gente del luogo, furono presentati a Fellone, re dei Fellinesi⁴, da tempo malato di lebbra. Pietro gli promise la guarigione a condizione che credesse nel Signore Gesù. Il re fu istruito, ricevette il battesimo⁵, dopo il quale riacquistò la sanità. Il miracolo, seguito da molti altri, attirò l'intero popolo alla fede. Pietro salpò quindi alla volta di Roma. Non tardò molto che sul luogo dell'approdo i cristiani elevarono un tempio, in cui fu religiosamente conservato l'altare sul quale l'Apostolo aveva celebrato la prima messa su terra italiana⁶. Questa è la leggenda, molto graziosa ma senza alcun fondamento storico⁷. Lo Jurlaro ha scritto su di essa che «nata probabilmente nel medioevo, era diffusa già nel secolo XV quando la recepì Antonio De Ferrariis, che la trasmise

³ D. SARACINO, *Antichità di Manduria oggi detta Casalnuovo*, 1788, ms., Manduria, biblioteca comunale, cap. 9.

⁴ «Il canale di Fellingine esistette almeno sino al 1358. Da quella data appare distrutto e abbandonato». G. JACOVELLI, *Manduria nel Cinquecento*, in: *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, II, Galatina 1973, 469.

⁵ Cfr. L. TARENTINI, *Manduria Sacra*, Manduria 1899, 35; D. SARACINO, *Op. cit.*, cap. 9.

⁶ Ivi.

⁷ Si arriva perfino a fissarne la data precisa. Cfr. A. PESARE, «Era l'anno 44 d.C...». *Rievocazione scenica dell'arrivo del glorioso Apostolo Pietro in questo nostro mare*, Manduria 1989.

attraverso il *De situ Japigiae*⁸ a tutti gli storici locali, che liberamente la ampliarono»⁹.

Leggenda e incertezza accompagnano la storia del santuario anche per tutto il primo millennio cristiano. Le rare notizie non trovano concordi gli studiosi. Il Tarentini¹⁰ vorrebbe il santuario costruito verso il 700; il Coco¹¹ ne farebbe slittare la data alla fine del secolo X o all'inizio di quello successivo¹². Più verosimile, invece, è la tradizione che vorrebbe verso la fine del primo millennio, il santuario abitato da monaci bizantini¹³, che del resto si trovavano anche in località vicine, come S. Maria di Gallana¹⁴, S. Pietro¹⁵ e S. Basilio¹⁶.

⁸ A. DE FERRARIS, *De situ Japigiae liber notis illustratus cura et studio Joannis Bernardini Tafuri*, Lecce 1727, 37. Cfr. P. COCO, *Il santuario di S. Pietro in Bevagna dipendente dal Monastero dei PP. Benedettini d'Aversa*, Taranto 1915, 19-23.

⁹ R. JURLARO, *S. Pietro in Bevagna (Taranto). Il sacello e la chiesa altomedievale nel quadro dell'architettura salentina*, in: *Studi in memoria di P. Adiuto Putignani*, Cassano Murge 1975, 63.

¹⁰ L. TARENTINI, *Op. cit.*, 35.

¹¹ P. COCO, *Op. cit.*, 39.

¹² Secondo il Coco (P. COCO, *Op. cit.*, 41) la diocesi di Brindisi-Oria dipendeva allora dal Patriarca di Costantinopoli.

¹³ Cfr. P. COCO, *Op. cit.*, 42.

¹⁴ R. JURLARO, *Oria (BR). S. Maria di Gallana*, in: *Monasticon Italiae*, III cit., 88.

¹⁵ G. LUNARDI, *Oria (BR). S. Pietro*, in: *Monasticon Italiae*, III cit., 88.

¹⁶ R. JURLARO, *Oria (BR). S. Basilio*, in: *Monasticon Italiae*, III 87.

2. Il nuovo clima politico-religioso

Nella seconda metà del secolo XI, intanto, avvenivano profondi mutamenti nella situazione politico-religiosa del meridione d'Italia e particolarmente in Puglia. All'inizio del secolo i confini tra bizantini e longobardi si erano stabilizzati sul fiume Fortore; ma tra il 1038 e il 1041 l'equilibrio fu sconvolto dalla irruzione di un popolo nuovo, dei normanni. Lo stesso papa Leone IX¹⁷, che nei loro riguardi sul principio aveva assunto un atteggiamento ostile, dopo la sconfitta riportata il 18 giugno 1053 a Civitate nella Capitanata, fu costretto a riconoscere i nuovi conquistatori che, gradualmente avevano allontanato i bizantini ed erano divenuti gli indiscussi padroni di tutto il Mezzogiorno della Penisola. Il Papa Gregorio VII, alcuni anni dopo, a Ceprano rinnoverà con Roberto il Guiscardo il patto di Melfi del 1059, con cui il principe normanno si era dichiarato vassallo della Santa Sede assumendosi l'obbligo di difenderla contro qualsiasi nemico.

D'altronde, erano tempi duri per la Chiesa, che si trovava nella fase acuta del contrasto con l'impero nella lotta per le investiture. Intanto i normanni avanzavano inesorabilmente. Nel 1071 entrarono a Bari. Era la fine dell'impero bizantino in Italia. Gli anni successivi furono caratterizzati da una straordinaria instabilità, tra un passato bizantino non ancora del tutto tramontato e un futuro normanno che non riusciva ad affermarsi in tutta la sua originalità, tra una cultura moribonda ancora orgogliosa della sua pompa magnifica e un giovane stato rivolto ad una sua completa autonomia¹⁸.

¹⁷ Leone IX fu papa dal 1049 al 1054.

¹⁸ Cfr. F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medio Evo*, Trani 1905, 36.

Tali realtà, molto complesse, non potevano non avere un forte contraccolpo anche sulla religione. Infatti, da due secoli, a partire cioè dalla seconda dominazione bizantina con l'imperatore Basilio il Macedone¹⁹, molti vescovi del Meridione — come quello di Otranto²⁰ — riconoscevano come immediato superiore non il papa di Roma ma il patriarca di Costantinopoli, dal quale venivano nominati e consacrati. Era, quindi, spontaneo che dopo la conquista normanna i papi volessero recuperare le diocesi dell'Italia meridionale, geograficamente e etnicamente più vicine²¹. C'era, infine, dovunque, un monachesimo vivace che traeva forme e spiritualità dall'Oriente. Alcuni monasteri perfino godevano di una speciale protezione da parte della Corte bizantina, tanto da gloriarsi del prestigioso titolo di «imperiale»²². Nel confronto di essi, i normanni assunsero un atteggiamento piuttosto duttile. All'inizio non nascosero una loro preferenza per i monaci latini e un certo sospetto per quelli bizantini mossi, probabilmente, dalla paura che essi potessero offrire un appoggio ad eventuali rivendicazioni di carattere politico²³. In seguito usarono una interessante strategia religiosa: talvolta affidarono vecchi monasteri, disabitati o quasi, ai latini; in altri casi mostrarono favore ai monaci greci, mossi forse dall'ascendente che essi godevano tra il popolo²⁴.

¹⁹ Nacque verso l'812. Nell'878 riconquistò Bari, togliendola agli arabi; morì l'886.

²⁰ Si può ricordare, tra gli sforzi di bizantinizzare l'Italia meridionale, la riforma introdotta nel 960 da Polluto patriarca di Costantinopoli. Fu allora che si impose l'uso del pane fermentato per la celebrazione eucaristica. Cfr. P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, I Roma 1768, 195-198.

²¹ Cfr. G. LUNARDI, *Il concilio di Bari del 1098 e la teologia di Anselmo d'Aosta*, in: «Nicolaus. Studi storici» 1991, fasc. 1, specialmente 39-40.

²² È il caso di S. Pietro «Imperiale» a Taranto. Cfr. P. CORSI-G. LUNARDI, *Taranto. S. Pietro imperiale*, in: *Monasticon Italiae* III, cit., 104-105.

²³ Alle prime donazioni fatte dai principi normanni a Cassino si allude nel *Chronicon casinense* (III, 44; PL, 173, 778 A).

²⁴ Cfr. J. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai normanni (867-1071)*, Firenze 1917, 173-188; D. GIRGENSOHN, *Dall'episcopato greco all'episcopato latino nell'Italia meridionale*, in: *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*. Atti del convegno storico interecclesiale: Bari 30 apr.-4 maggio 1969, I, Padova 1973, 31.

3. L'abbazia di S. Lorenzo di Aversa

Dopo offerto una breve panoramica sulla situazione politico-religiosa del secolo XI, è opportuno soffermarci sull'abbazia di S. Lorenzo di Aversa, da cui dipenderà, come priorato, il santuario di S. Pietro in Bevagna. Sorta verso il 1050²⁵ — alcuni vorrebbero per intervento di Urrifreda, nobile normanna²⁶ — alla fine del secolo era divenuta uno dei maggiori centri monastici del Meridione, superata forse solo da Montecassino allora all'apice della sua magnificenza²⁷ e da Cava con le centinaia di priorati sparsi in Puglia e nel Cilento²⁸.

In pochi anni aveva raggiunto grande prestigio e potere economico, specialmente per la benevolenza dimostrata dai principi normanni e di quelli di Capua in particolare. Così, l'abate, che originariamente secondo S. Benedetto era il padre spirituale della comunità²⁹ divenne piuttosto un amministratore di immense sostanze, che si andavano raccogliendo sotto il suo pastorale, grazie ai cospicui e continui atti di donazione, assurgendo egli stesso al rango di feudatario³⁰. Egli fu a capo di una vera e propria signoria abbaziale, frastagliata ma vastissima, che poteva in qualche modo essere considerata come uno stato entro lo stato. L'abbazia indossò via via il manto della signoria ecclesiastica, nel cui seno economia e diritto, organizzazione e istituzioni erano chiaramente feu-

²⁵ *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata* (in seguito citato: RNAM), V, Napoli 1857, 8 (anno 1054). Cfr. anche: L. SANTAGATA, *Storia di Aversa*, s. l., 1991, 1432.

²⁶ Cfr. G. PARENTE, *Origini e vicende della città di Aversa*, II, Napoli 1858, 292.

²⁷ Cfr. G. LUNARDI, *Consistenza della presenza benedettina in Puglia*, in: *Insediamenti benedettini in Puglia*, I, Galatina 1981, specialmente 4-5.

²⁸ Ivi, 5-6.

²⁹ Regola di S. Benedetto, cap. 2 e 64.

³⁰ P. GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'Alto Medioevo italiano. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Firenze 1957, 10.

dali: l'abate giudicava i sudditi, imponeva loro imposte, nominava gli ufficiali incaricati di governarli.

Nel 1195 l'imperatore Enrico VI³¹ accoglierà il monastero, assieme alle sue case dipendenti, sotto la sua «protezione» e «difesa»³², che creerà una posizione vantaggiosa nei confronti delle altre abbazie, della feudalità laica e degli stessi vescovi diocesani³³.

Ma c'è un altro elemento da sottolineare. Nel 1092 il monastero ottenne, anche per le sue case dipendenti, dal papa Urbano II, l'esenzione dalle autorità diocesane³⁴ per dipendere direttamente dalla Santa Sede. In forza del privilegio, i vescovi non potevano, tra le altre cose, senza il consenso dell'abate, accedere alla abbazia e alle case dipendenti nemmeno per celebrarvi la Messa, compiervi le visite pastorali, scomunicare i monaci né convocarli a qualsiasi sinodo; in una parola non potevano esercitarvi alcun atto di giurisdizione³⁵. Era, questo, un privilegio che veniva concesso in quegli anni abbastanza frequentemente. Grazie alla esenzione, infatti, i monasteri divenivano sentinelle avanzate del papato da cui dipendevano senza intermediari, in qualche modo erano zolle di terra romana, avamposti in quella lotta contro l'impero da parte di una Chiesa che andava rinnovando le sue strutture per liberarsi dalle ingerenze laiche e cesaristiche dell'età ottoniana³⁶.

Segno tangibile della esenzione era la tassa, detta *census servitutis*, che i monasteri versavano annualmente alla Curia romana e che era stabilita in proporzione alle rendite conventuali³⁷.

³¹ Enrico VI imperatore, figlio di Federico Barbarossa, nacque nel 1165. Sceso per la seconda volta in Italia nel 1194 si impadronì senza contrasti del Regno di Sicilia e di Puglia. Morì il 20 settembre 1197, appena trentaduenne.

³² «protectio» e «defensio». Cfr. A. GALLO, *Aversa normanna*, Napoli 1938, 188.

³³ P. GROSSI, *Op. cit.*, 60.

³⁴ RNAM, V, Napoli 1857, 132 (anno 1092). Cfr. A. GALLO, *Op. cit.*, 188.

³⁵ Cfr. P. GROSSI, *Op. cit.*, 27, 29. Sulla legislazione e sulle usanze della esenzione monastica, cfr. J. F. LEMARIGNIER, *L'exemption monastique et les origines de la réforme grégorienne*, Dijon 1991, specialmente 292, 296, 307 e 315.

³⁶ Cfr. P. GROSSI, *Op. cit.*, 56.

³⁷ Il *Liber censuum Ecclesiae romanae* è il registro compilato dal cardinale Cencio Camerario — divenuto poi papa con il nome di Onorio III — di tutti i censi dovuti alla Chiesa, da chiese, principati e reami — che si riconoscevano vassalli della Santa Sede — nonché, tra gli altri, da monasteri che godevano della esenzione.

4. S. Pietro in Bevagna diventa benedettino

In simile clima di assestamento politico-religioso va letto l'arrivo dei benedettini — allora l'unica forma di monachesimo latino — nel santuario di S. Pietro di Bevagna. Da chi era partito il progetto? Probabilmente dal duca Ruggero³⁸ figlio di Roberto il Guiscardo. Nel documento relativo del 1092, sottoscritto «nel monastero di S. Lorenzo di Aversa»³⁹, il duca fece dono a quella comunità, rappresentata dall'abate Guarino, di dodici chiese, tre monasteri, otto casali e vaste estensioni di terre nella regione pugliese. Tra di essi, anche «S. Pietro in Bevagna con il suo casale che si chiama Feline»⁴⁰. Ma la generosità del benefattore andò oltre. Concesse con la stessa carta peculiari franchigie: avere propri tribunali, essere esenti dalle tasse, libertà di «edificare nuove chiese e casali, arruolare uomini, costruire mulini forni e frantoi, piantare vigne oliveti e frutteti, pascolare gli armenti dovunque piacesse»⁴¹.

Come spiegare questo gesto da parte del duca? Con quale diritto poteva egli trasferire la proprietà dai legittimi padroni — i monaci bizantini — ai monaci latini? E questi ultimi potevano con coscienza accettare il dono? Tali interrogativi non hanno finora trovato risposta esauriente. La risposta più verosimile — e che

³⁸ Ruggero, duca di Puglia, figlio di Roberto Guiscardo e di Sichelgaita, fu dal padre preferito al primogenito Boemondo. Morì il 22 febbraio 1111.

³⁹ RNAM, V, Napoli 1857, 140 (anno 1092).

⁴⁰ «sanctum Petrum in Babaneo cum casali suo qui nominatur Fellinum». Ivi, 141. «Il casale di Feline esistette almeno sino al 1358. Da quella data appare distrutto e abbandonato». G. JACOVELLI, *Manduria nel Cinquecento*, in: *Studi di Storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, II, Galatina 1973, 469.

⁴¹ «ecclesias edificare, casalia facere, homines affidare, molendiana furna et trappeta construere, vineas et oliveat et alia pomifera, pastinare ubi voluerint». RNAM, V, Napoli 1857, 141 (anno 1092).

molti studiosi hanno adottato — è che gli edifici con i terreni annessi siano rimasti, per circostanze contingenti che ci sono oscure, privi dei loro legittimi proprietari, e quindi siano passati al fisco, che li avrebbe concessi ad altro istituto religioso, ai benedettini.

La donazione conferì il volto definitivo nel campo civile; ma nel documento nulla era detto sulla situazione ecclesiastica: il santuario di S. Pietro in Bevagna — come le altre chiese — sarebbe rimaste sotto la giurisdizione e la responsabilità del vescovo nella cui diocesi si trovavano? La soluzione al quesito si ebbe appena tre anni dopo, nel 1095, per una inattesa decisione del vescovo di Oria, Godino, che una tradizione abbastanza antica, ma non suffragata da fonti coeve, vorrebbe prima monaco e abate di S. Lorenzo di Aversa⁴².

Egli, dopo essersi consultato con i membri del suo clero⁴³, pubblicò un documento, piuttosto conciso e scarno, in cui all'abate e alla comunità di S. Lorenzo di Aversa riconosceva la proprietà di alcune chiese nel territorio della diocesi orietana e cioè «la chiesa di S. Maria nella località detta “Grana”, quella di S. Pietro apostolo “in loco Blandi”, quella di S. Sebastiano a Fellingine, e, finalmente, quella di S. Pietro apostolo nella località detta Bevagna, non lungi dal Mare Grande»⁴⁴.

A tutte, poi, concedeva il privilegio della esenzione⁴⁵, vale a dire la completa autonomia e indipendenza nei confronti del vescovo diocesano. Ecco le precise parole del documento: «Da oggi in poi, per sempre, le dette chiese, con le loro dipendenze, siano libere e indipendenti senza alcuna contestazione né da parte nostra né dei nostri successori. Né noi, né i nostri successori abbiamo potere alcuno sulle chiese suddette, né autorità di lanciare interdetti, di scomunicare i monaci, di convocarli ai sinodi o di esi-

⁴² Cfr. P. COCO, *Op. cit.*, 59; M. MATARRELLI PAGANI, *Raccolta di notizie patrie dell'antica città di Oria nella Messapia*, a cura di E. Travaglini, Oria 1976, 134. Interessante l'affermazione del Tarentini (L. TARENTINI, *Op. cit.*, 37) che lo dice «cassinese»! È noto che i «cassinesi», o congregazione cassinese sorgerà solo nel secolo XV!

⁴³ «una cum consensu fratrum nostrorum maiorum atque minorum». RNAM, V, Napoli 1857, 218 (anno 1095).

⁴⁴ Ivi.

⁴⁵ Sulla esenzione si veda sopra la nota 27.

gere qualsiasi altra cosa. Essi siano liberi e indipendenti nei nostri confronti e vivano nel modo che desiderano, con il timore di Dio»⁴⁶. E per sottolineare ancor più la serietà dell'impegno, egli assumeva, anche a nome dei successori nella guida della diocesi, l'obbligo di versare la bella somma di cento soldi d'oro, nel caso che agisse diversamente⁴⁷.

Non è possibile scoprire le intenzioni del vescovo di Oria nello stilare questo singolare documento, i cui effetti furono immediatamente visibili. Da quel giorno, sia civilmente che religiosamente, il santuario cambiò fisionomia interna e, quasi spostando il suo centro di gravità, dipese in tutto dal lontano monastero benedettino di Aversa. Era ormai uno dei tanti priorati di un grande organismo che aveva le sue propaggini fin nel Molise e nella Puglia, sino a Monopoli⁴⁸, a Brindisi⁴⁹ e, ancor più vicino, a Taranto⁵⁰.

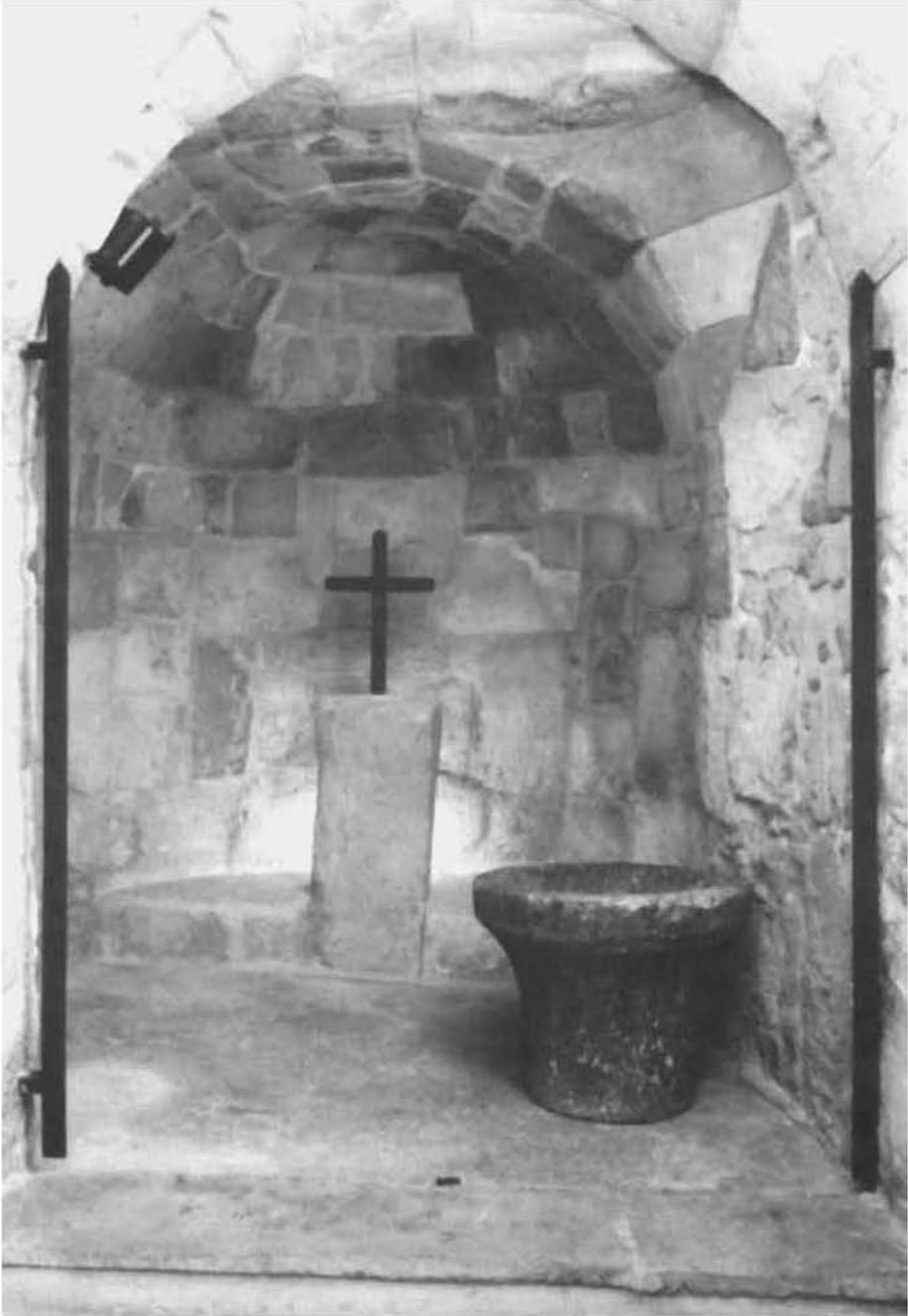
⁴⁶ RNAM, V, Napoli 1857, 218 (anno 1095).

⁴⁷ Ivi.

⁴⁸ A. COVITO, *Monopoli (BA). S. Nicola*, in: *Monasticon Italiae*, III, cit., 78-79.

⁴⁹ RNAM, V, Napoli 1857, 137 (anno 1092).

⁵⁰ G. LUNARDI, *Taranto. S. Oronzo*, in: *Monasticon Italiae*, III, cit., 104.



L'antico sacello (foto Carmine La Fratta)

5. La vita di ogni giorno

Il santuario di Bevagna cambiò volto. La sua organizzazione verosimilmente ricalcò fedelmente quella, ormai collaudata dal tempo, in vigore nell'ordine cavense, in cui si conteranno, nel secolo successivo, oltre 340 chiese e 90 priorati⁵¹.

I primi monaci, in numero superiore alle quattro unità⁵², furono inviati dall'abate della casa madre con la clausula che potevano essere richiamati o sostituiti in qualsiasi momento. Alla guida di essi fu nominato un «preposito», detto anche priore o rettore⁵³. La vita di ogni giorno doveva riflettere per quanto possibile quella di Aversa. I monaci si radunavano più volte per cantare o recitare le lodi di Dio nella Liturgia, necessariamente, dato il piccolo numero di monaci, meno solenne che nelle grandi comunità del tempo⁵⁴. Non doveva mancare anche la *lectio divina*, così fondamentale nel medioevo, in un'epoca in cui la spiritualità era ancora ancorata profondamente alla tradizione patristica.

Il resto della giornata era assorbita dal lavoro non solo manuale. C'era, innanzi tutto per i monaci insigniti del sacerdozio — e lo erano ormai quasi tutti — l'assistenza religiosa ai pellegrini e ai devoti che accorrevano al santuario, spesso in condizione angosciata. C'era, poi, come in tutti i monasteri dell'epoca, l'esercizio della ospitalità nelle sue svariate forme: dalla assistenza agli anziani e ai malati a quella agli accattoni e ai viandanti di passaggio e ai pellegrini. Già ai suoi tempi S. Benedetto avvertiva che essi nei monasteri «non mancano mai» e esortava i suoi figli

⁵¹ Cfr. P. GROSSI, *Op. cit.*, 117.

⁵² Ivi, 115.

⁵³ Cfr. A. GALLO, *Op. cit.*, 185.

⁵⁴ Cfr. P. GROSSI, *Op. cit.*, 114.

spirituali a «riceverli tutti come Cristo in persona e a rendere a tutti il conveniente onore»⁵⁵. Erano queste attività particolarmente richieste in quell'epoca, in cui mancava affatto l'assistenza pubblica. Spesso le donazioni fatte ai monasteri avevano lo scopo di fornire ad essi il sostegno economico alle varie opere caritative.

È da credere, ancora, che i monaci esercitassero, spesso personalmente, una certa attività di evangelizzazione tra il popolo del casale di Fellingine e delle campagne, soggetti, come abbiamo rilevato altrove, alla giurisdizione ecclesiastica dell'abate di Aversa. Del resto, molti vescovi del tempo guardavano con simpatia i piccoli insediamenti monastici posti nelle campagne, perché si occupavano della educazione spirituale dei contadini, spesso privi di altra assistenza religiosa.

C'era, infine, tutta una attività di carattere economico e sociale molto complesso. Bisognava raccogliere le decime «sacramentali» della chiesa, e che costituivano una notevole risorsa⁵⁶; bisognava vigilare e organizzare gli ampi possedimenti terrieri; bisognava pensare agli scambi economici, alle fiere e ai mercati. Era tutto un mondo che viveva attorno al santuario e ne traeva possibilità sempre nuove.

⁵⁵ Regola di S. Benedetto, cap. 53.

⁵⁶ Cfr. P. GROSSI, *Op. cit.*, 30. Nel 1361 Ludovico re di Gerusalemme e di Sicilia riconoscerà alla abbazia di S. Lorenzo di Aversa il diritto di raccogliere le decime in alcuni territori di Oria. P. COCO, documento X, 202-204.

6. Dall'apogeo alla decadenza (sec. XII-XV)

Come si è notato più volte, il monastero di S. Pietro in Bevagna proprio per la sua dipendenza originaria dalla abbazia di S. Lorenzo di Aversa non ebbe possibilità di assurgere a grande splendore e celebrità. Visse per secoli all'ombra della sua casa madre, di cui seguì necessariamente le fortune.

Quell'abbazia nel secolo XII era all'apice della sua grandezza. La comunità contava centinaia di monaci; le donazioni si accumulavano; i vecchi privilegi trovavano conferma e si ampliavano sempre più. Nel 1102 il duca Ruggero, figlio di Roberto il Guiscardo confermò con solenne carta il possesso dei beni e delle chiese già offerti dieci anni prima⁵⁷. La esenzione dal vescovo diocesano e la relativa «protezione apostolica» — in qualche momento oggetto di contestazione — fu nuovamente affermata dai pontefici Lucio III nel 1182⁵⁸ e da Celestino III nel 1193⁵⁹.

Particolarmente significativa per la nostra storia è una donazione fatta nel 1126 non alla abbazia di Aversa, ma direttamente al priorato di S. Pietro nella persona del suo preposito Falcone⁶⁰. Il giovane duca di Puglia Boemondo II⁶¹, figlio di Boemondo principe di Antiochia, «per scontare i suoi peccati» cedeva un suo

⁵⁷ P. COCO, *Op. cit.*, doc. IV, 184-186. Gli stessi beni saranno confermati ancora nel 1115 (Ivi, doc. V, 187-189) e nel 1172 (Ivi, doc. VII, 191-195).

⁵⁸ *Bullarium cassinense*, II, Costit. 196, n. 4 e 5. Citato in: *Ricorso alla Sacra Congregazione*, anno 1722; Oria, Archivio della Curia Vescovile (citato in seguito: A.V.O.), fondo S. Pietro in Bevagna, Cartella 9.

⁵⁹ *Bullarium casinense*, II, costit. 213, n. 4 e 5, citato in: A.V.O., fondo S. Pietro in Bevagna, cartella 9.

⁶⁰ P. COCO, *Op. cit.*, doc. VI, 189-191.

⁶¹ Boemondo II, figlio di Boemondo, da cui ereditò il ducato di Puglia e il principato di Antiochia. Nel 1127 cedette al cugino Ruggero II le sue terre di Puglia e partì per l'Oriente. Morì nel 1131.

contadino, un certo Griso, residente nel casale di Fellingine, con i suoi futuri discendenti, al monastero di Bevagna. Leggiamo le sue precise parole: «Io, Boemondo, offro a Dio, alla chiesa di S. Pietro in Bevagna e a te, don Falcone, preposito della stessa chiesa, un certo mio contadino di nome Griso, che dimora nel casale di Fellingine. Offro lui assieme ai suoi figli e discendenti. Egli e i suoi figli a nessun altro serviranno se non alla chiesa predetta e saranno per sempre soggetti al preposito di detta chiesa»⁶². Rientrava questo atto — in stridente contrasto con la nostra sensibilità odierna — in quel sistema allora vigente, noto come servitù della gleba, che imponeva vincoli e oneri di diversa natura e che scomparirà dalla società europea molto più tardi⁶³.

Con il secolo XIII la abbazia di Aversa mostrava i primi sintomi di declino, che si accentueranno nel secolo successivo e porteranno al fenomeno della commenda⁶⁴. Quasi nessuno dei grandi monasteri riuscì a sfuggire, tranne quei pochi che appartenevano alle varie congregazioni centralizzate. Era la fine ingloriosa della autonomia abbaziale. Per le persistenti difficoltà anche finanziarie, il monastero veniva affidato — commendato — ad una persona estranea all'ambiente. Purtroppo i papi del periodo avignonese e quelli del tempo del Grande Scisma moltiplicarono in modo impressionante il numero delle abbazie e dei benefici ecclesiastici assegnati in commenda, che assicurarono vantaggi economici specialmente agli esponenti dell'alta gerarchia e ai loro parenti⁶⁵. Scrive in proposito il Penco: «il più delle volte coloro ai quali erano affidati o “commendati” i monasteri, i commendatari, sia per la loro provenienza e formazione estranee agli ambienti monastici, sia per le loro non celate mire di dominio e di arricchimento, diedero il colpo di grazia a quanto ancora restava delle antiche comunità non solo dal punto di vista materiale, bensì proprio per quanto riguardava la compagine spirituale di tutto l'edificio, pri-

⁶² Cfr. nota 60.

⁶³ Sulla servitù della gleba cfr. LP. S. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria del Medioevo*, Padova 1903; G. LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane*, Pisa 1910; A. SOLMI, *Servo della gleba*, Milano 1914.

⁶⁴ Sulla commenda cfr. G. PICASSO, *Commenda*, in: *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, II, Roma 1975 (con ricca bibliografia).

⁶⁵ G. PICASSO, *Op. cit.*, 1247.

vato ormai del “pater” e del “magister”, che la regola di S. Benedetto aveva istituito nella persona dell’abate»⁶⁶. Il commendatario, che viveva di solito lontano dal monastero, si preoccupava piuttosto della cospicuità della rendita e trascurava la crescita spirituale e culturale della abbazia a lui soggetta. La abbazia divenne solo un ricco patrimonio da gestire e da sfruttare.

Ad uno ad uno caddero gli antichi grandi monasteri: Cava, Farfa, Subiaco e Cassino. San Lorenzo di Aversa, già da tempo in grave decadenza, dopo la morte dell’ultimo abate di governo, Donato di Toledo, avvenuta nel 1393, ebbe, nel 1404 il primo commendatario, Landulfo, un cardinale diacono della curia romana⁶⁷. La serie continuò per oltre un secolo.

Il tracollo della abbazia aversana trascinò inesorabilmente con sé anche le altre case che ne dipendevano, alcune delle quali erano ormai deserte. Anche S. Pietro in Bevagna non sfuggì allo sfacelo. Il calo numerico dei monaci dovette ridurre i servizi, prima così utili, sia nel santuario che nella amministrazione economica. Dagli scarsi documenti dell’epoca affiora la triste situazione. Ormai erano quasi all’ordine del giorno le vertenze giudiziarie su diritti che un tempo erano appartenuti in maniera inoppugnabile al monastero. Vogliamo ricordare qui almeno quella più nota, che durò per oltre quarant’anni, dal 1409 al 1463, e che vide opporsi duramente gli orietani ai Tarantini per il possesso del mercato detto la «paniera», tenuto nei primi tre giorni di aprile di ogni anno a S. Pietro in Bevagna presso il fiume Borraco⁶⁸. Come trovare un rimedio capace di risollevare le sorti di un monachesimo che sembrava alla vigilia della morte?

⁶⁶ G. PENCO, *Storia del Monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medioevo*, Roma 1961, 324.

⁶⁷ G. PARENTE, *Op. cit.*, 299.

⁶⁸ MERODIO, *Storia di Taranto*, citato in: G. DE VICENTIS, *Storia di Taranto*, 1865, 172. Le diverse fasi del processo, in diversi interventi delle autorità civili si hanno documentate in P. COCO, *Op. cit.*, 123, 125, 127 e documenti XVI (pag. 220), XVII (pag. 226).



Tempera raffigurante S. Marco, S. Pietro e S. Andrea (foto C. La Fratta)

7. Nella congregazione cassinese

Fortunatamente già lungo il corso del secolo XV apparvero all'interno del monachesimo segni di rinascita. A diverse abbazie italiane per uscire dalla crisi mortale bastò aggregarsi alla congregazione di S. Giustina di Padova, che mutò il titolo in quello di «cassinese» dal momento in cui ne fece parte Montecassino⁶⁹. Essa era stata fondata da Ludovico Barbo nel 1419 con lo scopo primario di offrire i mezzi per liberarsi una volta per sempre dal flagello della commenda⁷⁰, e riportarsi alla purezza degli ideali originari. Anche nel meridione giunse, forse in ritardo, il vento vivificante del rinnovamento. Si aggregarono alla nuova congregazione prima Cava nel 1497, poi, nel 1504, Montecassino. Più tardi, ma di poco, la stessa cosa avvenne per la abbazia di S. Lorenzo di Aversa. Qui, come già a Cava e a Montecassino, fu lo stesso abate commendatario, mons. Luigi d'Aragona, a prendere l'iniziativa, rinunciando spontaneamente al suo beneficio⁷¹. Le trattative furono ufficialmente concluse con la pubblicazione, nel 1514, della relativa bolla di papa Leone X (1513-1521).

Le conseguenze benefiche furono molteplici e si fecero sentire ben presto, non solo nella abbazia, ma anche nei priorati più periferici come quello di Bevagna. S. Lorenzo di Aversa aveva perduto ormai la sua splendida autonomia, orgoglio di un tempo pas-

⁶⁹ Su Ludovico Barbo e gli inizi della sua opera cfr.: *Riforma della Chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto*. Atti del convegno per il VI centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443) Padova, Venezia, Treviso 19-24 settembre 1982, Cesena 1984. Montecassino venne a far parte della congregazione con la bolla di Giulio II del 15 novembre 1504, che inizia con le parole «Super Cathedram».

⁷⁰ Lo stesso Ludovico Barbo era stato commendatario della abbazia padovana di S. Giustina.

⁷¹ G. PARENTE, *Op. cit.*, 299.

sato, quando il suo abate era il feudatario potente, il padrone assoluto di una estesa signoria ecclesiastica; ormai era parte di un organismo più ampio, in cui condivideva — con monasteri grandi e piccoli — una pari dignità con uguali obblighi e diritti, in cui era soggetto a severi controlli periodici. Dopo oltre un secolo di commenda, la comunità riebbe finalmente un abate che era monaco, e, quindi, una persona capace di essere davvero il “magister” e il “pater” in mezzo ai fratelli. Ma la sua elezione fu tolta di mano ai monaci e affidata al capitolo generale, che, allo scadere di ogni triennio poteva sostituirlo, giudicarlo e deporlo.

Per la riforma nuovamente introdotta, ci guadagnò specialmente la vita spirituale dei singoli e della comunità. Affluirono i giovani attirati dal nuovo clima di fervore; la osservanza divenne più accurata e più contemplativa; la regolarità abbracciò tutte le espressioni della vita, anche quelle più materiali, come la amministrazione dei beni.

Il risveglio si riscontra facilmente, attraverso la rarissima documentazione, anche a S. Pietro in Bevagna, dove sicuramente vennero inviati monaci in numero maggiore, a profitto innanzi tutto del servizio al santuario. La ripresa si mosse a tutti i livelli, rivelandosi anche in quelli inventari dei beni immobili e mobili che vennero stesi per ordine delle autorità della Congregazione e che dovevano essere presentati al Capitolo generale con il loro periodico aggiornamento. È opportuno offrire al lettore un breve stralcio di uno di essi, molto significativo per la sua precisione:

«La grancia de S. Pietro in Bevagna.

In primis la grancia seu ecclesia de santo Petro in Bevagna con il fiume ed casali de Fellina diruto con li soi terre culte ed inculte antiqui pascui, vigni oliveti e con tutte soie pertinentie per li confini antiqui incominciando dal mare et verso al reale il quale è giusta il fiume e va per il muro et saglie al santo Ullo (San Tullo) et saliendo ad candella sopra il monte d'arena et una per directum alla strata et va ad curtì canuri et passa sopra petrosa et discende ad sacesano et va al puteo tarantino et se congiunge al muro et discende al loco dove è una pietra signata

*con la croce, et va ad guardiola discende ad Burra-
co, dove se congiunge ad esso muro et discende ad
aqua viva et piglia il medesimo muro et discende
alla palude longa, discende per le maele et se gion-
ge ad esso muro et discende per directo al mare in
lunghezza et larghezza de mille passi, senza licen-
zia dell'abbate, o vero priore della predetta di ba-
vagna similmente in detto fiume et mare et nissu-
no habbia ardire di piscare seo ocellare senza la li-
centia dell'abbate...»⁷².*

Tutto procedeva, quindi, in maniera soddisfacente, permet-
tendo di affrontare con serenità gli avvenimenti successivi.

⁷² Trascrizione e pubblicazione in P. COCO, *Op. cit.*, 89-90.



Particolare della tempera raffigurante S. Marco,
S. Pietro e S. Andrea (foto C. La Fratta)

8. Dopo il concilio di Trento

L'ingresso nella congregazione cassinese fu indubbiamente una svolta benefica per l'abbazia di S. Lorenzo di Aversa. Pochi anni dopo, iniziò, nel 1545, il Concilio di Trento, che, durato 18 anni, segnerà una pietra miliare nella storia della Chiesa e, in particolare, nella storia della vita religiosa. Il suo scopo primario fu l'approfondimento di alcuni punti del dogma cattolico contraddetti dalle tesi di Lutero; ma non mancò, sia pure in margine, il tema della riforma degli istituti religiosi e monastici⁷³.

Di esso si ebbero presto le ripercussioni anche in diocesi di Oria. Mons. Giovanni Carlo Bovio aveva partecipato alle sedute conciliari mentre era ancor vescovo di Ostuni⁷⁴. Era stato poi, per intervento di Filippo II di Spagna⁷⁵, trasferito alla sede arcivescovile di Brindisi e di Oria. Qui si adoperò molto per attuare le direttive pastorali dello stesso concilio, specialmente su due punti: indire le visite pastorali⁷⁶ e aprire un seminario per la formazione dei giovani aspiranti al sacerdozio. Su questo secondo punto, per far fronte alle ingenti spese necessarie per costruire quello di Oria, nel 1565, a due anni dalla chiusura del Concilio, pubblicò un decreto con cui comandava che le rendite dei monasteri in diocesi di Oria fossero destinate a quello scopo⁷⁷. Si trattava, effettivamente di tre monasteri: S. Vito di Taranto⁷⁸, i Santi Pie-

⁷³ Il concilio di Trento aveva trattato dei religiosi e delle monache nell'ultima seduta del 3 dicembre 1563. Il decreto porta il titolo «*De regularibus et monialibus*».

⁷⁴ Cfr. P. COCO, *Op. cit.*, 131.

⁷⁵ Ivi.

⁷⁶ Brindisi, Archivio della Curia arcivescovile, *Visite di mons. Bovio*.

⁷⁷ P. COCO, *Op. cit.*, 133.

⁷⁸ Probabilmente S. Vito del Pizzo, dal 1642 apparteneva ai Carmelitani. Cfr. P. CORSI, *Taranto. S. Vito del Pizzo*, in: *Monasticon Italiae*, III, cit., 105.

tro e Andrea⁷⁹ e, primo della lista, S. Pietro in Bevagna. Di esso si diceva: «Il monastero di S. Lorenzo di Aversa possiede nei dintorni di Casalnuovo la chiesa di S. Pietro in Bevagna, le cui rendite ammontano a 400 ducati»⁸⁰.

Con quale diritto, però, il vescovo impose tali contributi pecuniari così gravi? Era intervenuto già prima un accordo con l'abate di S. Lorenzo? Oppure c'era stata una decisione da parte della Santa Sede? In assenza di probative testimonianze di archivio, ogni congettura è possibile. Comunque, non abbiamo trovato traccia alcuna di contestazione da parte degli interessati, tanto che il seminario progettato potè essere portato a termine in uno spazio di tempo relativamente breve⁸¹.

Nel frattempo, e per tutto il secolo XVII, S. Lorenzo di Aversa era in buone condizioni. Ce lo documenta sufficientemente una relazione compilata nel 1650 in ottemperanza delle disposizioni di Innocenzo X⁸² che, secondo le direttive conciliari, voleva sopprimere le case religiose troppo piccole⁸³ e fissare per ogni monastero un numero di individui proporzionato alle rendite. In base ai dati forniti, S. Lorenzo appare, tra i 63 monasteri elencati, al sedicesimo posto per importanza patrimoniale e, conseguentemente, per il numero di religiosi assegnatogli, portato a 40⁸⁴. Tra i monasteri della provincia napoletana, poi, esso risulta al quarto posto, dopo Montecassino, S. Severino di Napoli e Cava⁸⁵. In concreto, esso contava in quel momento 25 sacerdoti, 11 fratelli conversi e 12 servitori laici. A questi si deve aggiungere la presenza di giovani: tre diaconi, un chierico e, finalmente, un novizio⁸⁶.

⁷⁹ Probabilmente SS. Pietro e Andrea nell'isola piccola a Taranto. in: G. LUNARDI, *Taranto. SS. Pietro e Andrea nell'isola piccola*, in: *Monasticon Italiae*, III, cit., 104.

⁸⁰ P. COCO, *Op. cit.*, 132.

⁸¹ Il seminario fu terminato nel 1573. P. COCO, *Op. cit.*, 133.

⁸² Innocenzo X fu papa dal 1644 al 1655.

⁸³ Sulla soppressione innocenziana cfr. E. BOAGA, *Soppressioni* in: *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VIII, Roma 1988, 1814-1817, con bibliografia. Il decreto «Instaurandae regularis disciplinae» fu emanato il 15 ottobre 1652. Fu fissata la chiusura di 1.513 case con meno di sei religiosi. Con un nuovo decreto del 10 febbraio 1654 fu revocata la chiusura di 362, già dichiarati soppressi due anni prima.

⁸⁴ La relazione è pubblicata in T. LECCISOTTI, *S. Lorenzo d'Aversa in una relazione del secolo XVII*, 511-517.

⁸⁵ Ivi.

⁸⁶ Ivi, 515.

Una epoca di stasi sarà il secolo successivo, che conterà solo 66 professioni, con un calo costante, non molto sensibile, di nuovi aspiranti⁸⁷.

Meno florida era, invece, la situazione a S. Pietro in Bevagna, non tanto per motivi interni della comunità, quanto per alcune circostanze contingenti. Il santuario, posto in luogo solitario, a piccola distanza dalla costa ionica, andava soggetto saltuariamente a scorrerie e a saccheggi da parte di pirati. Un documento ci parla addirittura della «abbazia di S. Pietro in Bevagna *in rovina*, di cui rimane solo la chiesa con la torre di guardia»⁸⁸.

In un clima simile, dove la paura era abituale, non era infrequente che ne approfittassero anche i malintenzionati e i ladri del luogo. Il caso forse più clamoroso fu quello in cui si compromise lo stesso sindaco di Manduria, Giacinto Saetta. Questi, abusando della sua autorità, faceva man bassa delle elemosine raccolte per il santuario e una volta si impossessò di alcune «vaccine del valore di ducati 57 di pertinenza dell'abbazia»⁸⁹. Le cose dovettero andare così oltre che l'abate di Aversa si vide costretto a ricorrere alla Santa Sede. In difesa dei monaci intervenne personalmente il Papa, pubblicando nel 1688 un breve con cui comminava la scomunica contro chi usurpasse o ritenesse presso di sé ingiustamente i beni del monastero⁹⁰.

Nel frattempo, probabilmente favorito dalla scarsità del personale inviato da Aversa, si riaprì e acutizzò il conflitto circa la giurisdizione ecclesiastica. L'inizio si ebbe nel 1689, quando il vescovo di Oria, mons. Guzzolini, senza previa autorizzazione del priore, aveva, tra l'altro, fatto celebrare nella chiesa alcuni preti di Avetrana⁹¹. La lite parve assopirsi con un intervento di Roma. Più violento avvenne lo scontro nel 1722, quando il nuovo vescovo di Oria, mons. Giovanni Battista Lambanchi dei baroni Ca-

⁸⁷ Cfr. G. SPINELLI, *La dinamica delle vocazioni nella congregazione cassinese durante il secolo XVIII*, in: *Settecento monastico italiano*. Atti del I convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Cesena 9-12 settembre 1986, Cesena 1990, 449-450.

⁸⁸ I re di Napoli avevano fatto erigere un sistema di torri lungo la costa ionica. Cfr. P. COCO, *Op. cit.*, 134.

⁸⁹ Cit. in: P. COCO, *Op. cit.*, 135.

⁹⁰ Ivi, 136.

⁹¹ P. COCO, 135-136.

strocucchi, indisce una visita pastorale nel santuario di Bevagna, pensando con questo di applicare i decreti del Concilio Tridentino⁹². Ma il rettore, don Alfonso Migliavacca, monaco di Aversa, vide in quell'atto una grave violazione dei diritti dell'abbazia, che da secoli era indipendente da ogni autorità ecclesiastica eccettuata quella Pontificia. Si credette perciò autorizzato ad impedire al vescovo di entrare in chiesa e a chiudergli la porta in faccia. La reazione fu immediata. Il vescovo affisse sull'ingresso un manifesto, su cui era colpito di interdetto il santuario e era privato della facoltà di confessare il benedettino che fungeva da rettore. Era il 28 aprile 1722⁹³. Eccone il breve testo.

Con l'autorità di cui godiamo in visita pastorale (...), poiché il Padre don Alfonso Migliavacca, procuratore del venerabile monastero di S. Lorenzo, non riconoscendo i diritti nostri e della nostra sede episcopale, ci ha chiuso la porta e ci ha impedito, con questo, di entrare e di compiere la visita pastorale (...). Perciò comminiamo l'interdetto sulla detta cappella (...). Chiunque toglierà questo decreto, o lo lacererà o lo imbratterà o farà alcunché di simile, incorrerà nella scomunica riservata a noi»⁹⁴.

I monaci ricorsero a Roma, alla Camera Apostolica, il cui Uditore Prospero Colonna inviò un «monitorio», cioè una esortazione a rispettare l'esonazione dell'abbazia di Aversa⁹⁵. Il Vescovo di Oria ricorse alla Congregazione del Concilio. Da entrambe le parti furono messi gli avvocati. Il buon senso suggerì di venire ad un accordo mediante l'intervento del Cardinale Conti Protettore della Congregazione cassinese⁹⁶.

⁹² Il Concilio Tridentino aveva insistito sulle visite pastorali compiute dai vescovi, come validissimo strumento di riforma per la diocesi. I Padri Conciliari ne trattarono nella sessione XIII.

⁹³ Copia dell'interdetto è conservato in: A.V.O., fondo *S. Pietro in Bevagna*, cartella 8.

⁹⁴ Ivi. In forza dell'interdetto era proibito nella chiesa interessata celebrare la Messa o compiere altre forme di culto pubblico, o amministrare i Sacramenti.

⁹⁵ Cfr. *Promemoria dei Padri Benedettini* non firmato, senza data, in: A.V.O., fondo *S. Pietro in Bevagna*, cartella 8.

⁹⁶ Ivi.

Tutto sembrava assopito, quando, nel novembre 1726 si ebbe un nuovo fatto increscioso. «Mons. Ill.mo d'Oyra (sic) mandò sotto specie di forastieri due preti a visitare la detta chiesa, mentre il P. Migliavacca era andato in Bodugno (sic) per negozi del monastero»⁹⁷.

Le cose continuarono, tra schiarite e burrasche. Ma il santuario era servito lodevolmente dai monaci inviati dalla abbazia di Aversa. Nel 1797 la comunità di Bevagna era composta di «due monaci e un prete»⁹⁸; il Padre domenicano Domenico Saracino, pochi anni prima parlava di quei religiosi con espressioni elogiative: «Sta oggi questa chiesa in man de' monaci benedettini negri, che con tutta la devozione ci assistono»⁹⁹. Eppure non ci si poteva nascondere che all'orizzonte si addensavano fosche nubi foreiere di tempesta e di morte. Idee ostili alla Chiesa si stavano diffondendo, mentre i governi — non solo quello di Napoli — imboccavano una politica religiosa decisamente avversa agli istituti monastici.

⁹⁷ Ivi.

⁹⁸ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, II, Napoli 1797, 99.

⁹⁹ D. SARACINO, *Antichità di Manduria oggi detta Casalnuovo*, ms. 1788, Biblioteca Comunale di Manduria, cap. IX.



Da «Manduria Sacra» di L. Tarentini: «Nel 700 un tal Giovanni Arcivescovo di Brindisi ricostruì novellamente la chiesolina e di questa ricostruzione lasciò memoria nella lapide che ancora oggi trovasi collocata sul maggiore altare», che lo stesso Tarentini interpreta IOANNES GRATIA DEI ARCHIEPISCOPUS ET PROTONOTARIUS, THEOLOGIAE DOCTOR, RECONSTRUXIT DOMUM ISTAM. AMEN. (foto C. La Fratta)

9. Un doloroso tramonto

Gli ultimi decenni del secolo XVIII non furono per il monachesimo italiano un periodo di fioritura. Nel suo complesso sembrava un organismo stanco, esausto, forse un po' troppo accondiscendente al costume mondano¹⁰⁰: l'impulso rinnovatore nato dal concilio tridentino era ormai esaurito.

I vari governi, che si consideravano difensori e sostenitori della religione cattolica, si fecero paladini di riforma all'interno della chiesa. Uguale politica iniziò il Re di Napoli. Tra le prime riforme, ci fu quella di rinviare ad età più matura la professione religiosa, portandola dai 16 ai 18 anni¹⁰¹; pesanti tasse furono imposte ai religiosi con il decreto «Tasse sulle rendite ecclesiastiche», che Ferdinando IV emanò nel 1781. S. Pietro in Bevagna fu tassato per 360 ducati. Così le rendite furono in buona parte assorbite dal fisco, per cui il rettore del santuario, don Enrico Capomazza fu costretto a chiedere al vescovo di Oria, mons. Fabrizio Cimino, la autorizzazione ad estendere le questue anche ad altri paesi, e cioè S. Marzano, Monteiasi, Montemesola, Fragnano, Monteparano, S. Giorgio e Carosino¹⁰².

Ma questi decreti non erano che l'inizio della catastrofe. La situazione divenne tragica con il «decennio francese» (1806-1815).

¹⁰⁰ Sul monachesimo e le riforme del secolo XVIII si vedano i diversi contributi in: *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870)*. Atti del II convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di Rodengo (Brescia) 6-9 settembre 1989, Cesena 1992.

¹⁰¹ Decreto del 4 luglio 1788. Cfr. C. TURRISI, *La diocesi di Oria nell'Ottocento. Aspetti socio-religiosi di una diocesi del Sud (1798-1888)*, Roma 1978, 283. Con il rescritto del 13 luglio 1796 si minacciava di allontanare dal Regno tutti coloro che per sfuggire alla precedente disposizione si recavano a professare a Roma. C. TURRISI, *Op. cit.*, 283.

¹⁰² P. COCCO, *Op. cit.*, 117.

Le leggi ebbero allora un carattere molto più radicale di quelle del secolo precedente. Un decreto di Giuseppe Napoleone del 14 agosto 1806 stabiliva la fusione di comunità religiose, il rinvio degli stranieri in patria e dei novizi alle loro case. Si enunciavano alcuni principi davvero pericolosi: che i religiosi non hanno motivo di esistere se privi di una immediata finalità sociale; che i beni dei conventi sono beni pubblici e, quindi, possono essere alienati se lo richiede l'interesse pubblico¹⁰³.

Appena sei mesi dopo, il 13 febbraio 1807, apparve una legge generale finalizzata ad abolire gli ordini monastici in senso stretto. Per evitare ogni possibile evasione, si precisava che «gli ordini religiosi delle regole di S. Bernardo e di S. Benedetto e le loro diverse affiliazioni, conosciuti sotto il nome di cassinesi, olivetani, celestini, verginiani, camaldolesi, cistercensi e bernardini, sono soppressi in tutta l'estensione del Regno»¹⁰⁴. I motivi immediati furono, tra gli altri, l'eccessivo numero dei regolari, ritenuti un peso per la popolazione, «la miseria delle parrocchie e lo scarso numero dei parrochi e il bisogno pesantissimo della pubblica istruzione sì nella capitale che in tutte le provincie», che richiedevano la soppressione di una parte delle case religiose, per far fronte al bisogno di «edifizi, fondi, individui...»¹⁰⁵.

Caddero, così le antiche e gloriose abbazie, i loro monaci furono espulsi, i loro beni incamerati dallo Stato¹⁰⁶. Scompare anche la abbazia di S. Lorenzo di Aversa, i cui immensi edifici ospitarono un collegio di fanciulle nobili, intitolato «Casa Carolina», dal nome della regina, con decreto dell'11 agosto 1807¹⁰⁷.

Con la casa madre furono sopresse le sue dipendenze, e in fretta. Pareva che il governo volesse bruciare le tappe, per timore che sorgessero ostacoli o reazioni nell'opinione pubblica. A S. Pietro in Bevagna toccò tale sorte quattro mesi appena dopo il decreto generale. Il 2 giugno 1807 fu pubblicata la sua condanna in questi termini:

¹⁰³ C. TURRISI, *Op. cit.*, 284.

¹⁰⁴ Ivi.

¹⁰⁵ Ivi.

¹⁰⁶ Ivi.

¹⁰⁷ G. PARENTE, *Op. cit.*, 296.

«Napoli, 2 giugno 1807.

Giuseppe Napoleone re di Napoli e di Sicilia.

Visto il rapporto del nostro Ministro del Culto, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

art. 1° Il santuario di S. Pietro in Bevagna, colle case adiacenti, sarà sotto la cura del Vescovo di Oria.

art. 2°. Le oblazioni che vi recheranno i fedeli, serviranno pel mantenimento del santuario suddetto, e di ciò che avanzerà da dette oblazioni, se ne faranno dal vescovo, insieme con gli amministratori del Comune di Manduria, tanti maritaggi di zitelle, le più povere di detto comune.

art. 3°. I nostri Ministri del Culto e delle Finanze sono incaricati della esecuzione del presente decreto»¹⁰⁸.

Era una condanna a morte non motivata da colpe, senza processo, senza possibilità di difesa, senza appello! Si dovette sottostare alla violenza. Come già avevano fatto i confratelli di S. Lorenzo di Aversa che si erano incardinati in qualche diocesi, così i due residenti a S. Pietro in Bevagna, don Enrico Capomazza e Paolo Ungaro, deposero l'abito monastico e furono ricevuti tra il clero diocesano di Oria. Anzi ottennero di rimanere a servizio del santuario, che era passato, in forza del decreto regio, sotto la giurisdizione vescovile. Il 12 dicembre dello stesso anno don Enrico Capomazza fu nominato dal Re, Rettore perpetuo del santuario. «Per por fine a tutte le vertenze del santuario di S. Pietro in Bevagna — scrisse il Ministro del Culto al Vicario Generale della diocesi — rescivo a V.S. che don Enrico deve essere riguardato come rettore perpetuo»¹⁰⁹. Il 3 gennaio successivo il vescovo, mons. Fabrizio Cimino, non potè che accettare la nomina e dare all'interessato il possesso canonico¹¹⁰. Purtroppo il nuovo rettore

¹⁰⁸ A.V.O., fondo *S. Pietro in Bevagna*, cartella 14.

¹⁰⁹ Ivi, cartella 15.

¹¹⁰ Memoriale non sottoscritto, senza data, in: A.V.O., fondo *S. Pietro in Bevagna*, cartella 9.

rimase poco in carica. Probabilmente nel 1810 egli si ritirò a Napoli presso i parenti, dando oralmente le dimissioni solo più tardi, il 23 giugno 1813¹¹¹. In seguito ad esse, il 17 agosto 1816 il re di Napoli lo sostituì con Don Paolo Ungaro, l'ultimo superstite benedettino. Ecco la lettera con cui il Ministro degli affari ecclesiastici comunicava al vescovo la nomina:

«Monsignore,
In seguito di quanto il di Lei Pro-vicario Generale e l'Intendente della Provincia hanno riferito sul Santuario di S. Pietro in Bevagna e sulle qualità personali del Religioso ex cassinese D. Paolo Ungaro di Napoli, residente in Manduria, essendosi S.M. degnata di eleggere il detto Ungaro per la Rettoria del cennato Santuario, glielo partecipo per sua intelligenza e per adempimento della parte che La riguarda. Le rinnovo, Monsignore, i sentimenti della mia distinta stima»¹¹².

Anche questa volta, il vescovo mons. Fabrizio Cimino non fece che approvare la nomina regia, in un documento in cui non ebbe che parole di elogio nei confronti del prescelto¹¹³. Alla sua morte, qualche anno più tardi, si spense, nel silenzio e nell'umiltà, quella luce che era rimasta accesa per secoli.

¹¹¹ «Ne nunc temporis igitur Principis Apostolorum ecclesia, et Fidelium devotio sine idoneo Rectore, et Cappellano etiam futuris temporibus fraudata remaneat *per tacitam renuntiationem* supradicti Rectoris Capomazza, propter sex annorum absentiam eiusdem...». Decreto di nomina del rettore Paolo Ungaro da parte del vescovo mons. Fabrizio Cimino, 12 settembre 1816. A.V.O., fondo *S. Pietro in Bevagna*, cartella 26.

¹¹² Lettera trascritta nel decreto di conferma da parte del vescovo. A.V.O., fondo *S. Pietro in Bevagna*, cartella 26.

¹¹³ «... perspectis vitae honestate, morumque integritate aliisque tuis laudabilibus meritis, quibus veritatis testimonio sine fintione probare fecisti...». Ivi.

10. Conclusione

Che dire alla fine di questo saggio? Attraverso un racconto necessariamente lacunoso e volutamente rapido, abbiamo seguito la storia della comunità di S. Pietro in Bevagna, minuscola molecola benedettina, dall'alba del secondo millennio sino ai nostri giorni. È stata una storia nascosta, sotterranea, di cui solo raramente si avverte il movimento, come avviene nella esistenza umana, come avviene in ogni vivente, in cui la crescita si nota soltanto a tempi lunghi. Non ci siamo incontrati in avvenimenti eccezionali, quasi fuochi d'artificio, che abbagliano e stupiscono. I monaci della comunità hanno lavorato nel nascondimento, nel silenzio, nella povertà che deriva dalla consapevolezza dei propri limiti; hanno cercato Dio nella monotonia di ogni giorno attraverso la preghiera, il lavoro più vario e la meditazione della Parola di Dio; hanno diffuso tra il popolo la fede in un Dio amoroso, che solo è capace di offrire speranza e gioia anche quando si è nelle tenebre più fitte; hanno seminato a piene mani il senso religioso della vita, ma anche hanno educato alla amicizia, a quella «humanitas» che, come è stato detto recentemente, è una dote squisitamente benedettina. Tracce ne sono visibili oggi, sicuramente anche per merito dei monaci che si susseguirono nel servizio del santuario di S. Pietro in Bevagna. Le tracce devono essere conservate e rifiorire. Non è questo il messaggio, ancora oggi valido, di questa storia?

DOCUMENTI

Fac-simili

dal *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, Vol. V,
Napoli 1857, pagg. 140, 141, 142, 143, 218, e 219

e dall'Archivio Vescovile di Oria, fondo *S. Pietro in Bevagna*, Vol. 96.

CCCCLV.

An. † IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDUE TRINITATIS. ROGERIUS
1092 DIVINA FAVENTE CLEMENTIA dux roberti magnifici ducis heres et filius. Si divinum cultum et sancte ecclesie honorem atque utilitatem debita reverentia et ordine digno attendimus profecto circa sanctam dei ecclesiam diligentissimam curam et solatium adhibere debemus. ut tanto nos superna pietas gratius protegat quanto ferventius suam ecclesiam pro viribus exaltari atque tueri sutagimus. Idcirco amore omnipotentis dei qui servilem carnem sumere et crucis subire patibulum et mori non dedignatus est. ut nos ab eterna morte liberaret. nec non pro salute anime suprascripti genitoris nostri et genitricis nostre et statu nostre rei publice per interventum adele dilecte coniugis nostre Concedimus. damus. et confirmamus. in monasterio beati martiris Laurentii de aversa ubi nunc dominus Guarinus venerabilis abbas preest. ecclesiam sancti iohannis de troia que est sita in monte capillonis cum omnibus pertinentiis suis. et ipsum montem per hos fines. A parte orientis est carbonarium castelli et sicut descendit in directum per unam vallicellam et vadit directe supra burgum et descendit per medium burgum in stratam maiorem. A parte meridiei est carbonarium vetus et ascendit usque in verticem montis. et ex eodem latere montis descendit per vallem maiorem usque in viam publicam. et sicut tenet via publica usque ad carbonarium predicti castelli. Concedimus etiam terram nostre rei publice pertinentem cum fonte que turriclei vocatur. que habet hos fines. incipit a limite qui est inter hanc terram et terram guidonis diaconi. et vadit secus viam magnam publicam usque carrariam que venit de stafilo. et descendit per predictam carrariam usque magnum limitem. et deinde vadit per limitem et venit in monticellum qui est in fronte predicti limitis. et ab ipso monticello ascendit et directe vadit in vallem parvulam et pervenit in iamdictum limitem qui est inter hanc terram et terram guidonis diaconi et per ipsum limitem vadit in predictam viam magnam. Simulque concedimus in ipso monasterio totam causam quam Trostainus de mileto in troia a nobis tenuit exceptis decem villanis et terram pro uno aratro et duabus casis. quas domine fredelsende uxori gerey dedimus. Nec non et concedimus in predicto

«et Sanctum Petrum in Babaneo cum casali suo qui nominatur Fellinum» (cfr. pag. 21 e ss.)

monasterio terras infra troianos fines in matina que habent hos fines. Incipiunt a vado tranense fluminis aquilonis et descendunt secus ipsum flumen quinquaginta passos longe a flumine in parte versus sanctam mariam de fogia usque in vadum tam... cis et per ipsum vadum protraunt ipsum flumen et vadunt per..... fines filiorum ziti. usque viam que venit a sancta maria de fogia que est inter has terras et terras filiorum petri iudicis. et deinde vadunt secus predictam viam usque caput vallonis appii ubi secus viam termini petrarum fixi sunt. et descendunt secus predictum vallonem qui est finis terrarum supradictorum filiorum petri iudicis usque in pedem arpi. et deinde in transversum recte vadunt in flumine burgani. et deinde ascendunt per ipsum flumen usque vadum tranensem de predicto flumine burgani. et inde in transversum vadunt per fines qui sunt inter troiam et bacarizsam. et veniunt in flumine aquilonis. ad vadum tranensem. Concedimus quoque et confirmamus in prephato sancto monasterio casale sancti petri in balneo et casale sancte marie de oliya cum omnibus tenimentis et possessionibus eorum et ecclesiis sibi subditis. Simulque confirmamus tibi dompno Guarino venerabili abbati eiusdem monasterii et posteris tuis omnia que Guarinus dominus salpi et Robbertus dominus baroli predicto monasterio sancti laurentii de aversa dederunt et concesserunt. Concedimus etiam et confirmamus Balesinianum cum omnibus possessionibus suis terris cultis et incultis. olivetis. vineis. pascuis. per hos fines. a via videlicet que descendit barum usque in montem supra ipsum balesinianum. Ab alio latere per vallem episcopii barensis usque in terram Girri. et sic descendit usque ad stratam magnam que vadit ad predictam civitatem barensis. Nec non et sanctum nicholaum veterem de bitecto cum usu molendini. furni. et trappeti. tam hominum nostrorum quam aliorum qui illic molere. coquere. et machinare voluerint sine contrarietate nostra nostrorumque heredum. seu successorum vel ministerialium aut exactorum. Et sanctam catherinam. et sanctum petrum qui nominatur de dompna bassana cum omnibus possessionibus eorum. Et sanctam mariam de cesano et sanctam mariam de balena similiter cum omnibus earum pertinentiis. Monasterium quoque sancti nicholay de monopoli qui cognominatur de pinna cum pertinentiis et possessionibus suis. et sanctum petrum in lacu iohannis. et sanctam mariam in grama cum casali. et sanctum petrum in babaneo cum casali suo qui

nominatur fellinum. et sanctum nicholaum de casillo cum villanis et omnibus eorum pertinentiis concedimus pariter et confirmamus. Simul etiam sanctum aruncium de tarento cum omnibus pertinentiis suis. et ibidem quinque piscatores videlicet Amicum filium fichinarii. et lucam fratrem eius. et maurum fratrem eorum. et Georgium filium podarii et angelum fratrem eius. ut isti supradicti homines heredes et successores eorum liberam potestatem habeant piscandi in mari parvo et magno. et terciariam et omnes consuetudines quas nostre rei publice dare et persolvere debent in iamdicto monasterio sancti laurentii absque nostra vel heredum aut successorum nostrorum vel alicuius contradictione reddant libere et persolvant. Nec non et unam plancam que fuit landonis predictae civitatis vicecomitis. in supradicta ratione concedimus et confirmamus. Hos autem supradictos homines heredes et eorum successores liberos in demanium monasterii et absolutos concedimus. ab omni eos publico servitio liberantes. similiter concedimus in prephato sancto monasterio casale sancte cenapure de policoro cum ecclesiis omnibus pertinentiis sibi subditis et abbatiam sancte marie de churonofrio cum ecclesiis suis et earum pertinentiis. et monasterium sancti angeli de fracxeneto cum casali et ecclesiis sibi subditis. et sanctum donatum de belmonte cum casali suo et sanctam mariam de turitto cum hominibus eorum possessionibus et pertinentiis. Ad maiorem preterea tutelam et libertatem predicti sancti monasterii concedimus ut ubicumque sint monachi. in villis et civitatibus meis homines videlicet prephati monasterii nullas penitus vendendi. vel emendi. consuetudines reddant. neque sit aliquis de exactoribus nostris qui supradictas consuetudines ab eis exigit. Concedimus insuper ut si homines prephati monasterii aliquid forte foris fecerint non sit aliquis ita temerarius vel audax ut eos sine clamore monachorum ad iustitiam cogere presumat. Set predictis monachis prius proclamationem faciat et per manus eorum et in curia eorum postea iusticiam habeat. Ea vero ratione ut omnia suprascripta semper libere sint in dominio et potestate iamdicti monasterii et abbatis et successorum suorum. Et pars ipsius monasterii et predictus domnus Guarinus abbas et successores sui licenciam et potestatem habeant in predictis terris. et in terris quas per civitates opida. et villas aut hemptione aut offercione vel donatione quocumque modo poterint adipisci. ecclesias edificare. casalia facere. homines affidare. molen-

dina. furna. et trappeta construere. vineas et oliveta et alia pomifera pastinare ubi voluerint. Et neque a nobis vel a nostris heredibus seu successoribus aut a nostris stratigotis iudicibus trumarchis vicecomitibus plazarariis vel aliquibus ministerialibus seu nostre reipublice exactoribus aut a quibuslibet hominibus quolibet tempore predictum monasterium et abbates et successores sui de predictis terris et hominibus et de omnibus edificiis que in eis fecerint aliquod contrarium habeant et neque a monachis vel hominibus eorum affidaturam platheaticum vel aliquod datum tollant vel aliquam angariam facere faciant. Si quis vero temerario ausu harum nostrarum concessionum violator extiterit sciat se compositurum auri purissimi libras quinquaginta. medietatem camere. nostre et medietatem partis ipsius monasterii et he nostre concessionum firme et inconcusse permaneant. Textum vero harum nostrarum concessionum scribere precipimus tibi grimoaldo notario nostro et nostro cum tipario plumbea bulla bullari iussimus. Anno dominice incarnationis millesimo nonagesimo secundo. ducatus autem nostri septimo Mense mai indictione quintadecima.

† EGO ROGERIUS DUX ME SUBSCRIPSI.

† Ego adela dei gratia ducissa.

† Signum guidonis filii roberti magnifici ducis

† Signum buamundi

† Signum Widelmi de broilo stratigote

† Signum ubbaldi filii ildeprandi

† Ego qui supra maldefridus iudex

† ego petrus filius iohanne crispo

† Ego alferi filio iohanne

† Ego ildeprando oneste

† Ego alferius cervuno

testes

CCCCLXXXIV.

AD. † In nomine domini nostri ihesu christi Anno Salutifere ab Incarnationis eiusdem Millesimo Nonagesimo quinto Regnante Sanctissimo adque piissimo domino Alesio Imperatore mense Iulii tertia Indictione. Quoniam Fratribus Venerabilibus locis manentibus et ibidem deo servientibus qui catholici sunt per omnia subvenire debent. Visum est nobis Godinus horiensis ecclesie Archiepiscopo una cum consensu fratrum nostrorum maiorum adque minorum tradere ecclesia Sancte dei genitricis semperque virginis marie que est sita in loco qui dicitur grana. et ecclesia sancti petri apostoli que est in loco blandi et ecclesia sancti sebastiani de loco felline. Similiter et ecclesiam sancti petri apostoli que sita est in loco babanie iusta mare magnum Guarini Abbati monasterii sancti laurentii positum iusta civitatem que dicitur adversa ut ibi fratres manentes et sine intermissione deo horantes Aliquam substentationem corporibus inde habere possint unde sincero animo bonaque boluntate concedimus in perpetuum tibi Guarini abbati tuisque successoribus ipse prephate ecclesie cum omnibus earum pertinentiis quomodo videtur habere vel in antea iuste accipere poterint per manum prephati Archiepiscopi consensu vel successores nostros adversitate et prophicuum ecclesie sancti Laurentii martiris. ea videlicet ratione ut omni anno in festo dominice resurrectionis redatis nobis et successoribus nostris ducatos auri unum et nichil aliud. Sed a presenti die in antea perpetuis et futuris temporibus ecclesiis ipsis cum suis pertinentiis liberis et absolutis permaneant absque omni contradictione nostra et nostrorum posterorum. ut nec nos nec nostris posteris non habeamus potestatem ecclesiis supradictis et eorum rectoribus excommunicare interdicere. nec ad sinodum vocare aut aliquit ibi querere sed liberos et absolutos a nostris partibus maneant. et vivant in suo arbitrio cum dei timore. Nam et si nos qui supra Godinus Archiepiscopus aut nostris posteriores qualicumque adveniente tempore hec omnia que supra declaravimus irritare vel retornare presumpserimus. aut de cunctis rebus ecclesiis supradictis aut de earum offertionibus intus vel foris subtraere quesierimus quocumque modo obligamus nos et successores nostros dare centum solidos aureos in ipso sancto monasterio sancti lau-

L'inattesa decisione del Vescovo di Oria Godino. «... una cum consensu fratrum nostrorum maiorum atque minorum...» (cfr. pag. 22).

rentii de aversa. et ad confirmandam huius scripti continentiam. propriis manibus nostris pro firmitate earum subtus signavimus signo sancte crucis. et cum nostro sigillo plumbeo fecimus sigillari.

† Godinus dei gratia Archiepiscopus.

† Signum sancte crucis et manus mea hugo Renga.

† Ego iohannes presbyter ita novi.

† Signum sancte crucis et manus mea Guidelmus.

† Signum sancte crucis et manus mea Gisibertus.

† Helias archidiaconus qui et presbyter hec miscemate firmatus.

Divisione 2^a - Napoli 12 Dicembre 1807

IL MINISTRO DEL CULTO

Al Vicario generale di S. Pietro in

Leo per fine a tutte le vertenze insorte sulla direzione
spirituale, ed economica del santuario di S. Pietro in
Bevagna, riscrive a V. S. che D. Enrico Capomazza
deve essere riguardato come rettore perpetuo, e che
il di lui impendio debba fissarsi economicamente a
scelta della sacra congregazione, senza che abbia alcu-
na ingerenza nelle spese, ed entrate del santuario sudd.
La quale deve essere di assoluta dipendenza del V. S.
e, ed a cui il D. Capomazza deve star soggetto.
Quadrato V. S. i sentimenti della mia considerazione.
Giovanni Pignatelli

Nomina da parte del Re di don Enrico Capomazza a rettore perpetuo del Santuario
(A.V.O., fondo S. Pietro in Bevagna, cartella 15).

BIANCA TRAGNI

San Pietro in Bevagna
tra religiosità popolare e folklore

BIANCA TRAGNI giornalista, docente di storia e filosofia, preside del Liceo Scientifico di Altamura, città dove è nata, vive ed opera. Scrive per la terza pagina de «La Gazzetta del Mezzogiorno»; dirige la rivista storica «Altamura» dell'Archivio-Biblioteca-Museo Civico. Ha pubblicato i saggi: «*La ricerca Storica*», «*Storia e Fotografia*», «*Arte e Politica dei Beni Culturali*», e i volumi: «*I Nomadi del Pentagono (le bande musicali in Puglia)*», «*Artigiani di Puglia*», «*Itinerari turistico-culturali in Puglia: le vie della Transumanza*», «*Morire di Murgia*» e altri racconti, nonché numerosi *reportages* sulla cultura popolare e il folklore in Puglia, per i quali ha vinto il premio nazionale «Nonino Risi d'Aur» 1982. Le sono inoltre stati assegnati i premi giornalistici «Sasso di Castalda» 1976, «Leader d'opinione» 1980, «Città di Gallipoli» 1980, «Murgia - Dibenedetto Loizzo» 1983, «Gemma di Puglia» 1983, «Motula» 1992. È insignita della medaglia d'oro per i benemeriti della cultura.

*I filosofi e gli oratori
sono caduti in oblio;
le masse non conoscono neppure
i nomi degli imperatori
e dei generali;
ma tutti conoscono
i nomi dei martiri meglio
di quelli degli intimi amici.*

TEODORETO DI CIRO

Premessa

Il Santuario di S. Pietro in Bevagna non è solo monumento fatto di pietre, ma anche monumento fatto di riti, preghiere, usi, credenze, leggende, comportamenti umani: un concentrato di religiosità popolare, un'emergenza folklorica.

Ciò è dovuto alla lunghezza del tempo storico, praticamente venti secoli, lungo cui si dipana ininterrottamente questo filo antropologico, e all'accumulo di «detriti folklorici» che lungo questo percorso c'è stato. È come se ogni generazione di devoti, accettando ciò che veniva dalla tradizione (il culto di S. Pietro, il pellegrinaggio, la penitenza), l'abbia vieppiù arricchita col suo sentire producendo volta a volta piccole aggiunte o varianti che hanno ingigantito e consolidato il rito, fino al suo acme, la processione per impetrare la pioggia, vero culmine di tutte le speranze, attese, superstizioni anche, di un popolo semplice, che affida agli elementi naturali la sua sopravvivenza terrena e per essa implora interventi soprannaturali.

1. Il mito di fondazione

Ogni fatto di rilievo nella cultura popolare nasce e si aggruma intorno ad un mito, che per ciò stesso viene detto «mito di fondazione».

Nel caso di S. Pietro il mito è quello dello sbarco del principe degli apostoli, intorno al 44 d.C., sulle spiagge di questo sito, a seguito del naufragio presso Taranto, della nave su cui viaggiava insieme ad altri condiscipoli (Marco, Andrea ed altri) per andare a compiere la sua missione a Roma.

La notizia è leggendaria perché lo sbarco e la presenza di S. Pietro è segnalata in moltissimi luoghi dell'Italia meridionale e soprattutto del Salento.

Su questi itinerari meridionali di S. Pietro verso Roma esistono almeno cinque ipotesi: ciascuna sostenuta da schiere di cronisti, storici, agiografi e scrittori vari. La prima vuole che S. Pietro, proveniente da Antiochia, la cui chiesa aveva fondato e guidato personalmente, sia sbarcato a Napoli, fermandosi in una piazza ov'era una «Ara veteris» donde il luogo (nei pressi dell'attuale stazione ferroviaria in piazza Garibaldi) fu detto Ara di S. Pietro o S. Pietro ad Aram, chiesa tuttora esistente con questo nome. Il primo convertito fu un certo Aspreno con sua sorella Candida. E quando partì per Roma, Pietro nominò Aspreno primo vescovo di Napoli. Ma prima, con lui o con altri neofiti napoletani, volle rendersi conto dei luoghi e visitò Resina, Baia e soprattutto Pozzuoli, luogo di delizie ove soggiornavano nel lusso e nel peccato i potenti romani che vi avevano le loro ville sontuosissime: come dire i nemici da battere per l'apostolo della nuova religione che volle conoscerli in anteprima, per poi affrontarli a Roma.

Una seconda tesi sostiene che S. Pietro sia sbarcato a Brindisi, porta naturale per l'oriente, e che lungo la via Appia (Oria,

Egnazia, Bari) sia giunto a Roma. Una variante di questo itinerario lo vuole prima pellegrino nel Salento, passando da Brindisi a Otranto, Leuca, San Giuliano, Fellingine (in Bevagna), Galatina, San Pietro in Lama, San Pietro Vernotico, Taranto, Benevento, Napoli.

Una terza tesi vuole S. Pietro sbarcato direttamente a Gallipoli e di lì passato a Galatina (ove una antica iscrizione su di un sasso ricorda l'evento), a Otranto, Taranto, Oria, Andria e poi sulla riva adriatica a Trani e Siponto per deviare verso Napoli.

Una quarta tesi fa partire da Messina il viaggio italiano di S. Pietro per via terra fino a Napoli, passando per Taranto dove, fra i tanti miracoli, si ricorda la distruzione del colosso di Giove Tarantino, opera di Lisippo, che con i suoi quaranta cubiti dominava il porto: simbolo del paganesimo abbattuto da S. Pietro col semplice segno della croce.

Vi è poi l'ipotesi «conciliativa» che ritiene più attendibile una specie di periplo della penisola salentina da parte di S. Pietro, a partire da Brindisi e passando per Otranto, Leuca, Gallipoli, Vagna (Bevagna), Oria, Taranto ove, giunto via mare nella prima isola tarantina, si genuflesse su un sasso e su questo lasciò impresso il segno delle sue ginocchia (evidente «contaminatio» imitativa del miracolo del «Quo Vadis»), reliquia preziosissima ma scomparsa perché, dice la tradizione, trafugata da marinai veneziani e da loro portata nella basilica di San Marco a Venezia ai tempi in cui si faceva a gara ad appropriarsi delle reliquie più rare e preziose del cristianesimo. Dunque la produzione storico-letteraria sul transito di S. Pietro nell'Italia meridionale è abbondantissima e trova conforto nei tanti toponimi sampietrini lasciati in Salento su chiese, cappelle, cripte, città, luoghi, contrade, feudi.

Significativo è però che, in ognuna delle tesi sopra accennate non manca mai la citazione di Bevagna o Fellingine, che era la prima città dell'entroterra cui apparteneva il litorale con la foce del fiume Vagna o Bevagna.

Naturalmente sono anche numerose le fonti storiografiche tarde a favore della tesi dello sbarco di S. Pietro direttamente in Bevagna come luogo della prima cristianizzazione da parte dell'apostolo Pietro che qui avrebbe per la prima volta battezzato e celebrato messa in Italia.

La testimonianza scritta più antica e più autorevole è quella di Antonio De Ferraris, l'umanista salentino detto «il Galateo», che nel suo «De situ japiae» riferisce il fatto come antica credenza popolare. E se nel XV sec. questa tradizione era già antica, è segno che la fonte più autorevole in questo caso è proprio la fonte orale che si rafforza qui con la memoria della prima celebrazione dei sacri misteri, rivendicata come primazia cristiana e come segno forte di una consacrazione perpetua del luogo.

Le contraddizioni fra tutte tali fonti e l'euristica delle stesse è materia che esula dal presente lavoro perché di competenza degli storici di professione cui rinviemo l'affascinante «quaestio» con l'augurio di farvi piena luce.

Qui interessa invece, come fonte folklorica, la forma e la lunga durata della tradizione orale che arricchisce il fatto con eventi miracolosi, come la guarigione del signore di Fellingine, il borgo più vicino alla terra di Bevagna, dominata da un castello (poi casale) il cui re, Fellone, essendo affetto da lebbra, si recò al fiume Chidro per bagnarsi nelle sue gelide acque ritenute a quel tempo salutari per uomini e bestiame infetto.

Lì fu veduto dall'apostolo Pietro e «*dal medesimo invitato al suo ragionamento, che convinto dalla forza delle sue dottrine, venuto indi a discorsi particolari, perché il Signore lo voleva già salvo, si compromise l'apostolo, che se egli lasciava l'adorazione degl'idoli, ed adorava la SS. Trinità, tosto sanato dalla lebra faceva, che si vedesse onde che Fellone acconsentendo alla parola del santo, pigliato questi l'acqua dal fiume, ed aspergendola, lo battezzò, ed altresì, sano e salvo restò dalla lebra, che lui pativa. All'esempio del Padrone, non tardarono di correre tutti gl'altri lebroso, che confessando di credere a Gesù Cristo subito, che furon con quell'acqua battezzati dal Santo, si videro anche liberi, ed in tal guisa, che mai più di quel pestifero male patirono.*» (dal manoscritto del 1741 di Padre Domenico Saracino, *Antichità di Manduria oggi detta Casalnuovo*).

Questo primo strepitoso miracolo, che diffonde la fama del taumaturgo in tutto il Salento facendo accorrere genti desiderose di convertirsi alla nuova religione, tinge di mistero e di sacralità il luogo dello sbarco. Un luogo semi deserto, una riva sabbiosa priva di ricettacoli e anfratti, con alte dune ricoperte di ispidi ginepri,

un luogo quindi che non riceve dalla conformazione naturale l'impronta del magico e del soprannaturale ma solo dalla presenza dell'uomo di Dio e dai miracoli della sua predicazione, non a caso *posta* prima del fatto miracoloso nella suggestiva cronaca succitata del Saracino, che antepone la dottrina al miracolo.

Questa anomalia antropologica, rispetto ai luoghi classici del mito e della fascinazione, che sono in genere luoghi circoscritti che incutono timore per la loro grandezza o ambiguità, come la montagna, il bosco, sia nella cultura cristiana che in quella pagana che l'ha preceduta (l'antra della Sibilla, la montagna sacra, il bosco magico del dio Pan, ecc.), ci sembra possa essere una testimonianza in più per la storicità dell'evento iniziale del culto e della tradizione.

Certo a S. Pietro in Bevagna c'è il mare con le sue tempeste terrificanti dalle quali sarebbe venuto, miracolosamente, l'uomo di Dio; c'è il fiume limpido e breve già ritenuto risanatore dalle popolazioni locali. Ma entrambi non ci sembrano sufficienti, da soli, a creare una devozione così profonda e radicata, e una tradizione così lunga e ininterrotta. Qualcosa deve essere veramente successo in quel quinto decennio dalla morte di Cristo, perché questi pochi, poveri elementi naturalistici, potessero assurgere a ruolo di luoghi sacri degni di venerazione secolare.

Fatti, episodi e narrazioni successive confermano e rafforzano la sacralità data da Pietro a questa terra: nessuno può né togliere il cippo né celebrare messa su quella piccola pietra ove Pietro posò il Corpo e Sangue di Cristo nella sua prima messa in Italia, tanto che un vescovo che lo fece «per poca riverenza» ci restò morto; un piccolo dipinto sul legno raffigurante il mezzo busto di uno strano, rispetto all'iconografia classica romana, S. Pietro calvo, con uno sguardo un po' obliquo e un'aura piuttosto severa, che brandisce con la sinistra la chiave e con la destra tiene il Vangelo, viene addirittura attribuito a S. Luca e come tale lasciato personalmente in Bevagna da S. Pietro al momento della sua partenza a perenne ricordo della sua permanenza lì. Icona miracolosa da cui si impetrano e si ottengono grazie. Tanto che quando viene trafugato nel 1914 lo si ridipinge, a memoria, tale e quale, tanto il simbolo grafico è forte e inimitabile, pur nella sua piccolezza

e modestia. In una ricognizione del quadro, si ritrova, sotto le tavole, un legno antico e corroso che ripete, a mo' di sinopia, i lineamenti sbiaditi dell'apostolo, tali e quali a quelli del dipinto «di facciata» quasi a dimostrare l'originale impronta delle sembianze del Santo, che a nessun artista di nessuna epoca è consentito cambiare secondo il suo estro.

Anche il fiume, la cui acqua servì ai primi battesimi, acquista un valore sacrale o quanto meno di rimembranza dell'evento sacro: piccole pietre in esso pescate erano chiamate «lacrime di S. Pietro» e conservate come reliquie perché considerate la pietrificazione di quelle lacrime che S. Pietro versò sul Chidro ove si raccoglieva in penitenza e in espiazione della sua grande colpa: aver tradito il suo Maestro la notte in cui fu preso prigioniero. Lacrime che la leggenda amplifica al punto da considerarle causa della nascita stessa del fiume.

Ancora oggi, se non oggetto di culto, oggetto di ricerca di questo dettaglio del mito sono delle piccole conchiglie a forma di cornetto, chiamate dalla gente del posto, ancora «lacrime di S. Pietro». Come «orecchie di S. Pietro» sono chiamate anche le conchiglie monovalva e «palle di S. Pietro» alcune formazioni vegetali di alghe secche, stoppose e rotonde; e «barba di S. Pietro» le stesse formazioni oblunghe che, sfrangiate, somigliano ad una barba, un tempo usata come emostatico, con evidente credenza magico-sacrale e non certo medico-scientifica.

Dunque fiume, mare e terra in Bevagna sono pieni del mito di fondazione del culto di S. Pietro.

2. Il culto

Tale culto si è espresso «ab antiquo» con la erezione di una piccola cappella per conservare la famosa pietra (ara, altare) consecrata con la prima Messa di S. Pietro; il piccolo fonte battesimale, anch'esso in pietra, che si dice usato dal Santo per i primi battesimi; e infine il famoso ritratto del Santo, dipinto su tavola, di cui si è già detto. Intorno a questi tre oggetti (altare, fonte battesimale, quadro), divenuti reliquie, si sviluppa tutta la devozione di un popolo, per il quale la storicità e autenticità degli stessi non ha nessuna importanza. E ogni volta che la cappellina viene distrutta, dal tempo o dalle incursioni saracene, essa viene ricostruita, magari più grande, man mano che la quantità dei pellegrini aumenta e le autorità ecclesiastiche (Andrea arcivescovo di Brindisi, nel 975) sentono il bisogno di offrire ricovero, in quella landa deserta, ai devoti pellegrini che ancora oggi chiamano «lu di siertu» la dimora di S. Pietro. Sorgono così modeste casette e «suppenni» (tettoie) per ospitare i pellegrini: primo nucleo del borgo che poi diventerà il paese di S. Pietro in Bevagna.

Ma prima che a un borgo, questo culto dette vita a un feudo, nella forma della Grancia benedettina. Quella che, consenzienti i re normanni, nel 1095 il vescovo di Oria mons. Godino concesse al monastero di S. Lorenzo d'Aversa, sua città di origine. Godino era un monaco di S. Benedetto e da allora i Benedettini presero possesso della chiesa e del suo patrimonio creatosi con le donazioni dei fedeli e i possedimenti ecclesiastici: bosco, pascoli, mandrie, case e decime nel feudo di Francavilla. Storia ricostruita nel precedente saggio di questo volume.

Questa presa di possesso segnò il passaggio definitivo del culto di S. Pietro dal rito greco, di cui nell'alto medio evo erano stati protagonisti soprattutto i monaci basiliani, a quello latino che portò

al massimo splendore anche il sito di S. Pietro in Bevagna con la costruzione della torre, l'istituzione dell'abbazia e il potenziamento della devozione.

Tale fatto si inserisce nella grande storia del Regno Normanno, deciso a sconfiggere i bizantini su tutti i fronti, non solo militari e politici, ma anche religiosi e territoriali, tanto che Roberto il Guiscardo, conte di Puglia e Calabria, avviò addirittura la conquista dell'impero bizantino, impossessandosi di Durazzo nel 1082.

In questa temperie storica si inserisce la «cacciata» dei monaci Basiliiani che, nel «deserto» di Bevagna, secondo il loro costume, avevano scavato una cripta eremitica forse per conservare le reliquie di S. Pietro, certo per alimentarne il culto con un centro anacoretico.

Praticamente un eremo presso cui si sarebbe nascosto il beato Teodosio, nella seconda metà del IX secolo per sfuggire alla nomina a Vescovo. Forse fu lo stesso (come il Jurlaro argomenta) che, una volta divenuto Vescovo, volle edificare la chiesetta a cupola su impianto quadrato, in stile e cifra bizantina, che inglobò la cripta originale di cui resta oggi il sacello delle reliquie. Tale prima costruzione, viene dallo stesso Jurlaro datata all'VIII-IX sec. d.C.; e inserita in una specie di linea di demarcazione tra bizantini e longobardi sullo Jonio segnata da diverse chiese dello stesso genere e stile.

Anche se la versione più diffusa è che la chiesa fu costruita più tardi da Andrea Vescovo di Brindisi e Oria nel 979 o dall'Arcivescovo Giovanni di Oria nel 966.

Ma le vicende storiche e costruttive dell'edificio vanno affrontate in altri studi che richiedono scavi, saggi, rilievi che auspichiamo possano essere effettuati dalle autorità competenti.

Qui interessa capire come il culto di S. Pietro, di origine e radicamento greco-bizantino, diventò, per ragioni di politica religiosa, prettamente latino. E in questo si innesta anche la vicenda del quadro miracoloso, venerato come ritratto di Pietro dipinto da Luca.

Certamente nel romitorio dei monaci basiliani esisteva un'icona bizantina di S. Pietro. Ma, a giudicare dalla iconografia del Santo diffusa in tutte le chiese rupestri pugliesi, da Bari al Salen-

to, nei cui affreschi molto spesso è presente la sua immagine intera con una mano benedicente alla greca e con l'altra che stringe il rotolo del Vangelo, mentre il capo è avvolto da folta canizie, con capelli e barba lunghi, il quadro di S. Pietro in Bevagna non ha nulla di ieraticamente bizantino. Il mezzo busto è in primo piano vivissimo, lo sguardo intenso, la calvizie incipiente su una capellatura scura di uomo giovane e forte che, brandisce la chiave del Paradiso come un'arma: evidente affermazione del primato di Pietro come potere del Papa di Roma su quelle terre e su quelle chiese finalmente sottratte a Bisanzio, grazie al patto con i conquistatori normanni.

Se dunque l'immagine venerata in Bevagna è sempre stata quella per memoria e per tradizione scritta, essa non può che attribuirsi alla «riconquista» del Salento da parte del clero latino che, volendo distruggere ogni segno del rito orientale, probabilmente cancellò anche la primitiva icona e la sostituì con una immagine forte del Santo, giovane e virile, che riafferma il primato di Pietro secondo l'ideologia ecclesiastica della Chiesa cattolica, apostolica, romana, avallata dalla leggenda di S. Luca autore di quel dipinto. Cosa che lo rendeva intoccabile, a scanso di ritorni nostalgici alla vecchia iconografia bizantina in cui Pietro non aveva affatto le chiavi del Paradiso e cioè la facoltà di sciogliere e legare in terra come in cielo: cioè il potere.

Una leggenda, quella del ritratto di S. Pietro dipinto da S. Luca che, alla luce delle vicende storiche qui esaminate, ha tutta l'aria di non essere nata spontaneamente dal popolo, ma di essere stata creata e diffusa ad arte dall'alto, per far accettare meglio alle popolazioni locali (grecizzanti) l'autorità del Papa di Roma. Infatti in età normanna i monaci basiliani di Manduria subirono una diaspora e si dispersero da Massafra alla Grecia salentina, portando con sé il nome di Mandurini (rimasto alla chiesa-grotta di S. Pietro Mandurino in Manduria), che li distingueva dai Manduriani, latini.

Ma questo processo di diffusione della credenza, dall'alto in basso, non deve meravigliare, perché non è nuovo ai fatti della cultura popolare che si esprime sempre attraverso una circolarità con le altre culture, quelle superiori, ecclesiastiche o laiche che siano.

Accade spesso infatti, anche nella musica o nella poesia, che le culture subalterne recepiscono e si appropriano di fatti culturali superiori e li innestano nel proprio «universum» magari modificandoli, adattandoli, traducendoli nel proprio dialetto e facendoli propri.

Si crea così un «unicum» come è il culto di S. Pietro in Bevagna, in cui diventa difficile distinguere cos'è originale e cosa no, cosa nasce in una certa epoca e in un certo contesto e ciò che nasce in altra epoca, ciò che proviene dal clero e ciò che proviene dal popolo e ciò che cambia e si evolve.

Qui è lo sforzo di comprensione del ricercatore della cultura popolare.

Quanto alle pratiche religiose in cui il culto si manifestava, esse consistevano soprattutto in tre para-liturgie: le perdonanze, i pellegrinaggi e la processione penitenziale per impetrare la pioggia. Tutte sono in qualche modo legate al mito di fondazione e ad alcuni suoi dettagli, fissati dalla memoria popolare o inventati dall'immaginazione collettiva.

Le perdonanze ricordavano le penitenze fatte da S. Pietro sul fiume Bevagna, dove versò calde lacrime («copiose flevit» è scritto sull'affresco absidale dell'antica cappella, dove l'iscrizione che circonda S. Pietro in mezzo a S. Marco e S. Andrea, ricorda proprio il tradimento e il pentimento di Pietro) chiedendo perdono a Gesù per averlo rinnegato tre volte.

Le perdonanze sono dunque un comportamento imitativo e perpetuativo di quello paradigmatico del taumaturgo: come S. Pietro venne in questo luogo a far penitenza, così i suoi devoti verranno periodicamente in questo luogo a far penitenza, per espiare i loro peccati.

Consistevano in visite speciali al Santuario, fatte in giorni speciali con cui si lucravano le indulgenze plenarie concesse dai Papi. Sono gesti e preghiere che, rievocando fatti miracolosi, tendono a ripetere il primigenio miracolo del perdono e della salute dell'anima e del corpo: si facevano i primi tre giorni di aprile, data dello sbarco di S. Pietro in Bevagna, poi furono estesi ai tre giorni che precedono l'Ascensione di Cristo (la partenza, il distacco del Taumaturgo dal suo popolo) e ai giorni della ricorrenza liturgica dei SS. Pietro e Paolo il 29 giugno.

L'afflusso di popolo nei primi tre giorni di aprile per le Perdonanze dovette essere tale da provocare la nascita di un florido mercato, detto «La Paniera» presso il fiume Borraco. Fiera o mercato di non poca importanza economica se, come riferisce il Lunardi, provocò una lite giudiziaria ultraquarantennale fra tarantini e orietani per il possesso di tale mercato, fra il 1409 e il 1463.

Il comportamento penitenziale era il seguente: il fedele che giungeva pellegrino al Santuario, si inginocchiava ai due lati della chiesa e ne baciava le mura, indi recitava il Credo. Poi faceva lo stesso dagli altri due lati, il retro e il prospetto della chiesa. In tutto tre volte, per ricordare i tre anni che S. Pietro stette con Gesù. Entrato nel Santuario egli si inginocchiava e pregava il Signore con una formula in latino predisposta dalle autorità religiose. Poi recitava il Gloria al Padre per nove volte per ricordare i nove anni in cui S. Pietro governò la chiesa di Antiochia, prima di giungere in Bevagna. Poi la preghiera solenne al Principe degli Apostoli e la richiesta della grazia. Poi le litanie e l'Oremus classico conclusivo. Finite tutte queste preghiere, il devoto usciva dalla chiesa e visitava le cinque croci piantate sui cippi intorno al Santuario. Questo di portare e piantare delle croci sui cippi era un uso antico che facevano tutti i pellegrini, per cui è da immaginarsi un gran numero di croci provvisorie nel vasto piazzale che circonda la chiesa. Donde la sua limitazione da parte delle autorità a cinque fisse e uguali per tutti. Passando da una croce all'altra il penitente doveva recitare cinque Paternoster, in modo da totalizzarne venticinque in ricordo dei venticinque anni che S. Pietro dimorò a Roma come capo della chiesa Romana e Universale. Ad ogni stazione andava recitato il Credo. Infine nella funzione della sera si recitava il Rosario, alcune preghiere ancora delle Perdonanze fatte al mattino e si dava la Benedizione al popolo con la S. Pisside (quest'ultimo rito fu disposto nel 1901 dal Vescovo di Oria).

Così finiva il culto delle Perdonanze, formidabile rito capace di intrecciare e fondere la funzione magico-cabalistica dei numeri, quella didascalico-pedagogica di conoscere la vita di Cristo e di S. Pietro; quella religioso-teologica di espiare i peccati attraverso una penitenza non grave ma fortemente simbolica, fatta di



Una stazione superstite delle «Perdonanze»
(foto Tonino Brunetti).

parole, gesti e percorsi codificati e cogenti; e quella fondamentale di rafforzare la fede in Dio.

Per questa sua valenza il rito delle perdonanze ha ricevuto il massimo sigillo dell'autorità papale (indulgenza plenaria) da ben due pontefici, Leone XIII (1897) e Pio X (1905).

Ma il miglior sigillo popolare all'efficacia di questa devozione viene dal motto «*L'unu, lu toi e lu treti t'aprili, jati a ci ni eni a troa*» (l'uno, il due e il tre di aprile, beato chi ci viene a trovare). Interessante la sua formulazione che, in puro dialetto manduriano,

mette in bocca a S. Pietro in persona la benedizione per i praticanti delle Perdonanze: ulteriore conferma di questo sentire il santo come un amico, come «uno di noi», sentimento antichissimo che ha fondato, secondo gli studi e le tesi del Brown, sin dai primi secoli del Cristianesimo, il culto dei santi, nato da un «bisogno di intimità con un protettore con il quale potersi identificare in quanto compagno di condizione umana»: l'intimo amico di cui parlava Teodoreto Di Ciro.

Quanto ai pellegrinaggi «liberi» cioè fatti non nei giorni stabiliti per le perdonanze, ma in qualsiasi altro periodo dell'anno, secondo la disponibilità e la necessità di ciascun fedele, anche ad essi era concessa l'indulgenza, non plenaria, ma di 40 giorni, purché si ripetessero le stesse «pie pratiche» o anche la sola visita nella chiesa o anche la sola visita alle cinque croci.

Un tentativo ecclesiastico di regolamentare anche ciò che sfuggiva, nella spontaneità della fede popolare, alla rigida imposizione liturgica.

3. La processione per la pioggia

Il rito e la tradizione più forte rimane però quello della processione penitenziale nei momenti di siccità fatta da S. Pietro a Manduria a piedi, da masse di popolo, per portare il ritratto miracoloso del principe degli Apostoli accanto ai SS. patroni Gregorio e la Madonna Immacolata, tutti invocati e pregati per la pioggia.

Anche questo rito ha i suoi tempi e i suoi modi codificati. I tempi: non ha una periodicità fissa, in quanto è legata ai tempi della siccità; ma mediamente può farsi ogni sei o sette anni. Cosa che rende più lontano e più mistico il ricordo e l'attesa.

I modi: i tridui, le novene, l'uscita dei SS. Patroni, e infine la «presa» di S. Pietro e il suo trasporto processionale, solenne, arboreo fino a Manduria e la sua restituzione altrettanto solenne sancita da un verbale fra Sindaco e Abate.

La presenza di tanti rami, tronchi, frasche, alberi interi di cui i processionanti si caricano, ha fatto pensare a preesistenti culti arborei pagani su cui si sarebbe innestato il culto di S. Pietro facendo parlare di questa processione come processione degli alberi. Ma mancano fatti di qualsiasi tipo o riferimenti stagionali per suffragare una tale ipotesi che resta solo suggerita dallo spettacolo, suggestivo e imponente della «selva che cammina».

Descriviamo qui tale processione come la rilevammo nell'edizione del febbraio 1989:

Non piove da moltissimi mesi: la siccità diventa un flagello. «Sa cacciari San Gricoriu» (si deve uscire San Gregorio), dicono a Manduria. Dalla voce e dalla volontà popolare nasce il rito. Nella chiesa matrice si espone la statua del patrono e si fanno tridui di preghiere. Ma la pioggia non viene. «Sa cacciari la Mmacolata». Nella cappella dell'Immacolata si espone la statua dell'altra protettrice, cui si dedica il digiuno a pane e acqua. Una devozione

nata qui nel Seicento, da qui diffusasi in tutto l'orbe cristiano e consolidatasi nel digiuno canonico della vigilia dell'otto dicembre. Iscrivarsi al digiuno dell'Immacolata significava un tempo farsi estrarre a sorte, dal priore, un giorno dell'anno in cui, per tutta la vita, il devoto si impegnava a nutrirsi solo di pane e acqua. Un sacrificio piccolo ma significativo cui aderirono nei secoli, oltre al popolo, re e principi, abati e dottori di tutte le nazioni europee, com'è documentato in antichi registri della Congrega.

Ma nonostante i tridui, nonostante i digiuni, la pioggia non viene. A mali estremi, estremi rimedi: «sa sci pijari Santu Pietru» dicono a Manduria. E vanno a prendere il quadro miracoloso di S. Pietro dal suo piccolo antico santuario sul mare, in Bevagna.

S. Pietro è grande, S. Pietro è potente, S. Pietro è miracoloso. È venuto dal mare, sta vicino al mare. Dice la leggenda che si ritirò in queste macchie per spiare il tradimento a Gesù e dalle sue copiose lacrime sgorgò il fiume Chidro. Egli è dunque signore dell'acqua. Egli farà venire la pioggia. E se pioggia non verrà, comunque abbondanza di raccolto sarà.

Da questa fede semplice, profonda, irremovibile nasce il rito e con esso la volontà di penitenza che lo anima. Andare a prendere il Santo a dodici chilometri dal paese significa fare tutta quella strada a piedi portando sulle spalle non solo il simulacro, conteso da una breve ma intensa gara in cui si aggiudica l'onore la «deputazione» che offre di più (sei milioni nell'edizione del 1989); ma anche il peso di altarini preparati in proprio da famiglie, gruppi o interi quartieri; e infine il peso di un sasso, di un macigno (un tempo, quando per penitenza si usavano anche corone di spine e cilici) o di un ceppo, di un tronco, di un ramo, di un albero.

Così a poco a poco questa processione penitenziale è diventata una processione arborea. Ma non fa parte dei culti arborei che pure pervadono tante altre feste popolari primaverili. L'albero qui non è oggetto di culto o di festa, non simbolo di rinascita e fecondità ma di quel verde che solo l'acqua può dare alla natura. Qui è soprattutto un oggetto di penitenza, anche se attualmente ridotto per i più solo a un simbolo.

La processione è preannunciata la vigilia per le vie del paese dal suono di una campanella del Comitato e dal grido rituale:

«uagnù, cra matina sa sci pijari Santu Pietru». Quando non c'era-
no gli attuali veloci mezzi di trasporto, si partiva sin dalla notte,
a piedi o in traino, per raggiungere la marina, bivaccare nel bosco
o sulle dune e trovarsi all'alba alla funzione religiosa. Dopo la Messa
si benedice il pane, offerto dai devoti: più di sette quintali. An-
che questo fa parte dell'ideologia del sacrificio che presiede a tut-
to il rito: offrire al santo il pane o il grano o il lavoro per preparar-
lo. Offrire anche l'acqua, grosse autobotti decorate con frasche
e sacre immagini, che dissetano i pellegrini stanchi e sudati per
il tragitto, che si fa a piedi, a digiuno, cioè solo a pane e acqua,
secondo il digiuno dell'Immacolata, per quasi dodici ore di marcia.

Intorno a questa struttura penitenziale e devozionale si svi-
luppa poi la fantasia popolare. Ciascuno crea e decora il suo alta-
rino nel modo che gli sembra più bello: chi con le canne chi col
ferro battuto, chi con i fiori, chi con i nastri, chi con sterpi secchi
per ricordare la siccità. Anche il bastone da pellegrino viene de-
corato con pennacchi di canne o ciuffi di rami e frasche d'ogni
tipo, dal ginepro alla tuja, dall'eucalipto alla mimosa, dall'ulivo
alla quercia, dall'alaterno alla fillirea. Un pellegrino ha voluto ad-
dirittura il mappamondo in cima al suo bastone, ricoprendo di ver-
zura una palla di fili di ferro. Tutto questo verde sembra un'invo-
cazione visiva alla pioggia che rinverdisce i campi riarsi.

Così il corteo sacro procede, tra frasche, immagini del santo,
altarini, canti e preghiere. È molto numeroso e variopinto. Uomi-
ni, donne, bambini di tutte le età sono guidati dai sacerdoti e con-
trollati dai solerti componenti del comitato organizzatore quasi
tutti operai ILVA del siderurgico di Taranto ma... «metalmezza-
dri» tanto che dicono celiando: «se ci avvicini una calamita da noi
non esce il ferro, ma la terra!». L'attaccamento alla terra, al di
là dello stretto interesse economico di chi coltiva un podere, è la
vera molla di questo genere di feste e di questa processione in par-
ticolare. L'industrializzazione di Taranto non ha cambiato l'ani-
ma contadina di questa gente che la riafferma nella devozione a
S. Pietro, dispensatore di pioggia e di fecondità dei campi.

Vi sono poi le confraternite che conferiscono un'ulteriore nota
di colore alla processione coi loro altissimi stendardi, i camici bian-
chi e le cappe celesti (Purificazione), gialle (Carmine), rosse (Sacra-

mento), nere (S. Leonardo) e camici neri e cappe nere (Morte). Il pellegrinaggio è lungo, dura fino al tardo pomeriggio. Il pellegrinaggio è faticoso: la strada è in salita, si canta, si porta il peso addosso. Ogni tanto bisogna fermarsi. Le tappe coincidono con la distribuzione del pane benedetto e dell'acqua: a «li Piacintini», a «la Campanedda» e «alla Culonna», due masserie e una edicola sacra. A volte è lo scoppio di due grossi petardi, rito che si ripete sei volte ad annunciare l'avvicinarsi della processione alla città.

In queste tappe, agli incroci della strada si innestano, quasi a spina di pesce, anche altri gruppi di fedeli provenienti da paesi vicini come Avetrana, Uggiano, Maruggio. Così il corteo si ingrossa, diventa enorme, specie lì dove si mettono alla testa della processione «gli uomini del bosco».

Sono devoti che, alla prime luci dell'alba, anzi durante la notte, si sono recati nel bosco Cuturi, lungo la strada, a tagliare un ramo o un tronco da portare in processione. Accesi dei fuochi di bivacco, attendono il corteo e nel frattempo preparano l'oggetto, sfrondandolo, lasciandolo con una o due cime, a forcella, ricavandone una croce o altre fogge. Un pezzo di legno corto inchiodato di traverso in basso, consente una comoda presa per tenere il tronco poggiato sulle spalle e sul petto. Le cime vengono decorate con nastri, carta colorata, bandiere, effigi del Santo e soprattutto oggetti di lavoro (falce, roncola, falcetto, ditali da mietitura, campanacci) e oggetti da pellegrino come la bisaccia per il pane, la lanterna per la notte, la borraccia o «lu mmili» di creta per l'acqua, qualche verdura di companatico e soprattutto le chiavi, simbolo del potere di S. Pietro.

Sul rigore antico di questa tradizione popolare, qualche smagliatura, c'è. Il digiuno non è più tale per chi, appeso al ramo, ci ha messo anche vino e banana. La penitenza non è più tale per chi brandisce il ramo come un giocattolo. Il raccoglimento in preghiera non è proprio tale per chi scherza e ride e ammicca, come i tanti ragazzi lasciati liberi dalla scuola, chiusa per l'occasione. Il taglio degli alberi non è sempre perfetto per chi sceglie la devozione di portare il tronco. E su questo si fa subito polemica.

Gli ambientalisti gridano allo scandalo: attentato alla natura, distruzione del bosco. La guardia forestale, giunta tardivamente

sul luogo del... delitto minaccia denunce e ammende. Ma poi un prudente brigadiere si rende conto della forza d'urto di una massa popolare di circa diecimila persone, nonché del profondo attaccamento della gente alla tradizione, e chiede solo di essere preavvertito almeno un mese prima in modo da poter autorizzare secondo legge e razionalizzare il taglio del bosco senza danno. Danno che oggi è certamente ridotto rispetto a quello del passato, quando per la grande povertà si partecipava alla processione anche per potersi portare a casa qualche chilo di pane e una buona scorta di legna da ardere. In verità chi taglia l'albero è pur sempre un contadino o figlio di contadini: una categoria sociale che non ha mai attentato alla natura, mai l'ha violentata o distrutta. Tutta la cultura contadina è fondata sull'armonia, sul rispetto e sulla simbiosi con la natura. Dunque è certamente più pericoloso per il bosco un incendio estivo provocato da una cicca o dalle scintille di una marmitta, o da piromani criminali, che mille tagli per S. Pietro.

In effetti, date le proporzioni del bosco Cuturi, vasta meravigliosa estensione di lecci e macchia mediterranea, i tagli per la processione somigliano più a una potatura, magari un po' raffazzonata, che a uno scempio. Ne è consapevole l'intelligente proprietario, dott. Schiavoni che, conoscendo e rispettando l'usanza popolare, subisce il taglio e magari... anche qualche noia giudiziaria. Tanto che stavolta ha preavvertito i politici (sempre assenti) e i tecnici di evitare inopinate ricadute di responsabilità sul suo capo. E forse ciò darà la possibilità di una evoluzione in meglio del rito, secondo la razionalizzazione dei tagli proposta dalla Forestale per la prossima volta.

Ma quando? Chissà. Al più fra sei anni, se non ci saranno prima altre calamità, siccità o alluvioni.

Perché questa tradizione era sparita negli anni sessanta. Sei anni fa fu ripresa dal Comitato e oggi si è riproposta spontaneamente. Gli scettici e i «laici» sono stati smentiti. La partecipazione è stata incredibile, enorme, sentita. Inoltre, avvicinandosi il corteo a Manduria, tutti quelli che erano in casa sono usciti per venirgli incontro: «una fiumana». Il sindaco ha preso ufficialmente in consegna il quadro con un regolare atto notarile rogito dal segretario comunale in cui entrambi si impegnano a restituire, con

le stesse modalità, il quadro al Santuario. Segno che in passato esisteva il pericolo di una mancata restituzione? O che gli Abati benedettini non si fidavano del clero secolare manduriano? O che il popolo voleva tenersi a Manduria il quadro miracoloso per averne più grazie? La risposta viene avvolta dal buio dei secoli passati, da cui emerge con certezza solo l'usanza di questo strano atto amministrativo in una cerimonia religiosa, che è il verbale di consegna e di impegno a restituire da parte delle massime autorità cittadine. Poi S. Pietro è andato a prelevare l'Immacolata nella sua cappella, come atto di omaggio, e insieme sono stati accolti da S. Gregorio sul sagrato della chiesa matrice. Sono entrati tutti e tre e lì resteranno esposti a lungo alle preghiere dei fedeli. Quando S. Pietro tornerà al suo Santuario, fra le macchie di quel «deserto» che oggi è un affollatissimo centro-vacanze estive, la grazia sarà già ottenuta: o la pioggia o, comunque, un raccolto miracolosamente abbondante.

C'è dunque un modo per vivere la tradizione popolare, partendo dalle antiche ispirazioni e anche un po' modificandole: fede, sacrificio, festa. Forse oggi è più festa che sacrificio. Ma dipende da soggetto a soggetto. Per tutti invece c'è questa coralità grandiosa, questo vivere insieme l'esperienza del pellegrinaggio, la speranza della grazia soprannaturale, la gioia dell'essere comunità e del sentire all'unisono l'amicizia col Santo e l'abbandono alla sua protezione. Il senso dell'identità e dell'appartenenza. Occasioni come queste danno il senso delle radici di tutti, contadini e intellettuali, chierici e laici, credenti e non.



La processione lascia la chiesa di S. Pietro in Bevagna e si avvia verso Manduria
(foto G. Giuliano)



Testa della processione (foto Gian Luigi De Donno)



Breve sosta (foto G. L. De Donno)



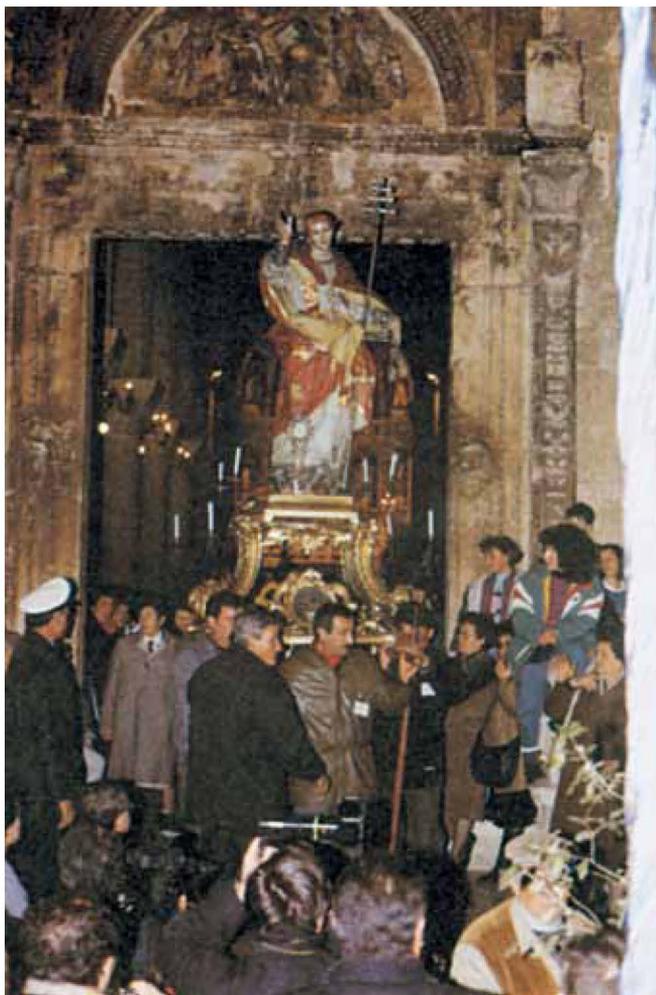
Una piccola penitente (foto G. Giuliano)



Il quadro di S. Pietro in processione (foto G. Giuliano)



L'Immacolata e S. Pietro vanno verso la Chiesa Madre (foto G. L. De Donno)



Il Patrono S. Gregorio attende l'Immacolata e S. Pietro sul sagrato della Chiesa Madre (foto G. L. De Donno)



Insieme nella Chiesa Madre (foto G. L. De Donno)

4. La produzione letteraria popolare

Definire letteratura popolare tutte quelle preghiere, canti, invocazioni, poemi, drammatizzazioni in dialetto che i manduriani devoti di S. Pietro hanno creato nel tempo, in occasione dei riti sacri o anche fuori da essi, può sembrare eccessivo. Eppure essi sono abbastanza numerosi e piuttosto notevoli, quasi un «corpus» organico con evidenti caratteristiche letterarie: la poesia a rime bacciate, la narratività, la descrittività, la drammaturgia, il canto.

Hanno in comune la rievocazione e ripetizione coerente dei fatti costitutivi del mito e dei comportamenti rituali costitutivi del culto. Quindi sono frutto folklorico autentico di questa tradizione. Quelli più antichi e ancor diffusi fra gli anziani sono anonimi. Non mancano anche testi più moderni, datati e firmati, di devoti-scrittori forniti di una cultura superiore che però non è lontana e non rinnega quella degli analfabeti, che si esprimono solo in dialetto. In tali casi l'uso della lingua dialettale è una scelta e non una necessità espressiva. Una scelta che conferma la circolarità delle due culture in queste emergenze folkloriche, in cui tutti i ceti sociali si incontrano e si mescolano nel vivere l'esperienza religiosa.

Di questa produzione prendiamo in esame qui solo alcune delle cose più note e più belle. Una delle litanie o cantilene recitate a voce bassa per tutto il percorso della processione penitenziale per la pioggia, e rilevata dal Gigli sin dal 1893, è la seguente:

*Santu Pietru binidittu
c'a lu disertu stai,
tantu beni ti ozzi Cristu
ca ti tanoi li chiai;
tanni a nui lu Paradisu
tu ca n'hai la potistai.*

È la prima invocazione della potenza del Santo.
Poi vi è l'«Ave Maria» in dialetto manduriano che si canta anch'essa durante la processione per la pioggia, ma non solo.

*Dio ti salvi, o Maria,
piena di grazia,
atè Signori è tecu
tu siei benidetta fra li donni
e benidetto il frutto di tuo èntiri
Gesù.*

*Santa Maria,
Màtiri di Diu,
preca pir noi li piccatori,
atessu
e nell'ora di la nostra morti.
E cussissia.
Gesù e Maria.*

Uguale priorità teologica, ma non devozionale (perché la devozione parte da S. Pietro) al culto mariano emerge da un'altra bellissima preghiera, più lunga e articolata, che fu recitata in chiesa durante l'ultima edizione della processione per la pioggia, dalla signora Grazia Perrucci (Argarottu) di anni 72, che la conosceva a memoria, tramandata dai suoi avi.

*Sta besciu na culonna ti dà spuntari
ti nu cranni principi e d'amori,
ca santu Pietru mia tu ni la fari,
ccettini la crazia cu tuttu lu cori,
ccettini la crazia cu tuttu lu cori,
fa ca a mumentu l'acqua a riturnari,
ca la terra cercherà lu suo lavoro
ca pi l'acqua ci li fai mancare
no po' dari antraggiu a lu suo fiori.
La terra tici jù cce pozzu fari
ca no ni pozzu airi lu mio onori
ca pi l'acqua ci mi fa mancare
no pozzu tari antraggiu allu virdori.*

*Si parti Pietru e bai do lu Signori
 ti facci a nterra si ozzi mminari:
 «Maestro mio amato del mio cuore,
 ccettili la crazia e no li bbandunari».*

*Pietro no disponi a me lu cori,
 cu cce curaggiu mi jeni a priari
 monnu trafittu proprio lu mio cori
 mi mena lu custatu a dò funtani.
 Mienzu alli chiazzi e sotta alli cantini
 agnasciu jù mi sentu jastimari,
 mienzu alli chiazzi e sotta alli cantini
 so jastimatu senza suggizioni
 jù li castigherò cu li mie mani
 ca li leu lu cibo e poi lu pani
 pi betiri cce so jù lu Redentori?
 otra crazia no bi pozzu fari
 curriti a S. Gricoriu lu protettori.
 Subbutu lu stiponi ma spalancatu
 intra la chiesa sua l'onnu giratu,
 ancosti a santu Pietru l'onna misu.
 Si parti Cricoriu e bai do lu Signori,
 ti facci a nterra si ozzi mminari:
 «Maestro mio amato del mio cuore
 ccettili la crazia e no li bbandunari
 ccettili la crazia cu tuttu lu cori
 fa ca a mumentu l'acqua a riturnari,
 ca la terra cercherà lu suo lavoro
 ca pi l'acqua ci li fa mancare
 no po dari antraggiu allu suo fiori».*

*La terra tici jù cce pozzu fari
 ca no ni pozzu airi lu mio onori,
 ca pi l'acqua ci ni fa mancare
 no pozzu tari antraggiu allu virdori.
 Cricoriu no disponi a me lu cori
 cu cce curaggiu mi jeni a priari,
 monnu trafittu propria lu mio cori
 mi mena lu custatu a do' funtani.*

*Mienzu alli chiazzi e sotta alli cantini
agniasciu jù mi sentu jastimari,
mienzu alli chiazzi e sotta alli cantini
so jastimatu senza suggizioni.*

*Mo li castigherò cu li mie mani,
ca li leu lu cibbu e puei lu pani
pi betiri cce so jù lu Redentori?
otra crazia non bi pozzu fari
curriti alla Maculata Cuncizioni.*

*Lu campanieddu aggiru ozzi andare
ca la Maculata sera sci pijari,
li signuri ni fuera li primi,
a prucissioni l'ebbira sci purtari.*

*Quannu alla Chiesa Madri l'onna riata
ancosti a Santu Pietru l'onna mesa.
Si parti nu contadino alla scuazata
a bracci apierti nanti alla Matonna:
«O tu Vergini Maria Maculata
accetta la crazia tu Gran Santa Donna.
Ou alla chiazza e no trou sciurnata
ou alla casa e chiangunu li fili
muerti ca mi li esciu pi la fami,
timmi Matonna mia comu a già fari
cce li tou li carni mia pi manciari?».*

*«Ozziti fijju e non ci dubitari
a pochi giorni la crazia ui l'aiti».*

*Si parti la Matonna nginucchiata
a nanti allu suo figlio a supplicari:
«Oh! Figlio mio amato del mio cuore
ccettili la crazia e no li bbandunari
ccettili la crazia cu tuttu lu cori
fa ca a mumentu l'acqua a riturnari».*

*Mamma no disponi a me lu cori
cu cce curaggiu mi jeni a priari,
monnu trafittu lu mio cori
mi mena lu custatu a tre funtani.*

Mienzu alli chiazzi e sotta alli cantini
 agnasciu jù mi sentu jastimari,
 mienzu alli chiazzi e sotta alli cantini
 so jastimatu senza suggizioni.
 Mo li castigherò cu li mie mani
 ca li leu lu cibo e puei lu pani
 pi betiri cce so jù lu Redentori?
 Sini fiju tu ai ragioni
 e cce ti pozzu fari
 ccettili la crazia e no li bbandunari.
 A spuneddà del soli la matina
 a ddà si eddi lu tiempu trubbari
 e sotta menzatia lu Signori
 tutti li campi ozzi ddacquari.
 Nisciunu santu nc'è misu la manu
 sulu la Maculata Cuncizioni.
 Lu campanieddu aggiru ozzi andari
 ca Santu Pietru si n'era sci purtari.
 Quannu alla Pietati l'onnu riatu
 ti Manduria si n'è licinziatu,
 quannu alla chiesa sua l'onnu arriatu
 Santu Pietru n'è ziccati a biniticiri.
 Cu bi pozzunu pruetiri li campagni
 e Cristu cu bi pozza biniticiri.
 Lu campanieddu aggiru ozzi andari
 ca la Maculata si n'era sci purtari
 e li signori ni fuera li primi
 a prucissioni ni l'ebbira sci purtari.
 Quannu alla Chiesa sua l'onnu arriata
 lu gigliu ti li rosi l'onnu donato.

È un toccante dialogo incrociato prima tra il popolo e la terra, assetati entrambi, di grazie l'uno, di acqua l'altra (*pi l'acqua ci mi fa mancari, / no pozzu tari antraggiu a lu virdori*); poi tra S. Pietro e un Cristo adirato e giustiziere che vuol punire il popolo bestemmiatore (*mienzu a li chiazzi e sotta alli cantini, / so jastimatu senza suggizioni*); poi tra Cristo e S. Gregorio; poi tra Cristo e

la Madonna. La ripetitività della domanda e della risposta negativa aumentano la drammaticità del testo, cercano di rendere al massimo l'ostinazione della siccità non più fenomeno naturale, ma punizione divina ai peccatori che solo la Madonna può salvare, lei Madre di Cristo, invocata proprio come madre dal popolano che vede i suoi figli morire di fame (*timmi Matonna mia comu aggia fari, / cce li tou li carni mia pi manciari?*). Infatti quando il rito si compie secondo l'antica usanza (portare S. Pietro in processione penitenziale dal santuario di Bevagna, esporre S. Gregorio, fare digiuni all'Immacolata, riunirli tutti e tre nella chiesa madre, esporli alle preghiere e alle invocazioni del popolo), solo allora il miracolo si compie.

Il dialogo a più voci si conclude con la solita risposta terribile del Cristo Giustiziere, ma con la concessione della pioggia da parte del Cristo Misericordioso, il Figlio di Maria Immacolata: la preghiera-poesia in dialetto si conclude con il ritorno dei tre protettori alle loro sedi abituali e con l'omaggio dei signori della città che, quasi massima espressione della corallità popolare, riportando la Madonna alla sua Chiesa *lu gigliu ti li rosi l'onnu donato*.

È un testo, questo, che esprime con vivezza ed efficacia quel rapporto cielo-terra, quel dialogo tra il divino e l'umano che solo i Santi possono mediare e per il quale si costituisce il culto dei santi stessi, in particolare questo di S. Pietro in Bevagna.

Particolarmente interessante per la ricchezza linguistica e lessicale, nonché per l'intento didascalico non privo di sprazzi umoristici e macabri insieme, è il poemetto di padre Gregorio d'Ostuni, rimatore in vernacolo di provata esperienza, intitolato *Pillicrinaggiu a Santu Pietru ti la macchia* e sottotitolato con arguta malizia *Li pirdunanzi capusotta*. Ritorna il tema del pellegrinaggio come rito di espiazione per farsi perdonare i peccati e impetrare la grazia. Solo che qui è paradossalmente rovesciato, in quanto si racconta di alcuni comparì che, invece di far penitenza, durante il pellegrinaggio a S. Pietro della macchia, si dettero alla crapula. Una crapula tutta contadina e popolare, una bisboccia a base soprattutto, se non esclusivamente, di vino primitivo, il famoso potentissimo vino rosso di Manduria. E qui il frate-poeta sembra fare il fustigatore dei costumi (o malcostumi) popolari fra cui il prin-

cipale sembra essere (o essere stato) il... piacere di Bacco, cioè l'abuso del bere e l'ubriachezza. Circostanza richiamata anche nella poesia precedente dove il Cristo adirato parlava delle cantine e delle piazze come luogo deputato al trattenimento e alla bestemmia, e quindi al peccato, del popolo. Che il vizio del bere sia stato da sempre il vizio principale e caratterizzante molte culture popolari, è cosa ormai certa e comune. Che questo vizio stia scomparendo o almeno attenuandosi, è cosa altrettanto certa in relazione all'aumentato benessere dei ceti inferiori, ormai in grado di partecipare, insieme a borghesi e signori, a tutti i piaceri del consumismo contemporaneo. Ma questo non cambia il problema morale del peccato, della colpa da espiare, della penitenza da fare per ottenere il perdono divino. Ed ecco la perenne attualità delle Perdonanze a S. Pietro.

Il poemetto del D'Ostuni (cui rinviamo per la lettura integrale, in quanto già pubblicato a stampa nel 1978, in un volumetto a cura dell'Associazione Pro-Loce di Manduria), si conclude in maniera... biblica. La punizione di S. Pietro arriva terribile. I tre protagonisti della storia che hanno oltraggiato il pellegrinaggio a S. Pietro finiscono male proprio a causa della loro ubriachezza: uno muore scivolando nel fiume Chidro, l'altro affogando nel mare in tempesta, il terzo accoltellato dal compare durante una rissa furibonda. E mentre lo invitano a farsi il segno della croce e a pentirsi almeno in punto di morte, *mieru / mieru risponni custu, e cuddu ancora / «Ma tu sta mueri, baggia Cristu»*. *Mieru / risponni Nardu e parti alla malora. / No passa to minuti e n'acquazzoni / si scarica turannu chiui di nn'ora / cu trannanieddi, jentu, lampi e troni. / O Santu Pietru, cce ti costa mai, / cu dai ti tantu ntantu na lizzioni?*

Tutto è compiuto: la processione penitenziale, la punizione dei peccatori incalliti (la lezione), il miracolo della pioggia.

Anche il poeta colto riafferma lo schema classico del culto secolare di S. Pietro in Bevagna.

Molto spesso il rapporto col santo, nella religiosità popolare, è confidenziale e conflittuale. Il Santo è severo, esige il suo culto, punisce chi non lo pratica o non lo rispetta. Si raccontano numerosi episodi che, inventati dall'immaginario collettivo, confermano questa convinzione, questo rapporto. Nel caso di S. Pietro in Bevagna c'è la leggenda di quel vescovo antico che fu punito con

la morte per aver osato celebrare messa sull'ara di S. Pietro. Ma in altri culti è ricorrente l'immagine di un santo dispettoso, che si «vendica» dei suoi devoti... infedeli. Un esempio fra tutti è quello di S. Antonio Abate, protettore degli animali e delle stalle dal fuoco: fa bruciare la stalla di colui che non ha voluto pagare l'obolo per la sua festa. Da qui alla risposta «a dispetto» da parte del devoto il passo è breve. Ma non sempre e non dovunque compiuto.

Quello di rispondere male al Santo, di punirne l'effigie in caso di mancato ottenimento della grazia è comportamento rilevato più nell'area campana che non pugliese. Quindi ci pare sia incorso in un errore di attribuzione geografica il Saverio Lasorsa quando attribuisce a tutto il Salento il «mettere i santi in punizione» e a Manduria in particolare il buttare in terra statuette e quadri tenuti in casa o l'esporsi al cocente sole per far provare al Santo i tormenti dell'arsura. Sono comportamenti questi mai rilevati né ricordati da alcuno circa il culto di S. Pietro in Bevagna. Ma è noto che nel raccogliere le notizie sulle tradizioni popolari, il Lasorsa, pur benemerito per tanti aspetti, non usava l'osservazione partecipante, cioè il rilievo e la ricerca sul campo. Per cui spesso le sue informazioni di seconda o terza mano, sono inattendibili o false (come in questo caso) perché viziate da approssimazione o da arbitrarie illazioni.

Infine è da segnalare anche, come interessante e coerente alla conservazione e allo sviluppo del culto di S. Pietro attraverso la produzione letteraria, la rievocazione scenica dell'arrivo di S. Pietro scritta nel 1989 da Antonio Pesare in lingua italiana e già rappresentata scenicamente. L'Autore, con intenti più mistico-teologici che storico-narrativi, riporta in vita i momenti salienti del mito di fondazione e il perpetuarsi del loro ricordo nelle due figure narranti del nonno e del nipotino. È un'invenzione teatrale che cerca di restituire alla tradizione popolare quello che non ha, cioè la dimensione temporale della storia, la quale scompare completamente nel mito e nella leggenda, frutto di quell'immaginario collettivo che attraverso l'affabulazione, il canto, la preghiera, la poesia, esprime l'anima di un popolo e crea un monumento folklorico.

Questo è accaduto a Manduria per la devozione a S. Pietro di Bevagna e di questo abbiamo qui tentato di riportare e analizzare alcuni dei fatti «letterari» più emblematici.

5. La devozione a S. Pietro, oggi

Il folklore non è cosa morta e sorpassata. Il folklore è vivo come il sentimento religioso che in esso si esprime. Perciò, come tutte le cose vive e vitali, cambia, si evolve, si involge, si arresta, si riprende, ma sempre mantenendo il filo rosso che lo tiene legato alla tradizione millenaria.

Così è per l'emergenza folklorica di S. Pietro in Bevagna. La processione penitenziale per impetrare la pioggia è stata ripresa, dopo una lunga pausa, negli anni Settanta-Ottanta con la non-periodicità che le è propria. E, come si è già detto avanti, la partecipazione è stata sempre sorprendentemente numerosa e sentita: il filo rosso non si era mai spezzato. Sono spariti i cilici, le corone di spine, i massi pesanti che in antico facevano parte della penitenza; sono rimasti invece gli alberi, tronchi e rami, portati a braccia come peso penitenziale ma anche come simbolo, decorato e ostentato, di fede, di speranza e di festa. Quest'ultimo aspetto, dati i tempi meno cupi e più edonistici che viviamo, si è accentuato in tutto l'andamento della processione, specie nei volti e negli atteggiamenti dei più giovani, felici soprattutto di aver avuto un giorno di vacanza a scuola. Ma tutti gli elementi tradizionali sono rimasti con questa coloritura più gioiosa: lo sparo dei mortaretti alle tre tappe previste (masseria Campanedda, masseria Piacentini e alla «Culonna», la vecchia edicola sacra); la distribuzione del pane e dell'acqua, puro rito e non più bisogno primario, essendo finalmente sconfitta la fame atavica delle antiche plebi; le decorazioni degli altarini e degli stessi alberi, molto pittoresche; l'arrivo in paese e l'incontro festante, al largo «La Pietà» con le autorità cittadine e l'intera popolazione che va verso il corteo. Insomma tutta la processione, pur restando di penitenza (e una marcia di un'intera giornata per circa 11 km, sotto il sole cocente della sic-

cià, in salita, non è certo un divertimento) ha perso i caratteri cupi e morbosi del rito medievale, su cui tanto si compiaceva la descrittiva di un Lasorsa nei primi decenni di questo secolo, tutta tesa a riferire superstizioni, magie, strappamento di capelli, urla isteriche di invocazione e altri dettagli truculenti. In verità l'evoluzione odierna ha purificato la cerimonia dei suoi aspetti più esteriori, valorizzando, a noi pare, proprio la sostanza religiosa, fatta di preghiera, invocazione, fede in Dio.

Ancora più evidente è tutto questo nella devozione delle Perdonanze, prive di quell'elemento di spettacolarità che tanto attira l'interesse dei mass-media e dell'opinione pubblica sulla processione cosiddetta degli alberi.

L'uno, il due e il tre aprile non si vedono a S. Pietro in Bevagna né cameramen televisivi, né fotografi, né giornalisti, né antropologi, né curiosi. Ci sono solo credenti in Cristo e devoti di S. Pietro che vengono a compiere una devozione, il rito del perdono lì dove sono convinti che lo compì il loro Santo protettore.

*«L'unu, lu toi e lu treti
jata a ci mi eni a troa».*

Con questo, già citato modo di dire, messo in bocca allo stesso S. Pietro, il popolo di Manduria ha decretato la sua benedizione (jata = beato) a chi in quella data fatidica, la data dell'approdo fortunoso dell'Apostolo in terra di Bevagna, va a trovarlo.

Anche le Perdonanze hanno avuto un periodo di stanca; ma i vecchi della comunità non lo ammettono e sostengono che sempre si sono fatte. Segno che i fedelissimi, incuranti di ateismi-laicismi-secolarismi ed altri modernismi nemici della religione, ci sono sempre stati nei primi tre giorni di aprile. Comunque sia, quando il Santuario era annesso alla Chiesa Madre, fu l'arciprete mons. Giovanni Battista Pichierri, oggi Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano, a volerne la ripresa, sia pure sporadica. Invece dal 1990, quando la chiesa di S. Pietro in Bevagna è diventata parrocchia a tutti gli effetti canonici, le Perdonanze sono state riprese sistematicamente e con chiara impostazione penitenziale ed ecclesiale. Lo spiega il parroco don Enzo Di Lauro, promotore di tutta una rinascita religiosa intorno a quel Santuario che ha visto la sua infanzia e il nascere della sua vocazione sacerdotale.

L'uno e il due aprile la chiesa resta sempre aperta per accogliere i pellegrini che vengono non solo da Manduria e dintorni, ma anche da Locorotondo, Copertino, Lecce, Brindisi. Il giorno tre si fanno le Perdonanze vere e proprie, a ricordo del rinnegamento di Gesù da parte di S. Pietro, del suo pentimento e della sua espiazione in Bevagna. Si comincia recitando il Credo e baciando le pareti del tempio, a mano destra, a mano sinistra e sulla facciata, per tre volte, segno dei tre anni vissuti da Pietro con Gesù. Quindi si entra in chiesa e si recitano le litanie, che sono lodi alla Madonna; l'aggancio mariano si spiega con la presenza di Maria nella chiesa primitiva. Si celebra la Messa e poi si esce sul piazzale per compiere il rito delle croci. Le famose cinque croci piantate dalla tradizione millenaria nella radura intorno alla chiesa («lu desiertu» di popolare memoria) sono sparite probabilmente quando la grande piazza è stata asfaltata e bitumata. Il modernismo incolto delle autorità politiche del tempo non ritenne forse di salvare questa vestigia folklorica del popolo di Manduria. Un solo cippo di pietra con la croce di ferro è rimasto quasi al centro del piazzale; di altre due si leggono appena sul selciato i resti devastati; una davanti alla chiesa e l'altra dietro, al confine con la pineta che da 35 anni a questa parte ha colmato la vecchia trincea della seconda guerra mondiale.

Ma la rinnovata devozione non si è scomposta più di tanto: ha sostituito le croci fisse in ferro con altrettante croci mobili in legno che, sorrette da cinque fedeli, si dispongono in fila di fronte alla croce superstite. Così davanti ad ogni croce la massa dei penitenti recita cinque Paternoster e un Credo, in modo da totalizzare 25 atti di fede, a ricordo dei 25 anni di rettorato della chiesa di Roma da parte dell'Apostolo Pietro. Giunti alla croce centrale, il rito si conclude con la benedizione «ti lu papa», come in dialetto ancora si chiama il prete, con reminiscenza greco-bizantina di quell'antica presenza, di cui s'è già detto, dei monaci basiliani in questa terra. Ma lo si sottolinea per dire che quando «lu papa» non c'era, loro, i fedeli di S. Pietro, le Perdonanze le facevano lo stesso: tanto il rito era profondamente radicato, conosciuto e sentito come proprio dal popolo.

Ma la Chiesa, una volta ripreso il culto, cerca di sostenerlo: il Vescovo di Oria due anni fa concesse le indulgenze parziali; la

chiesa Matrice di Manduria organizza il pomeriggio del giorno tre aprile una Via Crucis a piedi fino a S. Pietro (anche perché le Perdonanze vengono a cadere quasi sempre prima di Pasqua e perciò in piena Quaresima). Con questo pellegrinaggio pomeridiano e con la messa serale, il Santuario segna... il tutto esaurito. Ma coloro che fanno le Perdonanze sono circa un centinaio di fedeli.

Un oggetto legato a questo culto è anche la grande Croce Pietrina conservata in sacrestia e poco usata. Essa raccoglie tutti i simboli della passione e morte di Gesù, compresi i numeri «magici» delle Perdonanze riprodotti sui dadi con cui i soldati romani si giocarono le vesti di Gesù: 1 l'arrivo di S. Pietro, 3 gli anni della sequela di Cristo, 25 gli anni a capo della Chiesa di Roma.

Come si vede la devozione di oggi rispecchia quasi integralmente quella di ieri con le sue forme e i suoi modi consolidatisi nel tempo. Piuttosto si è arricchita con un incremento di partecipazione e di nuove funzioni religiose, legate a una pastorale del turismo che si va praticando da qualche anno proprio perché S. Pietro in Bevagna non è più l'antico deserto dei pellegrinaggi ma è un paese di 230 anime che arriva a circa 1000 residenti durante i mesi invernali e straripa in decine di migliaia di villeggianti durante i mesi estivi.

La stagione comincia il 29 giugno con la festa dei SS. Pietro e Paolo in cui viene portato in processione il quadro miracoloso di S. Pietro e altri simulacri. Per tutta l'estate nella chiesa si celebrano due messe al giorno che diventano quattro nei giorni festivi e sono sempre affollatissime. Il Santuario comincia a essere prescelto per matrimoni e battesimi, tanto che è allo studio la possibilità di creare un fonte battesimale in quella nicchia riportata alla luce con l'affresco dei tre santi, Pietro Marco e Andrea, che forse fu l'abside dell'antica chiesetta.

Vivace è la partecipazione dei giovani a questo fervore religioso che si esprime in maniera molto vistosa in una affiatata «Scola cantorum» che, guidata dalla signorina Luisa Di Giacomo di S. Pietro, accompagna e vivacizza col canto e le letture tutti i sacri riti. Fra i quali rientra il nuovo culto praticato all'Assunta il 15 agosto. Consiste in una veglia di preghiera che inizia alle 10 della sera precedente con l'Esposizione del Sacramento, e va avanti

per tutta la notte fino all'alba quando alle 5 del mattino viene celebrata la prima messa, gremita di gente venuta anche appositamente da città più lontane come Brindisi. Alle messe segue la processione della statua della Madonna dagli Angeli Assunta in cielo, per le vie del borgo turistico. Un anno la processione fu fatta via mare, su imbarcazioni che portarono la Madonna da Campomariano alla spiaggia di S. Pietro, proprio dietro la chiesa.

Ma la pastorale del turismo messa su da don Enzo Di Lauro e dai suoi zelanti parrocchiani comprende anche concerti di chitarra, estemporanee di pittura, incontri di spiritualità.

Naturalmente non tutto finisce con l'estate. Anche d'inverno si celebrano due messe al giorno il sabato e la domenica, si fa il catechismo, si riuniscono le donne di Azione Cattolica. Tutto come in una normale, qualsiasi parrocchia.

Ma a Natale e S. Stefano scatta nuovamente l'anima corale e folklorica del popolo sanpietrino: la notte sul piazzale della chiesa si accende un grande falò per stare tutti insieme e sulle sue ceneri si fa una bella grigliata di carne e di pesce che il Comitato dei parrocchiani offre a tutti quelli che sono andati a celebrare il Natale con S. Pietro. Ancora una volta l'antico culto diventa momento di festa e di aggregazione sociale oltre che religiosa.

Ma la cosa più curiosa che sia accaduta all'evoluzione del culto di S. Pietro in Bevagna in questi ultimi due anni è l'interessamento di un nutrito gruppo di ragazzi di scuola media per la storia, l'arte e il folklore di questo sito religioso.

Lo stimolo è venuto dalla loro scuola, la «Anna Frank» di Manduria dove si applica da alcuni anni una pedagogia e una strategia didattica tesa a combattere la dispersione scolastica e le sue devianze sociali, recuperando i ragazzi a un interesse e a un amore più vivo e diretto per i valori superiori della cultura e del viver civile. Il progetto, chiamato pomposamente Piano Interistituzionale d'Area (PIA), prevede l'attuazione di diversi laboratori pomeridiani ove i ragazzi imparano teoria e pratica della cartapesta, del canto corale, del giornalismo, della decorazione, della ceramica, del restauro e così via. A fine anno tutta la comunità scolastica, con le famiglie dei ragazzi, fa un pic-nic in un luogo indicato dalla scuola ma scelto dalle famiglie. Ebbene un gruppo di queste,

già devote di S. Pietro e forse praticanti del suo culto, hanno scelto di andare al santuario di S. Pietro della macchia. Qui l'incontro con uno studioso, Rosario Jurlaro, ha acceso le menti dei ragazzi che, presi da sacro fuoco, hanno deciso di far qualcosa per il loro santuario. Visto l'antico e malridotto quadro settecentesco che troneggiava al sommo dell'arco dell'altare, con una evanescente raffigurazione dei tre apostoli sbarcati in Bevagna secondo la leggenda, decisero di restaurarlo a loro cura e spese. Avevano guadagnato un paio di milioni dalla vendita delle maschere di cartapesta realizzate con le loro mani nell'apposito laboratorio e stabilirono di spendere quel denaro per affidare il quadro a uno dei migliori laboratori lecchesi di restauro, quello della prof.ssa Michela Verdesca, autorizzato e guidato dalla Soprintendenza ai Beni Culturali di Bari, tramite la dott.ssa Convenuto. Ne vanno seguendo i lavori per imparare tutto quello che c'è da imparare. Così si sono fatti una cultura prima di tutto teo-antropologica grazie alle lezioni della loro insegnante di religione prof.ssa Giuseppina Santoro sulle tradizioni popolari e sui valori spirituali di questi riti; poi di educazione artistica grazie alle lezioni dell'insegnante di arte prof.ssa Letizia Lomartire; poi di restauro delle opere d'arte grazie alle lezioni dell'insegnante di tecnica prof. Elio Scarciglia. Tutta l'operazione è giunta in porto grazie alla saggia guida della Preside Laura Adami.

L'episodio è estremamente significativo perché è stato come consegnare il testimone di una tradizione antichissima alle nuove generazioni. Un testimone moderno, fatto di cultura e consapevolezza, di strumenti critici e scientifici, di coscienza e di sentimento. La sinergia creatasi fra scuola e famiglia ha consentito il «miracolo» (un altro miracolo di S. Pietro?...) di una trasmissione di cultura popolare, orale e incolta, attraverso i canali istituzionalmente deputati alla trasmissione della cultura superiore, scritta e accademica. Si è garantito così non solo la trasmissione sic et simpliciter, ma la riappropriazione, il radicamento di una cultura che da ogni parte si dichiara rifiutata, dimenticata, sradicata, morta per sempre.

La tradizione popolare di S. Pietro in Bevagna si è assicurata così la sua continuazione almeno per altre due generazioni, questa che ha «imparato» ad amarla e apprezzarla attraverso la scuola e la

famiglia, e quella cui direttamente questa saprà comunicarla in futuro.

I ragazzi in gamba della scuola media «Anna Frank» di Manduria mi ricordano quel ragazzino scozzese che tutto solo suonava la cornamusa nella brughiera di Inverness, per esercitarsi all'antico strumento della tradizione del suo popolo e poter così entrare anche lui nella banda scozzese di «Pipes» del suo paese.

Ma mi ricordano anche quel modesto artigiano fiorentino di cui narra il Vasari che, passando con il suo bambino davanti alle fondamenta di palazzo Strozzi allora in costruzione, mostrò al figlio la grande opera che si faceva e gli disse: «Getta in quel fossato la bellissima rosa che avevamo colto per la mamma; così quel grande palazzo sarà anche un po' tuo».

Anche tu, ragazzo di Manduria, che hai speso per il quadro di S. Pietro i tuoi pochi ma sudati soldi, frutto del tuo lavoro, un giorno potrai dire: San Pietro in Bevagna è anche un po' mio!

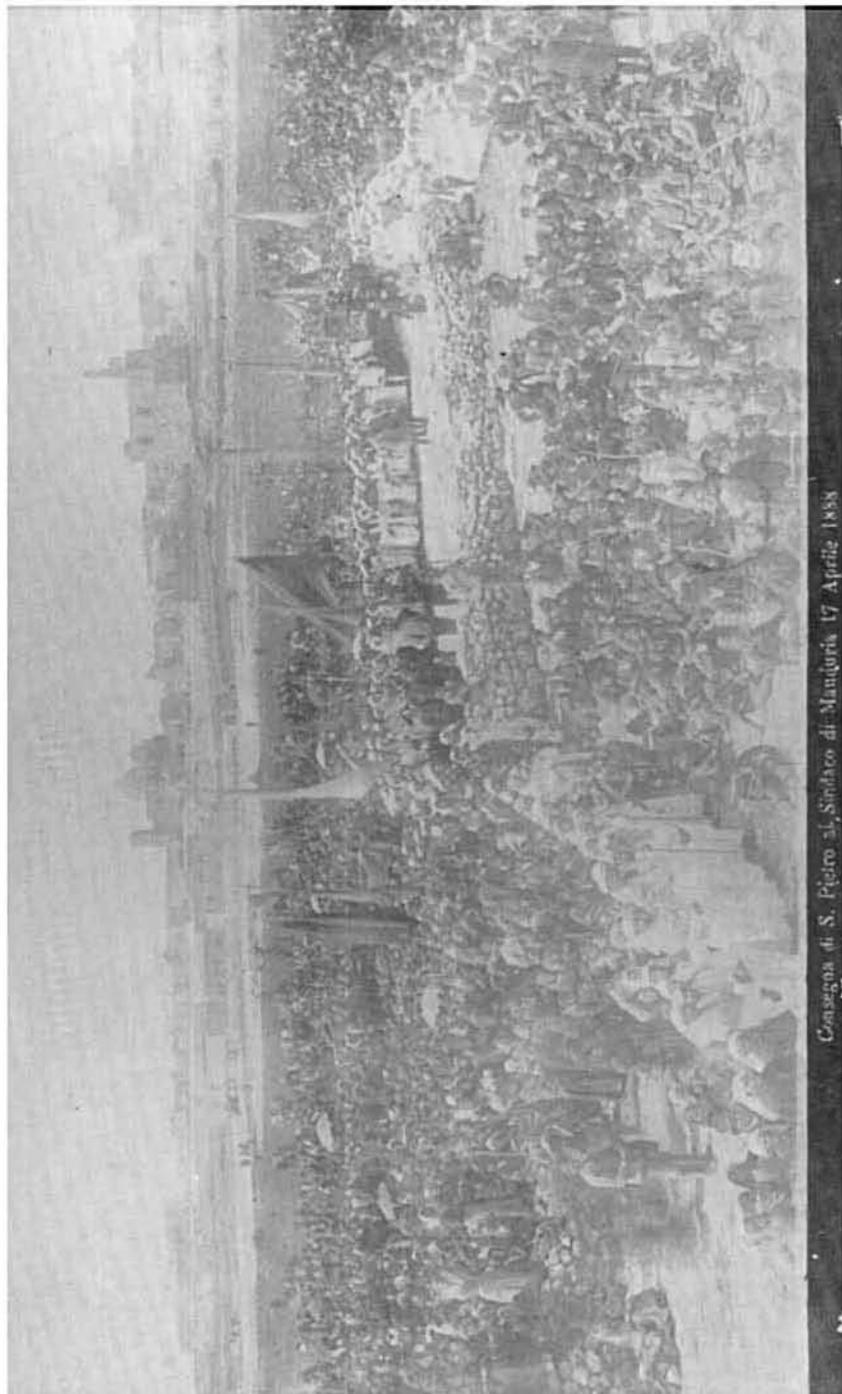


«La Colonna», ultima tappa prima di arrivare a Manduria (foto G. Giuliano)

BIBLIOGRAFIA
(in ordine cronologico)

- GIOVANNI GIOVANE, *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna. Libri octo.* Neapoli, apud Horatium Salavianum, 1589.
- DOMENICO SARACINO, *Antichità di Manduria, oggi detta Casalnuovo*, 1788, Manduria Biblioteca Comunale.
- GIUSEPPE GIGLI, *Superstizioni, pregiudizi e tradizioni in terra d'Otranto*, Forni edit., Firenze, rist. anastatica dall'ediz. del 1893.
- LEONARDO TARENTINI, *Manduria sacra*, tip. D'Errico, Manduria 1899.
- PRIMALDO COCO, *Il Santuario di S. Pietro in Bevagna*, tip. Martinelli e Copeta, Taranto 1915.
- ALBA MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Collezione Meridionale Editrice, Roma 1939.
- SAVERIO LASORSA, *Religiosità popolare pugliese*, in «Atti Congresso di Studi Etnologici Italiani», Napoli 1953.
- MICHELE GRECO, *San Pietro in Bevagna*, tip. A.T.A., Manduria 1967.
- ROSARIO JURLARO, *San Pietro in Bevagna (Taranto): il sacello e la chiesa alto medevale nel quadro dell'architettura salentina*, in «Studi in memoria di p. Adiuto Putignani», Ecumenica Editrice, Bari 1975.
- GREGORIO D'OSTUNI, *Pillicrinaggiu a Santu Pietru ti la macchia (Li pirdunanzi capusotta)*, ed. Pro-Loco, Manduria 1978.
- PETER BROWN, *Il culto dei santi*, ed. Einaudi, Torino 1983.
- LAURA FARANDA, *Tradizioni popolari e folklore in Puglia*, ed. Anthropos, Roma 1982.
- TONINO BRUNETTI, *Manduria, S. Pietro in Bevagna: la tradizione continua*, tip. Tiemme, Manduria 1983.
- ANTONIO PESARE, «Era l'anno 44 dopo Cristo...», ed. Filodrammatica Ce tempi, Manduria 1989.
- AA. VV., *Il canto popolare salentino*- Atti del 1° Convegno di Studi Demologici Salentini, a cura di Noviello-Severino, ed. Capone, Cavallino 1990.

RASSEGNA FOTOGRAFICA
DELLA PROCESSIONE
DEGLI ALBERI



Consegna di S. Pietro al Sindaco di Manduria 17 Aprile 1858

(foto Premiata stabilimento fotografico R. De Liguori, Taranto - Propr. Biblioteca «Marco Gatti», Manduria).



È l'alba: la processione si avvia verso Manduria...

(Foto riprodotta da un documentario dell'Ist. Naz. L.U.C.E. dei primi anni 30, conservato nella Biblioteca «M. Gatti» Manduria).



Il quadro miracoloso con l'effigie del Santo.

(Foto riprodotta da un documentario dell'Ist. Naz. L.U.C.E. dei primi anni 30, conservato nella Biblioteca «M. Gatti» Manduria).



Il lungo *serpente* processionale per la polverosa strada.

(Foto riprodotta da un documentario dell'Ist. Naz. L.U.C.E. dei primi anni 30, conservato nella Biblioteca «M. Gatti» Manduria).



Penitenti in processione.

(Foto riprodotta da un documentario dell'Ist. Naz. L.U.C.E. dei primi anni 30, conservato nella Biblioteca «M. Gatti» Manduria).



La processione tra la folla.

(Foto riprodotta da un documentario dell'Ist. Naz. L.U.C.E. dei primi anni 30, conservato nella Biblioteca «M. Gatti» Manduria)



Le due *ali* di penitenti.

(Foto riprodotta da un documentario dell'Ist. Naz. L.U.C.E. dei primi anni 30, conservato nella Biblioteca «M. Gatti» Manduria).



Piccoli penitenti

(Foto riprodotta da un documentario dell'Ist. Naz. L.U.C.E. dei primi anni 30, conservato nella Biblioteca «M. Gatti» Manduria).



**S. Gregorio Magno, patrono della città, attende, sul sagrato della chiesa matrice,
l'arrivo dell'Immacolata e di S. Pietro.**

(Foto riprodotta da un documentario dell'Ist. Naz. L.U.C.E. dei primi anni 30, conservato nella Biblioteca «M. Gatti» Manduria).



29 giugno 1946, festa dei SS. Pietro e Paolo. Pellegrini giunti al Santuario con ogni mezzo (foto propr. Giuseppe Pezzarossa).



1961. La processione percorre via G. L. Marugi («a ncrucia») (foto propr. Antonio Greco).



1968. I segni della penitenza impressi sul volto (foto Sergio Dimitri).



1968. Il *bosco* verso Manduria (foto S. Dimitri).



1968. Verso Manduria (foto S. Dimitri).



1968. La processione presso Piazza della Pietà (foto S. Dimitri).



1968. In Piazza della Pietà il compianto arciprete Mons. Luigi Neglia, dà il benvenuto a S. Pietro (foto propr. Gennaro Lacaita)



1968. Dalla chiesa dell'Immacolata verso la Chiesa Madre (foto propr. G. Lacaíta).



1983. L'arciprete Mons. Giovanni Pichierri concelebra, con altri sacerdoti, la S. Messa prima della partenza della processione (foto T. Brunetti).



1983. Salita della Marina (foto Pietro Pecoraro).



1983. Salita della Marina (foto P. Pecoraro).



1983. Subito dopo il bosco Cuturi (foto P. Pecoraro).



1983. Breve sosta subito dopo il bosco Cuturi (foto P. Pecoraro).



1983. Una grande croce per 11 Km. (foto T. Brunetti).



1989. Salita della Marina (foto P. Pecoraro).



1989. In prossimità del bivio di Maserinò (foto P. Pecoraro).



1989. Tappa alla masseria «La Campanedda» (foto P. Pecoraro).



1989. Dalla «Campanedda» verso «la colonna» (foto P. Pecoraro).

ELIO DIMITRI

Saggio Bibliografico
su San Pietro in Bevagna

ELIO DIMITRI, noto nel campo delle ricerche bibliografiche e degli studi di storia patria, ha collaborato alla edizione di alcune opere ed ha pubblicato altresì diversi contributi bibliografici e di storia locale. Fa parte della Società di Storia Patria per la Puglia.

Premessa

La bibliografia su S. Pietro in Bevagna è abbastanza nutrita. Ciò, per motivi di spazio, mi ha indotto a compilare solo un saggio o, se si vuole, una bibliografia essenziale. Ho escluso le opere contenenti semplici riferimenti, nonché guide, depliant e simili, privilegiando in ogni caso le notazioni fatte dagli scrittori locali. Altrettanto dicasi per le numerose corrispondenze giornalistiche che, in occasione della «processione propiziatoria della pioggia», sono apparse all'indomani dell'avvenimento su numerosi quotidiani e periodici locali e non. Di essi ne rammento uno del 1915 (forse il più antico), cioè la conferenza del Padre Accursio Faggiano pubblicata su «La Torretta» A. XI, n. 6 (1915) per giungere ad uno dei più recenti da me compilato: *Emergenza idrica e fervore religioso* (in «La Gazzetta della Puglia», di Milano, n. 4 - aprile 1990) passando per *Manduria penitente*, di Enzo Rossi (in «Tribuna del Salento», 5 maggio, 1960).

Ho del pari tralasciato, salvo un paio di riferimenti, le numerose fonti edite ed inedite sulla tradizione dell'approdo di S. Pietro sul litorale jonico. Per le fonti inedite, delle quali ho citato solo l'essenziale, giova rinviare alla ampia bibliografia riportata dal Padre Coco, il cui testo, pur risalente al 1915 e con qualche inesattezza sulla data di stampa di alcune opere, resta, unitamente all'operetta di Michele Greco ed ai contributi della presente miscellanea, una delle fonti alle quali è giocoforza rifarsi per la storia della località, del Santuario e della devozione popolare ad esso connessa. Non è da escludere che approfondite ricerche soprattutto presso l'Archivio di Stato di Napoli, a seguito del ritrovamento, avvenuto pochi anni or sono, del copioso fondo archivistico degli Imperiali, possa apportare ulteriori notizie su S. Pietro in Bevagna.

Mi riservo, quanto prima, di poter compilare una bibliografia completa, o quasi, di Manduria e del suo territorio, ivi compreso, naturalmente, S. Pietro in Bevagna.

1. Opere e fonti inedite

(Dato il carattere del presente saggio, ho limitato il richiamo alle fonti inedite contenute nei manoscritti degli storici locali ed a quelle di alcuni archivi. Rimando alle fonti citate dal Coco, dal Turrisi e da altri per una più ampia ricerca, riconfermando quanto già detto in premessa circa il possibile ritrovamento di ulteriori notizie presso l'Archivio di Stato di Napoli ed altri Archivi).

ARCHIVIO DELLA COLLEGIATA DI MANDURIA. Libri delle Conclusioni Capitolari.

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI. Fondo Torri e Castelli (consultato dallo Jacovelli) ed altri eventuali Fondi come in premessa.

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO. Nunziatura di Napoli: Oria. (Visionato dal Turrisi).

ARCHIVIO VESCOVILE DI ORIA. Vol. 96: Fondo S. Pietro in Bevagna e Abbazia di Bagnolo. Comprende una cinquantina di cartelle di cui quarantacinque relative a S. Pietro in Bevagna datate dal 1633 al 1918.

(Ritengo necessario proporre l'indice completo del Fondo per quanto attiene S. Pietro in Bevagna).

Cartella di S. Pietro in Bevagna e dell'Abbazia di Bagnolo Manduria 1633/1918

- 1) Pianta per opere di miglioria
- 2) Memoria storica sul Santuario di S. Pietro (databile ai primi anni del XIX secolo, dopo la Restaurazione)
- 3) Conti del Santuario 1633/34
- 4) Controversia tra l'abbazia di Aversa e il Vescovo di Oria circa il Santuario 1689
- 5) Controversia tra l'Abbazia di S. Pietro e Giacinto Saetta 1689/90
- 6) Controversia tra il Monastero di Aversa e alcuni Abati circa il feudo di S. Pietro in Bevagna 1701
- 7) Controversia tra il Priore del Convento di Aversa e il Monastero di S. Barbato circa il Feudo di S. Pietro 1707
- 8) Interdetto per la chiesa di S. Pietro 1722
- 9) Circa la lite insorta per la giurisdizione del Santuario 1722/26
- 10) Affitto delle questue della Cappellania 1769/90
- 11) Memoria del Santuario circa le questue 1807 (?)
- 12) Corrispondenza circa l'annessione del Santuario 1807
- 13) Corrispondenza circa l'uso del fiume 1807 (?)
- 14) Deliberazione del Re di Napoli circa il Santuario 1807

15) Corrispondenza circa le vertenze sul Santuario	1807
16) Corrispondenza circa il Santuario	1807
17) Circa il possesso della chiesa, delle case e dei terreni adiacenti	1807/93
18) Circa le questue	1807/10
19) Corrispondenza circa i maritaggi del Santuario	1808
20) Corrispondenza circa i maritaggi del Santuario	1808
21) Risposta del Vescovo circa il Santuario	1808
22) Corrispondenza circa i maritaggi	1809
23) Corrispondenza circa il Santuario	1809
24) Corrispondenza circa la cappella e le case adiacenti	1812
25) Circa il Santuario dopo la soppressione del Monastero di Aversa	1816
26) Circa il Rettorato del Santuario	1816
27) Corrispondenza del rettore Paolo Ungaro	1821
28) Circa le questue	1827
29) Inventario dei beni	1836
30) Circa le riparazioni effettuate al Santuario	1837
31) Conti del Santuario	1837
32) Inventario dei beni	1837
33) Conti del rettore Giuseppe Ferrara	1838/41
34) Corrispondenza circa il mantenimento di un Rettore	1844
35) Riparazioni della chiesa e della abitazione del Rettore	1844
36) Corrispondenza tra il Vescovo e il Rettore	1854/87
37) Corrispondenza del Rettore	1855
38) Corrispondenza circa il Santuario	1872
39) Corrispondenza circa i restauri dei fabbricati	1889
40) Dono del popolo di Manduria al Santuario	1889
41) Corrispondenza circa la denuncia dei beni	1890
42) Memorie del Santuario e conversione del Demanio	1893
43) Atto di acquisto di 2 immobili	1895/96
44) Pergamena di Leone XIII circa il Santuario	1897
45) Resoconto economico dei beni	1916/18

FERRARA FRANCESCO MARIA. *Breve e vera notizia di Manduria volgarmente detta Casalnuovo e delli suoi cittadini*. Manoscritto datato 1713. (Nel Vol. V delle Carte Pacelli, presso gli eredi Arnò. Copia dattiloscritta nella Biblioteca Comunale). Nell'ultima pagina si parla dell'approdo di S. Pietro e del Santuario.

LO PICCOLI ALESSANDRO. *Compendio storico della città di Manduria*. 1854. Manoscritto originale in Napoli presso gli eredi del Lo Piccoli e copia manoscritta presso la Biblioteca Comunale di Manduria. Il cap. 32, composto di 13 facciate formato protocollo è dedicato alla località ed al Santuario; è seguito da 3 facciate con iscrizioni e da un'appendice di 10 facciate con documenti e con note alla bolla di Godino. La data dell'approdo di S. Pietro è fissata dal Lo Piccoli al 42 d.C.

Stranamente il Coco ignora, ad eccezione del solo Pacelli, tutti gli altri storici locali manduriani. Ciò è ancor più incomprensibile, stante il notevole numero di opere edite ed inedite da lui consultate.

MERODIO AMBROGIO. *Historie Tarentine raccolte da molti scrittori antichi e moderni*. Manoscritto datato 1681. Conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Altra copia d'epoca nella Biblioteca Civica «Acclavio» di Taranto. È una delle fonti alla quale hanno attinto tutti gli storici successivi ed in particolare il De Vincentis.

PACELLI GIUSEPPE. Nota alla copia del diploma di Godino del 1095. La copia del diploma e la nota del Pacelli sono contenuti nel vol. V delle Carte Pacelli, già citate a proposito del ms. del Saracino. Il Pacelli interviene nella ormai famosa e controversa questione sull'autenticità dei documenti di Godino sostenendone la falsità.

SARACINO P. DOMENICO. *Breve descrizione dell'antica città di Manduria oggi detta Casalnuovo. Anno 1741*. È questa la più antica copia conosciuta, contenuta nel vol. V delle Carte Pacelli (presso gli eredi Arnò). La data 1741 corrisponde probabilmente a quella della stesura dell'opera. La copia esistente presso la Biblioteca Comunale di Manduria, alla quale hanno fatto riferimento gran parte degli studiosi, reca la data posteriore del 1788. (Nel cap. IX si parla diffusamente dell'approdo di S. Pietro).

2. Opere edite

ARDITI GIACOMO, *La corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*. Lecce, Stabilimento tip. Scipione Ammirato, 1879-85. Ristampato anastaticamente, Bologna, Forni, 1980. Si parla di S. Pietro in Bevagna (a proposito di Manduria), alle pp. 316-317.

AA. VV. *Manduria. Breve Guida storico-artistica*. Manduria, «Amici di Manduria», 1968, (alle pp. 45-46 si accenna a S. Pietro in Bevagna ed alla devozione ad esso connessa).

AA. VV. *Torri costiere per la difesa anticorsara in provincia di Taranto*. A cura dell'Amministrazione Provinciale di Taranto. Firenze-Taranto 1982. Notizie sulla storia e sull'architettura della torre di San Pietro in Bevagna, redatte a cura di Roberto Caprara e Carmela Crescenti, (pp. 141-160).

BRUNETTI TONINO. *La tradizione continua. S. Pietro in Bevagna*. Manduria, 1983.

COCO PRIMALDO. *Il Santuario di S. Pietro in Bevagna, dipendente dal monastero dei Padri Benedettini di Aversa. Appunti storico-critici con documenti inediti*. Taranto, tip. Martinelli e Copeta, 1915. È la fonte tutt'ora più importante sulla storia del Santuario con 25 documenti inediti e copiosa bibliografia di fonti edite ed inedite.

CONGEDO RAFFAELE. *Salento scigno d'acqua*. Manduria, Lacaita, 1964. Il cap. 8, (pp. 81-92) è dedicato a «La Torre di S. Pietro in Bevagna e l'approdo di S. Pietro», mentre alle pp. 127-138 si parla del fiume Chidro.

DE FERRARIIS ANTONIO (Galateo). *De situ Japigiae liber*. Basileae, per Petrum Pernam, 1558. Celebre opera che ha avuto numerose edizioni successive, tra le quali pregevole quella di Lecce del 1727 con le note di Giovan Bernardino Tafuri. Tra le più recenti cito quella a cura di Michele Paone in *Epistole Salentine* (Galatina, Congedo, 1974). Di S. Pietro in Bevagna il Galateo ne parla a p. 37 (edizione di Lecce, con le note del Tafuri).

DE GIORGI COSIMO. *Geografia fisica e descrittiva della provincia di Lecce*. Ivi, 1897. (Si parla della località nel vol. II, a p. 374 e 575). Gran parte di tale opera è compresa nella *Descrizione fisica, geologica e idrografica della provincia di Lecce*, che raccoglie vari scritti del De Giorgi in una ottima edizione, a cura di Angelo Vignola, per il Centro di Studi Salentini, edita nel 1960. (A p. 348 riferisce della località a proposito della sua idrografia).

- DIMITRI ELIO. *Un erudito manduriano tra il XVIII e il XIX secolo. Giuseppe Pacelli e la sua operetta sull'antica città di Manduria*. Ivi, Barbieri, 1993 (in corso di stampa). Nell'operetta del Pacelli vi sono alcuni riferimenti a S. Pietro in Bevagna, integrati da note del curatore. Nel 1941 l'operetta era già stata pubblicata dall'Arnò. (*Il canonico D. Giuseppe Pacelli e la sua dissertazione epistolare «Dell'antica città di Manduria»*. Ivi, tip. Lacaita, 1941).
- DONNO FERDINANDO. *L'amorosa Clarice*. Venezia, per il Sarsina, 1620. Nel libro V vi è una vivida descrizione della località. L'opera è stata ristampata in una importante edizione critica a cura di Gino Rizzo nella Biblioteca Salentina di Cultura. (Lecce, Milella, 1979). Di recente parte del libro V del poema, relativo appunto a S. Pietro in Bevagna, è stato pubblicato, dietro mio suggerimento, nel vol. II della bella e lussuosa collana «I Parchi Letterari» nelle edizioni Abete (Roma, 1991), alle pp. 77-89, con contributi di Giancarlo Benelli, M. C. Cadorna e G. Zamparelli).
- D'OSTUNI (P.) GREGORIO. *Pelligrinaggiu a Santu Pietru ti la macchia. (Li pirdunanzi capusotta)*. Manduria, Pro-Loco, 1978. Poemetto in versi in dialetto manduriano.
- FAGLIA VITTORIO (ed altri). *Censimento delle Torri costiere nella Provincia di Terra d'Otranto. Indagine per il recupero del territorio*. Roma, Istituto Italiano dei Castelli, 1978. Oltre ad alcuni semplici riferimenti, contiene alle pp. 182-184 la cronologia e soprattutto la descrizione dell'architettura della torre, del suo stato di conservazione, del suo possibile utilizzo. Con rilievi e grafici. Erroneamente la località viene indicata come appartenente al territorio del Comune di Avetrana anziché a quello di Manduria.
- FARANDA LAURA. *Tradizioni popolari e folklore in Puglia*. Roma, Anthropos, 1983.
- GIGLI GIUSEPPE. *Superstizioni, pregiudizi e tradizioni in Terra d'Otranto con un'aggiunta di fiabe e canti popolari*. Firenze, Barbera, 1893. Ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1979. Interessa il capitolo XVII: Feste popolari, il voto di S. Pietro (pp. 97-104) con la bella descrizione della secolare processione.
- GIOVANE GIOVANNI. *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna. Libri octo*. Neapoli, apud Horatium Salvianum, 1589. Dopo il Galateo è, per quanto io sappia, la più antica fonte edita sulla Storia di Taranto. Vi sono alcuni riferimenti sull'approdo di S. Pietro e poi di S. Cataldo sul nostro litorale.
- GIUSTINIANI LORENZO. *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*. Napoli, 1797-1805. Opera fondamentale, ristampata nel 1974 (Bologna, Forni).
- GRECO MICHELE. *S. Pietro in Bevagna*. Con introduzione e note di Pasquale Spina. Manduria, 1967. Il testo originario del Greco era già apparso nella «Torretta» del 18 aprile e del 2 maggio 1926. In questa edizione è arricchito dalle interessanti note dello Spina, purtroppo da alcuni anni scomparso.
- JACOVELLI GIANNI. *Manduria nel '500*. In «Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli», Vol. II, Galatina, Congedo, 1972 (e in estratto, 1973) con documentati riferimenti storici alle pp. 14, 45 e 47.
- JURLARO ROSARIO. *S. Pietro in Bevagna (Taranto). Il Sacello e la Chiesa alto medioevale nel quadro dell'architettura salentina*. In «Studi in memoria di P. Adiuto Putignani». Bari, Ecumenica, 1975. Importante contributo soprattutto sull'architettura del Santuario.

- LA SORSA SAVERIO. *Religiosità popolare pugliese* in «Atti Congresso di Studi Etnografici Italiani». Napoli, 1953 (p. 556).
- LAVERMICCOCA NINO. *Memorie paleocristiane di Puglia*. In «Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli», vol. I, Galatina, Congedo, 1972, pp. 240-273, (ed in estratto). Sulla tradizione dell'approdo di S. Pietro presso il fiume Vanìa (pp. 270-271).
- MARCIANO GIROLAMO. *Descrizione, origini e successi della provincia d'Otranto con aggiunte del filosofo medico D. T. Albanese*. Napoli, Stamperia dell'Iride, 1855. (Si parla del litorale jonico di S. Pietro in Bevagna alle pp. 354-355).
- MATARRELLI PAGANO MARIO. *Raccolta di notizie patrie dell'antica città di Oria nella Messapia*, a cura di Eugenio Travaglini. Oria, Società di Storia Patria, 1976. È questa l'ultima monografia edita sulla storia di Oria che, dato lo scopo del presente saggio, cito per tutte fra quelle esistenti, quali il Papatodero (1775 e 1856-58), l'Errico (1906), l'Albanese (tuttora inedito), etc. Tutte monografie nelle quali non mancano riferimenti a S. Pietro in Bevagna, sempre a proposito della nota controversia circa il possesso del Santuario e dell'Abazia, concesso dal vescovo Godino ai PP. Benedettini di Aversa e contestato dalla Curia di Oria.
- MORONE BONAVENTURA. *Cataldios ad suos cives libri sex*. Roma, 1614. (Contiene una delle più antiche descrizioni poetiche della località e di Felline). Nel secolo successivo l'opera, che tratta principalmente della venuta di S. Cataldo, che sarebbe anch'esso approdato sul litorale jonico, nei pressi di S. Pietro in Bevagna, fu tradotta e stampata col titolo *Vita e miracoli di S. Cataldo, vescovo confessore della città di Taranto, protettore principale raccolti...* Scritti per Bartolomeo Morone in lingua latina ed ora tradotti nell'italiana favella dal P. Gregorio Costanzi... Coll'aggiunta delle note ed appendice dell'erudito Padre Colgano Ibernese... Napoli, Migliaccio, 1779. Copiosa è la bibliografia che qui trascurò relativa non solo al presunto approdo di S. Pietro, ma anche alla venuta di S. Cataldo, sempre sul nostro litorale.
- PACICHELLI G. B. *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in 12 provincie*. Napoli, Muzio, 1703 (vol. II, p. 187). Ristampato anastaticamente (Bologna, Forni, 1977) e, per la sola parte relativa alla Puglia, dall'Adriatica di Bari nel 1978.
- PALUMBO NINO. *Epigrafi Manduriane*. Manduria, Barbieri, 1993 (a p. 33 è riportato il testo della lapide esistente sull'Altare Maggiore).
- PASANISI ANTONIO. *Civiltà del 700 a Manduria. Economia e Società*. Manduria, Lacaita, 1992. Con diversi riferimenti a S. Pietro in Bevagna.
- PESARE ANTONIO. «Era l'anno 44 d.C. ...». Rievocazione scenica dell'arrivo del glorioso apostolo Pietro in questo nostro mare. Filodrammatica Ce Tiempi. Manduria, 1989. Con appendice di documenti e notizie riprese dal Coco.
- REGII NEAPOLITANI ARCHIVI MONUMENTA edita ac illustrata. Vol. V, Napoli, 1857. Importantissima fonte storica. (Comprende numerosi documenti relativi al Santuario).
- TANZI FERRANTE. *L'Archivio di Stato di Lecce. Note e documenti*. Lecce, 1902 (pp. 83, 134 e 135).

- TARENTINI LEONARDO. *Manduria Sacra ovvero storia di tutte le Chiese e cappelle distrutte ed esistenti, dei Monasteri e Congregazioni laicali dalla loro fondazione fino al presente*. Manduria, tip. D'Errico, 1899. Ristampata nel 1981 (Manduria, Marzo ed.) con bibliografia e indici analitici a cura di E. Dimitri. Da p. 32 a p. 47 parla diffusamente della venuta di S. Pietro, della storia del Santuario e del particolare culto dei manduriani.
- TARENTINI L. *Cenni storici di Manduria antica - Casalnuovo - Manduria Restituita*. Taranto, Tip. Spagnolo, 1901. Ristampato nel 1931 (Cosenza, Tip. La Veloce) e nel 1987 (Manduria, A. Marzo editore). Si parla di S. Pietro alle pp. 84 e 86-88.
- TURRISI CARMELO. *La Diocesi di Oria nell'800. Aspetti Socio-religiosi di una Diocesi del Sud (1797-1888)*. Roma, Università Gregoriana, 1978 (Diversi riferimenti alla storia e alla devozione con richiamo di documenti inediti).
- WARD-PERKINS J. B. - THROCKMORTON P. *New Light in the Roman Marble Trade: the San Pietro Wreck*. In «Archaeology» XVIII (1965), pp. 201-209. Sull'archeologia sottomarina del nostro litorale.

INDICE

Prefazione	pag. 7
------------------	--------

GIOVANNI LUNARDI o.s.b.

San Pietro in Bevagna: un monastero benedettino

* Premessa	pag. 11
1. Un'origine avvolta nella leggenda	» 15
2. Il nuovo clima politico-religioso	» 17
3. L'Abbazia di S. Lorenzo di Aversa	» 19
4. S. Pietro in Bevagna diventa benedettino	» 21
5. La vita di ogni giorno	» 25
6. Dall'apogeo alla decadenza	» 27
7. Nella congregazione cassinese	» 31
8. Dopo il Concilio di Trento	» 35
9. Un doloroso tramonto	» 41
10. Conclusione	» 45
* Documenti	» 47

BIANCA TRAGNI

San Pietro in Bevagna tra religiosità popolare e folklore

* Premessa	pag. 65
1. Il mito di fondazione	» 67
2. Il culto	» 73
3. La processione per la pioggia	» 81
4. La produzione letteraria	» 95
5. La devozione a S. Pietro, oggi	» 103
* Bibliografia	» 110
* Rassegna fotografica della processione degli alberi	» 111

ELIO DIMITRI

Saggio bibliografico su San Pietro in Bevagna

* Premessa	pag. 136
1. Opere e fonti inedite	» 137
2. Opere edite	» 139

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

di ELIO DIMITRI

INTEGRAZIONE ED AGGIORNAMENTO (a cura dello stesso)

L'aggiornamento e l'integrazione sono stati redatti inserendo diversi contributi, anche se marginali o di secondaria importanza ai fini della completezza della ricerca. Vi sono, ad esempio, compresi i riferimenti antropologici e scientifici, tralasciati nel saggio originale, prevalentemente riservato alla storia ed alle tradizioni.

A parte qualche possibile, del resto inevitabile, omissione, soprattutto per quanto attiene semplici notizie giornalistiche, i testi più importanti restano quelli tradizionali, vale a dire il Marciano, il Coco e il recente saggio del CRSEC TA/55 (1993), che viene ripubblicato ed a corredo del quale viene compilata la presente nota.

ANTERMITE COSTANZO. *La Processione di San Pietro in Bevagna e l'antropologia visuale*. In "Quaderni Archeo" n. 6-7 (maggio 2002), pp. 201-222.

ALESSIO A. - ZACCARIA A. *Nuove ricerche sul relitto di S. Pietro in Bevagna (Manduria)*. In "Atti Convegno Naz. di Archeologia Subacquea" (Anzio 30 maggio - 1 giugno 1996). Bari, Edipuglia, 1997.

BRUNETTI PIETRO. *Manduria - Casalnuovo. Le strade, le piazze*. S.n.t. (Oria 1999) alle pagine 124-126 è riportata la toponomastica di San Pietro in Bevagna.

BRUNETTI PIETRO (a cura). *Manduria immagini*. Oria, Italgrafica, 1994. Per le tradizioni popolari si veda alle pp. 58-73-104-106

Carta della vegetazione di Maruggio, S. Pietro e S. Isidoro (Salento). Roma, CNR, 1980.

COCO PRIMALDO. *Il santuario di S. Pietro...* Già citato. Si segnala la ristampa: Manduria, Tiemme, 1994. Con l'aggiunta della ristampa di due articoli di Michele Greco, già apparsi sulla Torretta: *Santu Pietru Binitittu e Santu Pietru ti li Macchi*.

COCO PRIMALDO. *Porti Castelli e Torri Salentine*. Roma 1930, pp. 96 e 113.

COCO PRIMALDO. *Le Contese delle Università di Taranto e di Oria nel secolo XV per il Santuario di San Pietro in Bevagna*. In "Il Popolo di Roma, XIV (1938), n. 183.

CONGEDO RAFFAELE - PUTIGNANI ADIUTO. *Carta Archeologica sottomarina del Salento*. Manduria, 1964, p.12-13 (sui sarcofagi di marmo giacenti

sul fondo marino).

COPPOLA MARIA ROSARIA., *Le Torri costiere nel territorio di Manduria*. In Guida illustrata 2003 pp.149-150.

COSÌ GIOVANNI. *Torri marittime in Terra d'Otranto*. Galatina, Congedo, 1984, pp.121-124 (S. Pietro in Bevagna e territori limitrofi).

D'ANGELA COSIMO. *La tradizione petrina in Puglia*. Bari, Adriatica, 1976.

DIMITRI ALFREDO. *Manduria, non solo storia*. Manduria, Provveduto, 2001. (Bozzetti e ricordi, fra i quali diversi relativi a S. Pietro in Bevagna).

DIMITRI ALFREDO. *San Pietro in Bevagna nel cuore e nella storia*. Prefazione di Giuseppe Sirsi. Manduria, Provveduto, 2004.

FEDELE BIAGIO. *Insedimenti neolitici a sud - est di Taranto*. Bari, 1972. Estratto dall'Archivio Storico Pugliese, XXV (1972), pp.167-169.

FILÒ SCHIAVONI FULVIO. *Una storia infinita. Più di 400 anni di liti, pretese ed altre storie sul territorio di Torre Colimena e dintorni*. Manduria, Filo, 2003. Contiene numerosi riferimenti a San Pietro in Bevagna ed al suo territorio.

GIGLI GIUSEPPE. *Superstizioni, pregiudizi e tradizioni in Terra d'Otranto*. Già citato. Se ne segnala la recente ristampa, con prefazione di A.M. Merendino: Manduria, Filo, 1998.

GRECO EMILIO. *Lu illanu a Santu Pietru. La Processione. Da Bevagna a Casalnuovo*. A cura di Giuseppe, Cristina e Pio Dinoi. Editrice Potenza, 1995.

GRECO MICHELE. *Panorama della provincia Jonica. Il lido di S. Pietro in Bevagna*. In "Vedetta Jonica", II (1931).

GRECO M. *La processione propiziatrice della pioggia e il santuario di S. Pietro in Manduria*. In "Voce del Popolo" del 13 maggio 1933.

GRECO M. *Riti di penitenza in terra jonica. La processione propiziatrice della pioggia al Santuario di S. Pietro in Bevagna a Manduria*. In "Giornale d'Italia", del 30 maggio 1934.

GUASTELLA MASSIMO. *Iconografia sacra a Manduria. Repertorio delle opere pittoriche (sec. XVI-XX)*. Manduria, CRSEC TA/55, 2002. Alle pp. 375-378 le schede relative ai dipinti esistenti nel santuario: il quadro dei Santi Andrea, Pietro e Paolo e quello dei Santi Marco, Pietro e Andrea.

Guida illustrata 2003. Manduria... terra di vini, di sole, di mare e di antichi monumenti. A cura di Pio Bentivoglio ed Elio Dimitri. Manduria, Pubblimmagine, 2003. Si cita l'edizione più recente della Guida. San Pietro in Bevagna alle pp.64-65.

LAMUSTA SANTINA - NARDONE DOMENICO. *Tra sole e sale. La flora della "Salina dei Monaci" sullo Ionio tarantino*. Brindisi, ediz. Amici della "De Leo", 2000.

NARDONE DOMENICO. *Tra il mare e il ginepro. La flora del litorale Jonico tra Torre delle Moline e Torre Colimena*. Introduzione di Rosario Jurlaro, Brindisi, Ediz. Amici della "De Leo", 1991 Con vari riferimenti a San Pietro in Bevagna, per la parte botanica.

PERRETTI BRUNO. *Testimonianze cristiane antiche nel territorio di Manduria. Architettura spontanea popolare*. Manduria. Barbieri, 2000. Per il territorio di S. Pietro in Bevagna si veda alle pp.70-89.

Puglia Rurale. Il Territorio a Nord ed ad Est di Taranto tra Peucezia, Magna Grecia e Messapia. Bari, Regione Puglia , 1999. Il capitolo su Manduria, redatto a cura del CRSEC TA/55 di Manduria, comprende anche alle pp.156-161 notizie su S. Pietro e il suo territorio.

RESSA AUGUSTO. *Torre - Santuario di S. Pietro in Bevagna . Problematiche di restauro* . In "Quaderni Archeo", n.1 (Manduria, marzo 1996), pp.11-16

SCIONTI ROMANO - TARENTINI PARIDE. *Manduria. Emergenze archeologiche tra preistoria e medioevo*. Manduria, CRSEC TA/55, 1990. Interessano il territorio di San Pietro in Bevagna le pagine 261-277 (Canale di San Nicola, Fiume Chidro, San Pietro in Bevagna).

SELVAGGI EUGENIO. *Dove approdò San Pietro nel Salento?* In "Gazzetta del Mezzogiorno", 1933, n.183, Ripubblicato ne "Il Salento", VIII (Lecce 1934), pp.73-76.

TARENTINI LEONARDO. Già citato. Si segnala la nuova edizione annotata ed aggiornata a cura di E. Dimitri. Manduria, Barbieri, 2000.(San Pietro in Bevagna alle pp. 35-46.

VALENTE FLAVIO. *Una secolare tradizione si rinnova con la pittoresca processione*. In "Gazzetta del Mezzogiorno", del 14 maggio 1960.

Dove approdò S. Pietro nel Salento?

La storia dei primi secoli dell'era volgare nel Salento è tuttora avvolta da fitte tenebre. Sopravvive soltanto una magnifica fioritura di tradizioni e di leggende. Nella mancanza di precise notizie, gli scrittori degli scorsi secoli si sbizzarrirono nella più fantasiosa libertà senza apportarvi alcuno sprazzo di luce critica.

Chi vuol spingere uno sguardo nel ginepraio di siffatte narrazioni deve, senza alcun preconetto, esaminare serenamente le tradizioni degli albori della nostra cristianità.

Dalla storia ecclesiastica rileviamo che l'apostolo Pietro si portò due volte dall'Oriente a Roma, dove fondò la Chiesa ed ivi stabilì il centro del mondo cristiano. La prima volta avvenne sotto l'impero di Claudio, e la seconda nel tempo di Nerone, quando vi subì il martirio nell'anno '67. Quale fu la via che egli tenne per approdare dalla Siria in Italia e quale delle vie terrestri egli percorse per raggiungere Roma? Qui affiorano le prime ipotesi, sulle quali s'intesero alcune delle nostre pie leggende. Senza dubbio, l'itinerario tenuto dai romani nelle loro spedizioni militari verso l'Oriente, fu quello della via Appia da Roma a Brindisi. Da Brindisi, poi, facevano vela transitando l'Adriatico e lo Jonio sino a raggiungere la meta. Virgilio, Cicerone, Cesare seguirono questo percorso tanto nell'andata che nel ritorno. È noto il carne augurale che Orazio rivolgeva alla nave che doveva trasportare il poeta mantovano da Brindisi alla Grecia. È anche noto che non pochi — anche dopo la sistemazione della via Augusta Salentina — giunti a Brindisi, proseguivano fino ad Otranto per evitare quel mare *turpidum et infames scopulos Acrocerania*, attraverso il canale idruntino.

Parmi, perciò, molto probabile che lo stesso itinerario sia stato prescelto da S. Pietro, il quale, chiamato a Roma con sollecitudine dovè certamente preferire il percorso più breve e più rapido. Qui la leggenda si rimpannuccia di storia. Alcuni degli scrittori locali lo han fatto sbarcare a Leuca, altri ad Otranto, altri ancora sulla costa jonica nei pressi di Manduria, e così altri a Taranto. E non

basta; alcuni si son compiaciuti descrivere un viaggio più lungo e tortuoso attraverso il Salento: da Brindisi ad Otranto, di là a Leuca e quindi a Galatina, poi a S. Pietro in Lama, a S. Pietro Vernotico, a Torre S. Susanna, ad Oria, a Manduria, a Taranto e così di seguito. Ma questi storici non tennero conto, che intendimento del primo viaggio dell'Apostolo da Antiochia a Roma fu quello di debellare l'eresia di Simon Mago, l'ebreo mestatore, che Dante scaraventò nell'infernale terza bolgia dell'ottavo cerchio. Come trascurarono la sollecitudine che ebbe San Pietro per esplicare l'alta e divina missione nel voler giungere speditamente all'Urbe ove istituire la sede della sua potestà suprema, nella qualità di Maestro, di Pastore, di Vicario di Cristo.

Le nostre leggende ebbero probabilmente origine nel Medio Evo e, forse, anche nel Rinascimento. Gli storici locali le accolsero con tutta fede e a piene mani, se pur non furono da essi stessi coniate — attingendo da monumenti in parte superstiti — per orgoglio del nativo loco.

Quali sono questi monumenti?

Verso Leuca si adagia l'allegro paesino di Giugliano. Al visitatore si mostrano i ruderi di una chiesetta dedicata a S. Pietro, antico tempio, ma posteriore all'ottavo secolo. L'Arditi raccolse la leggenda che « S. Pietro, approdato a Leuca, passò a Giugliano dove rivisse un morto, bevve nel pozzo che lì sta verso il tramonto, predicò e si ebbe una Cappella; ed era l'anno 42 o 43 di nostra redenzione ». Mentre nella stessa sua *Corografia* a pag. 84, scrive: « l'Apostolo, reduce da Antiochia, nell'anno 43, è fama e storia che approdò in Brindisi! ».

Il Tasselli, il Micetti, il Ravenna ed altri riportano l'approdo ad Otranto. Qui vi è una chiesetta dedicata al Santo e sul fronte si legge una iscrizione greca che dice: « Qui S. Pietro predicò per primo G. C. agli schiavi di Occidente e vi eresse un altare ». Ma la chiesa appartiene all'ottavo e, forse, al nono secolo e l'epigrafe è ancora più recente.

Il Cantù opina per Brindisi, poi lo fa volgere ad Otranto ed indi a Taranto e ad Oria, ma le testimonianze che riporta sono tutte

posteriori al mille. Vi è chi lo fa passare per S. Pietro in Galatina, dove, nella chiesa collegiata, si mostra una pietra sulla quale, si riferisce, l'Apostolo, esaurito dal viaggio e dalle fatiche, avesse adagiate le membra al riposo. Nella diocesi di Lecce due paesi prendono il nome del Santo, ma essi sorsero come Galatina nel Medio Evo.

Tra i resti dell'antico diruto casale di Crepacore, fra Torre S. Susanna e Mesagne, si notano le vestigia di altro tempietto sacro al Santo, interessante per l'architettura bizantina. Un'altra leggenda riferisce ch  lo sbarco ebbe luogo sulla costa jonica, presso Gallipoli, in contrada S. Pietro dei Samari. Nel percorso tra Ugento e Gallipoli si trova, infatti, una chiesina dedicata al Santo, ma dalla iscrizione apposta sulla facciata si rileva che essa fu edificata da Ugo di Lusignano, condottiero dei Crociati, reduce dalla Palestina. Non pu , quindi, essere precedente al 1187, quando Saladino, conquistata Gerusalemme, espulse Guido Lusignano.

Altro luogo contende il primato al precedente. A sette chilometri da Manduria, gi  Casalnuovo, sulla spiaggia jonica, si leva solingo tra le dune il santuario di S. Pietro in Bevagna, m ta di pellegrinaggi e che ha tutta una graziosa fiorita di leggende e di interessanti tradizioni e costumanze popolari. Quando, nel cinquecento, i corsari africani saccheggiavano con frequenti scorrerie Terra d'Otranto, San Pietro in Bevagna ebbe a sua difesa una torre costruita dal monastero di S. Lorenzo di Aversa, che ne aveva il feudo. Scolpita sulla porta, una iscrizione ci dice che « Pietro, Andrea e Marco ne furono i fondatori » ; invece una epigrafe nell'interno, a caratteri medievali, afferma che « Giovanni Grandi arcivescovo e protocattedra (tarentino) la innalz  dalle fondamenta », e corrisponde all'anno 978.

La evidente discordanza di tutte queste leggende attesta la mancanza della tradizione genuina.

Da questi documenti di fatto, esaminati con critica ed in rapporto con i documenti storici, traggio la convinzione che si possa giungere ai seguenti risultati:

1.) Che S. Pietro, nei suoi viaggi verso Roma, abbia potuto

seguire il solito percorso delle navi che tornavano a Roma dalla Grecia, dalla Siria e dalla Macedonia. In tal caso le maggiori probabilità sarebbero per un approdo a Brindisi o ad Otranto, i porti più prossimi a quelle regioni.

2.) Che il culto di S. Pietro e le Chiese erette in nome suo sulle coste salentine e nell'interno dal secolo ottavo in poi, possono aver dato origine a tali leggende. Queste sbocciarono nel Medio Evo quando sorse la contesa per la preminenza di certe sedi vescovili di Terra d'Otranto, le quali si vollero ritenere di fondazione apostolica.

Comunque, preme rilevare che, osservate tutte queste chiese nei loro caratteri architettonici, non si possono riportare ai primi secoli dell'era volgare. La tradizione originò le leggende e queste vennero poi elevate all'onore di documenti storici, senza possedere l'ossatura di una sicura autenticità.

Il culto di S. Pietro prese a diffondersi nel Salento dal sesto secolo. Molte chiese s'intitolarono da lui nei successivi tempi nelle città, nei villaggi, nelle campagne. Intorno a queste ultime si formarono le abitazioni e sorsero, così, i casali che presero nome dal Santo.

EUGENIO SELVAGGI



TRADIZIONI E RITI IN TERRA JONICA

La processione propiziatrice della pioggia e il santuario di San Pietro in Manduria

MANDURIA, maggio

Il 3 maggio scorso si è ripetuta ancora una volta in Manduria la processione di penitenza con la quale, in forma solenne e suggestiva, si rileva dal Santuario di Bevagna, sulla costa Jonica, a circa 11 km. dalla città, il quadro di San Pietro Apostolo per impetrare che l'acqua, da tanto tempo mancante ed invocata, bagni le messi che hanno già un lor triste giallume di povere foglie appassite ed accartocciate, indice di scarso raccolto.

Il Santuario di S. Pietro di Bevagna, in territorio di Manduria, già feudo ricchissimo dei Benedettini d'Aversa, sorge accanto a una Torre del XVI secolo, eretta a difesa contro le incursioni barbaresche, come tutte le altre Torri costiere, e dove vi era una chiesetta, forse del X secolo, nel punto ove è pia e antichissima tradizione sia sbarcato per la prima volta in Italia S. Pietro. Esso è meta di affollatissimi pellegrinaggi in occasione delle cosiddette *Perdonanze* ed il Santo è specialmente invocato durante le gravi calamità, specie nei periodi di forte siccità, che compromette, come quest'anno, il raccolto granario, l'industria pastorizia, le ricche piantagioni di tabacco e d'ortaggi. Durante queste tristi contingenze il quadro veneratissimo del Santo viene trasportato solennemente a Manduria dando luogo ad una caratteristica processione di penitenza che si svolge da tempo immemorabile, e a cui partecipa tutto il popolo, le Congregazioni religiose, le Autorità e il Clero di Manduria e dei paesi vicini.

Canti e preghiere della folla

Già un pubblico banditore al suono di un campanello ha girato le vie del paese, verso il tramonto, per annunciare che si dovrà esporre la statua di S. Gregorio (*s'ù cacciari San Gricoriu*) e, dopo il settenario, visto che il cielo

è ancora sereno, di nuovo il campanello tintinna agli angoli delle strade, chiamando a raccolta il popolo per pregare l'Immacolata perchè interceda l'invocata pioggia (*s'ù cacciari la Mmaculata*) e il cielo restando spietatamente sereno, già tutto il popolo chiede che S. Pietro venga dal suo eremo in riva al mare a Manduria. Il campanello tintinna nuovamente e gira anche per i paesi vicini, annunciando la processione di penitenza.

La sera precedente gruppi numerosi di devoti partono per il Santuario, portando con loro gli alti pennoni delle Confraternite e, tutta la notte, per la strada della Marina e lungo la spiaggia è un movimentato bivacco di gente. All'alba giungono al Santuario le Confraternite: giunge il popolo, turbe di donne, di bambini, di devoti da Manduria, da Sava, da Erchie, da Maruzgio, da Uggiano, da Avetrana, e vien celebrata la Messa dal Rettore.

Il quadro di S. Pietro (una copia ben fatta dell'originale rubato nella notte dal 12 al 13 settembre 1914), rinchiuso in una ricca cornice, viene portato fuori dal Santuario, rivolto verso Manduria. Il Rettore dice parole di compunzione ai fedeli e la processione si compone. E tutta la spiaggia è poi, olata di devoti su cui sventolano gli alti gonfaloni delle Confraternite dalle *mozzette* a vivaci colori.

E il canto di preghiera s'innalza:

Dio ti salvi, o Maria,
piena di grazia,
atè Signori è tecu
tu sei benidetta fra li donni
e benidetto il frutto di tuo èntiri,
Gesù.

Raccolgono il canto spiegato ad alta voce i devoti e i vari gruppi rispondono in una caratteristica *cantilena* che si ripete da tempo immemorabile: il motivo melodico si propaga tra la folla e le canterine corifee raccolgono attorno a sè la folla delle voci, che si cer-

cano, si scompongono, si tondono, si urtano con quelle più lontane e all'invocazione alla Vergine risponde, sullo stesso tono, un altro gruppo che ripete la ingenua e divina preghiera, la sublime implorazione di perdono:

Santa Maria,
Màtiri di Diu,
preca pir noi li peccatori,
otessu,
e nell'ora di la nostra morti.
E cusissia.
Gesù e Maria.

—Notevoli nella deformazione dialettale della preghiera angelica le voci *màtiri* ed *èntiri*, trasformate in tal modo per necessità di ritmo, e che non hanno altro riscontro nè nell'uso nè nei cantari vernacoli, essendo le voci ordinarie, *matri* (anch'essa letteraria) ed *èntri*. Anche la voce *atè od otè* è unica in questa preghiera e non saprei come spiegarla se non con una allitterazione, direi quasi ecolalica, con *tecu*.

Aprè la processione, preceduta da un tamburo e da una tromba, un grande arco di grossi rami di quercia portato da due robusti giovinotti, a cui sono appese delle caratteristiche rozze croci, latte di paglia e fiorite del giallo fiore della ginestra spinosa (*spinaruta*). E segue, sul ciglio della strada, a due a due, il grande numero dei portatori di rami.

Un bosco che si muove

Quercie (*lezzi*), olivastri (*tiermiti*), ginepri (*sciannipuli* o *sciannibbuli*), ginestre fiorite di lor carico d'oro magnifico e profumato, lentischi, rami di mirto (*murtedda*), rami di tutte le grossezze, rami legati insieme di varie piante ed arricchiti di verde e di colore con corone o mazzi di papaveri selvatici (*scattagnoli*) e di ginestre e di collane di baccelli verdi di fave (*únguli*).

...quand'ecco parvemi la selva
Incominciassè ad avanzare,

dice Shakspeare descrivendo le schiere di Malcolm che muovono contro Macbeth, rinchiuso a Dunsinana, e che avevano inventato l'artificio di guerra della foresta che cammina, la foresta di Birnam.

Ne tolga un ramo ogni soldato e il rechi
a sè dinanzi...

e il messaggero ripete a Macbeth, già pervaso dallo spavento del presagio delle streghe,

...sì, vi dico.

un bosco che si muove.

Così appare la processione arborea di S. Pietro. Un bosco che si muove. Una foresta che cammina. Abbandona la piccola zona di dune, folta di ginepri, in riva al mare, si snoda tra i vigneti ed i ficheti ubertosi della Marina, si arrampica e sale sulla brulla groppa della *Serra*, ondeggia, sotto il sole cocente, fiorita di giallo e di verde, appare confusa tra il popolo pregante in una nube di polvere, costeggia il ciglio del bosco di *li Cuturi*, sosta a varie riprese, si aggruppa, si allunga per la vasta e fertile piana di Manduria, si attarda per la via polverosa, svolge le sue spire ricche di colori, attraverso le messi arse, lungo i campi bruciati dal sole.

Ed il canto sale incessante al cielo, il canto di centinaia di devoti che ripetono continuamente la salutatione angelica. Seguono le Confraternite, prima quelle di Manduria, poi quelle venute dai paesi vicini, ciascuna col loro gruppo di devoti che incessantemente ripetono l'invocazione a Maria. Altri devoti si raccolgono a recitare il rosario, intonato dal più anziano, che va in testa al gruppo, e a cui rispondono tutti gli altri intercalando questa caratteristica ed antichissima invocazione a San Pietro:

Santu Pietru binidittu
ci in disiertu stai,
tantu beni ti ozzi Cristu
ca ti danou li chiai.
Dona a noi lu paradisu
ca la putistate l'ai.

La processione procede ordinatamente, regolata da buoni, volenterosi devoti che, armati di un bastone improvvisato fra le macchie, e fra cui preme la caratteristica figura di *Chiccu Nasconi*, percorrono varie volte la lunga colonna variopinta, indicando ai più lontani di fermarsi col grido caratteristico di *Ai Maria!* e sollecitando i più tardi, per raggiungere l'avanguardia, col grido incitatore: *Avanzati!*

La distanza di circa 11 km. che intercede dal Santuario in riva al mare a Manduria è coperta dalla processione in oltre cinque ore, di modo che verso mezzogiorno Manduria si spopola e tutti quelli che non hanno potuto recarsi al mare, escono incontro a S. Pietro.

L'incontro delle autorità

Il massimo della folla si raccoglie a *la Piatati*, una chiesetta alle porte della Città, adiacente ad una vastissima aia.

Li avverrà la consegna del quadro al Podestà di Manduria, la lettura dell'atto solenne, l'incontro delle Autorità civili, militari e religiose, ed un'altra predica incitante il popolo alla penitenza. Tutta la vasta marea di folla, composta quest'anno di oltre diecimila persone, fa alla processione che giunge preceduta da una trombetta ed un tamburino, e si compone attorno al tavolo delle Autorità su cui sventola il bellissimo gonfalone della Città, dai colori araldici bianco-verdi.

La consegna al rappresentante di Manduria è tradizione costante ed antichissima, e dovrebbe essere interpretata come un atto di garanzia da parte del Rettore del Santuario, onde evitare, come avveniva varie volte in altri paesi, che la fede dei devoti impedisse il ritorno del quadro miracoloso al Santuario di Bevagna che da tempo remotissimo fu di pertinenza del Monastero dei PP. Benedettini di Aversa. Era logico quindi che trasportato il quadro miracoloso in territorio non dipendente dalle possessioni dei PP. Benedettini, il rappresentante di essi, cioè il Rettore del Santuario, richiedesse una solenne promessa di restituzione del quadro entro gli otto giorni o dopo la grazia ricevuta, se questa tardava.

Ora che il povero Santuario ha perduto tutto il suo feudo e il suo territorio ricco, l'atto di consegna è inutile: esso però si conserva e si ripete ancora integro nella sua solennità tradizionale, ed è bene. Letto e firmato l'atto, le Autorità si pongono accanto al quadro che vien preso a spalla dal Clero.

La processione si ricomponde e tra lo scampanio di tutte le campane delle Chiese della Città e lo scoppio di numerosi petardi il quadro, circondato dalla immensa foresta mobile, per le vie principali, vien portato al Duomo e collocato accanto alla statua dell'Immacolata e di San Gregorio.

Dopo un'ultima predica, la processione si scioglie: i devoti portano alle loro case il lor ramo di quercia, di olivastro, di ginestra o di ginepro e le lucenti bacche di questo, raccolte con cura dai bambini, diventano argomento ed oggetto di giuoco per essi.

Allu tuzzu, a sculiscri, a tu muntironi, piccoli ed ingenui giuochi infantili con l'aspra bacca sempre verde, *sciannipuli* vividi della nostra vivida fanciullezza, quanto sogno di mare, quanta gioia, quanto desiderato gatto fresco avete dato ai nostri animi infantili, quanto desiderio del mare di San Pietro avete risvegliato nei nostri anni d'infanzia.

E come ci piaceva avere in bocca l'acre e profumata drupa dell'ispido ginepro e sentirne tutto il profumo resinoso, tutto l'amaro succo che ci risvegliava una sì vasta nostalgia di mare, occhieggiante nel piccolo luato golfo chiuso dal bosco ora distrutto e dal Chidro da una parte e dall'altra dalle dune verdi ed avente nel centro dell'arco magico la torre bruna e la bianca Chiesetta di S. Pietro.

Piccola bacca verde, rotonda e lucida e profumata ed acre, quanta dolcezza di gioia tu avevi nella nostra fanciullezza, insieme con le varie e belle

conchigliette raccolte in riva al mare, a cui il popolo, vivido fanciullo, ha dato valore di simbolo nei loro nomi ingenui, *li recchi di Santu Pietru*, *li lacrimi di Santu Pietru*, *la barba di Santu Pietru*.

Gaietee dopo il rito

E si attende con fede la pioggia per gli arsi campi andando a visitare nella Chiesa ogni sera il quadro di S. Pietro, poichè il pio colono ha fede, tanta fede, che è tradizione costante nella memoria del popolo, che negli anni in cui S. Pietro viene in Manduria per la siccità, anche se non piove, l'annata sarà buona lo stesso. E si citano a memoria periodi trascorsi di forte siccità, in cui il grano era sì basso e striminzito che il mietitore non poteva raccoglierclo nella mano (*mannedda, farcata*) per darlo alla lucente falce eppure sull'aia, ventilando, si è raccolto tanto sì gran cumulo di chicchi preziosi come se la pioggia fosse stata sì abbondante e propizia nel mese di aprile.

Santu Pietru binidittu protegge Manduria e non è sordo alle preghiere del pio colono. E con questa intensa fede si attende la grazia e si prepara la festa di ringraziamento e del ritorno.

Oh!, allora S. Pietro non sarà più accompagnato al suo Santuario dalla foresta che si muove e da gruppi piangenti; allora, al ritorno, saranno fatte da devoti allegre distribuzioni di pane (*accareddi*) alla *Pietati*, alla *Catonna* (un rozzo sacello posto sul ciglio della strada che racchiude un dipinto con S. Pietro, S. Gregorio e l'Immacolata), alla *Campanedda*, sul ciglio del bosco di *li Cuturi*, a *li Piacintini*; oh, allora sarà una allegra gazzarra di carri di tutte le specie, di gruppi di pedoni scamiati che accompagneranno o precederanno il quadro benedetto per attenderlo sulla spiaggia e riporlo nel suo Santuario con una certa fretta affettuosa, chè le grasse provviste fredde attendono di essere consumate all'ombra delle fratte dei ginepri. E che allegro svuotarsi di *trifuli*, di *cucchi*, di *uzzeddi*, che canti fragorosi, e la sera, lungo la via del ritorno, che desiderio di sonno, sui carretti traballanti.

Il buon vino di Manduria ha messo in corpo, dopo l'allegre scampagnata, un sì grande torpore, che gli occhi, bruciati dalla vivida luce e dal magnifico barbaglio del mare, han bisogno di chiudersi. Ed i bimbi abbagliati e stanchi da tanta azzurrità di cielo e di mare si addormentano stringendo fra le manine le belle conchigliette lucenti e gli acri e profumati *sciannipuli*, oggetti di giuoco.

M. Greco

Cfr.:

Donno Ferdinando: « L'Amorosa Clarice ». Presso lo Stampatore Sarsina, Venezia, 1620.

Gigli Giuseppe: « Superstizioni, Pregiudizi e Tradizioni in Terra d'Otranto ». Firenze, Barbera, 1893.

Coco P.: « Il Santuario di S. Pietro in Bevagna ». Martinelli, Taranto, 1915.

Greco M.: « Santu Pietru di li Macchi ». La Torretta, anno XX. 1926. Manduria.

A 11 KILOMETRI DA MANDURIA

Una secolare tradizione si rinnova con la pittoresca processione di S. Pietro

Si vuole che dove è oggi il Santuario sia sbarcato nel 45 d. C. il Principe degli Apostoli - Viva attesa per la Festa del Ringraziamento che avrà luogo domani

Manduria, 13 maggio
Ad 11 Km. da Manduria, su un tratto stupendo della costa jonica, si erge un Santuario detto di S. Pietro in Bevagna dal nome di un piccolo fiume che bagna quella terra.

Per bocca del popolo e attraverso molte storie manoscritte del '500 e del '600, pare che S. Pietro, accompagnato dai due Apostoli Andrea e Marco sia sbarcato nel 45 d. C. in quel luogo per la prima volta in Italia, convertendo alla fede cristiana e battezzando i popoli di quella terra. La costruzione della Chiesa sarebbe stata iniziata dagli stessi Apostoli, ma col trascorrere dei secoli più volte rovinò e più volte fu riedificata. Nel Medio Evo fu proprietà dei Basiliani, poi dei Vescovi di Oria; nel sec. XI fu ceduta da Godino, Vescovo di Oria, ai Benedettini di San Lorenzo in Aversa che la mantennero fino agli inizi dell'800, epoche in cui, per la soppressione degli ordini monastici, il Santuario tornò alle dipendenze dei Vescovi di Oria.

Grande è stata sempre l'affluenza a questo Santuario, non solo del popolo di Manduria, ma anche dei devoti dei paesi limitrofi, specialmente quando le soverchie piogge o la prolungata siccità minacciano di compromettere il raccolto delle messi o delle uve. In queste circostanze il quadro di S. Pietro, una copia ben fatta dell'originale rubato nella notte dal 12 al 13 settembre 1914 che si vuole fosse stato dipinto da S. Luca, viene portato fuori dal Santuario, rivolto verso Manduria.

Santu Pietru binidittu protegge Manduria e non è sordo alle preghiere del pio colono. Con questa intensa fede si decreta dal popolo la processione di penitenza. La vastissima spiaggia circostante il Santuario è completamente occupata da migliaia di devoti recatisi leggiti sin dalle primissime ore del giorno, molti addirittura della sera precedente. Solitamente al levar del sole — ma quest'anno la partenza è stata ritardata dalla pioggia incessante caduta nelle primissime ore del giorno — la turba ordinata in lunghe processione si muove, mentre con intensità crescente s'odono i canti di preghiera: *Dio ti salvi, o Maria / piena di grazie / a te Signori è tecu / tu sei benidetta fra i donni / e binidetto il frutto di tuo entri / Gesù*.

Raccolgono il canto spiegato ad alta voce i devoti e i vari gruppi rispondono in una caratteristica cantilena che si ripete da tempo immemorabile: il motivo "melodico" si propaga fra la folla e le voci si fondono, si scompongono, si fondono, si urtano con le voci più lontane; all'invocazione della Vergine, risponde sullo stesso tono un altro gruppo di voci che ripete la ingenua e divina preghiera, la sublime implorazione di perdono: *Santa Maria / Matri di Diu / preca pir noi li peccatori / atessu / e nell'ora di la nostra morti / e custissia / Gesù e Maria*.

Ed il canto sale incessante al cielo, il canto di centinaia di devoti che ripetono continuamente la salvezza angelica. Accompagnano la processione le diverse confraternite, prima quelle di Manduria, poi quelle dei paesi vicini, che ripetono continuamente le invocazioni a Maria. Molti devoti si raccolgono a recitare il Rosario, intonato dal più anziano al quale rispondono tutti gli altri. Il tragitto dal Santuario in riva al mare, fino a Manduria, è compiuto in non meno di cinque, sei ore, dimodoché verso mezzogiorno, anche se quest'anno l'arrivo era stato previsto per il più tardi a causa della partenza ritardata e cui si è prima accennato, Manduria si spopola e tutti quelli che non si sono recati al mare, escono incontro a S. Pietro.

La maggior parte della folla si raccoglie nei pressi di una chiesetta, «La Pietati», alle porte del paese: lì avverrà la consegna del quadro al Sindaco della città e la lettura dell'atto solenne. La consegna al rappresentante di Manduria è tradizione costante ed antichissima e dovrebbe essere interpretata come un atto di garanzia da parte del rettore del Santuario, onde evitare, come avveniva varie volte, nei tempi passati, in altri paesi, che la fede dei devoti impedisse il ritorno del quadro miracoloso al Santuario in Bevagna. Oggi che tale Santuario non è più di pertinenza dei P.P. Benedettini di S. Lorenzo in Aversa, e che ha perduto tutto il suo feudo ed il suo ricco territorio, l'atto di consegna è inutile, ma si conserva ancora integro nella sua solennità.

L'Amministrazione socialista che Manduria ebbe dal 1919 al 1922 tentò d'interrompere tale tradizione, ed alla Pietà non si trovava e ricevere il quadro il Sindaco e la Giunta. Il popolo fu sdegnato di tale atto e mor-

morò, tanto che il Sindaco cercò di giustificarsi con un pubblico foglio.

Questa processione, come si è accennato, è detta di penitenza, per la qual cosa si vedono moltissimi devoti portare sulle spalle grossi tronchi d'alberi volendo dimostrare così al Santo che la gente si castiga nel corpo per ottenere l'invocata pioggia o il tempo bello. La Grazia che quest'anno si è chiesta è che cessino le eccessive piogge e che un sole sano risplenda sulle campagne sature d'acqua. Con fede ogni sera il popolo di Manduria va a visitare nella Cattedrale il quadro di S. Pietro posto fra le statue della Madonna Immacolata e di S. Gregorio patrono della città: vuole la tradizione che indipendentemente dal fatto che venga concessa o meno la grazia che si richiede, tutte le volte che il Santo è stato portato in Manduria si è avuta un'annata ricca e soddisfacente. I Manduriani tutti sono convinti di questo e perciò si preparano alla festa di ringraziamento che quest'anno avverrà il 15 maggio. In quel giorno S. Pietro sarà portato in processione per le vie di Manduria insieme alle statue della Madonna Immacolata e di S. Gregorio. Il 17, poi, il quadro miracoloso sarà riportato al Santuario: «Allora S. Pietro non sarà più accompagnato dalla foresta che si muove» scrive il nostro illustre concittadino dott. Michele Greco. «Né da gruppi piangenti, allora sarà un'altra gazzarra di cari di tutte le specie, di gruppi di pedoni scamiciati, che accompagneranno o precederanno il quadro benedetto per attendersi sulla spiaggia e riporio nel suo santuario con una certa fretta affettuosa, chè le grasse provviste fredde attendono di essere consumate all'ombra delle fratte di ginepro. E che allegro svuotarsi di «truffoli» e che canti fragorosi, e la sera, lungo la via del ritorno, che desiderio di sonno, sui carretti traballanti. Il buon vino ha messo in corpo, dopo l'allegria scampagnata, un sì grande torpore, e gli occhi, bruciati dalla vivida luce e dal magnifico barbaglio del mare, han bisogno di chiudersi. Ed i bimbi abbagliati e stanchi da tanta azzurrità di cielo e di mare si addormentano stringendo tra le manine le belle conchigliette lucenti e gli acri e profumati "sciannipuli" oggetti di giuoco».

FLAVIO VALENTE

Finito di stampare
nel mese di novembre 2004
dalla Tiemme Industria Grafica
Manduria (Taranto)

PUBBLICAZIONI EDITE O CURATE DAL C.R.S.E.C. TA/55 - MANDURIA

- 1 - «Progetto per un parco archeologico», 1986
- 2 - «Un parco archeologico per la città», 1988
- 3 - «Comprendere la città», 1990
- 4 - «Emergenze e problemi archeologici Manduria - Taranto - Heraclea», 1990
- 5 - «Il Monastero delle Benedettine di Manduria», 1992
- 6 - «San Pietro in Bevagna nella storia e nella tradizione», 1993
- 7 - «L'insediamento preistorico di Terragne (Manduria - Taranto)», 1995
- 8 - «Le confraternite laicali a Manduria», 1999
- 9 - «Le masserie di Lizzano», 1999
- 10 - «Eugenio Selvaggi nella Puglia del Primo novecento» Ed. Barbieri, 2001
- 11 - «Iconografia sacra a Manduria secc. XVI-XX» Ed. Barbieri, 2002
- 12 - «La cartapesta sacra a Manduria secc. XVII-XX», 2002

PUBBLICAZIONI REALIZZATE IN COLLABORAZIONE CON I CRSEC DELLA PROVINCIA DI TARANTO

- 1 - «Puglia Rurale: il territorio a nord e ad est di Taranto tra Peucezia, Magna Grecia e Messapia» Ed. Regione Puglia - Ass. Agricoltura, 1999
- 2 - «Società ed economia nei villaggi rupestri» Ed. Schena, 2001